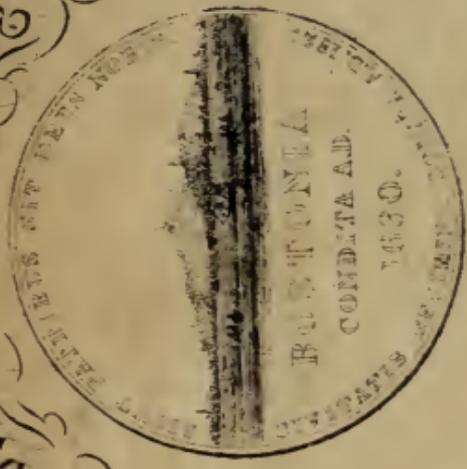




PRESENTED TO THE

14.

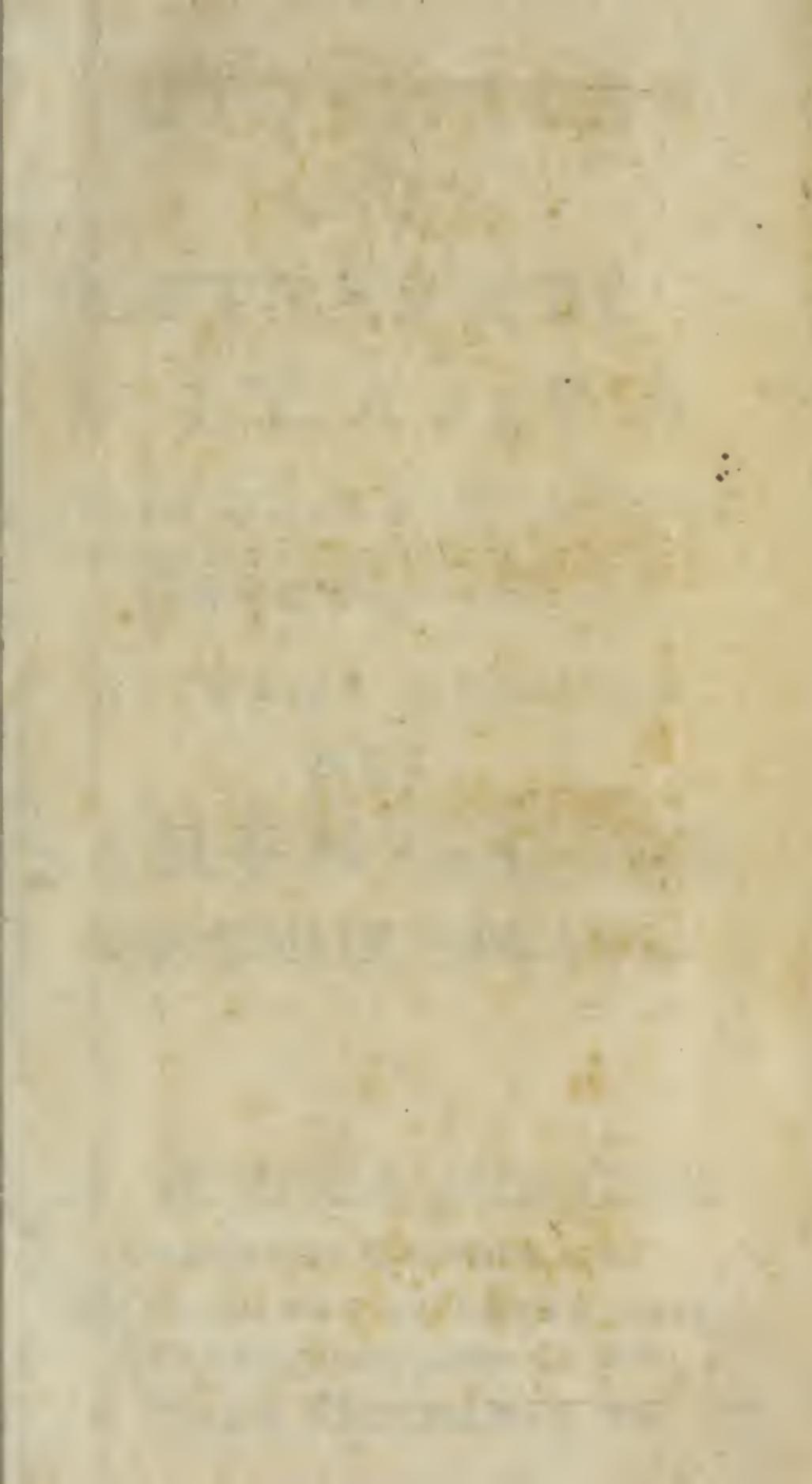
Public Library of the City of Boston

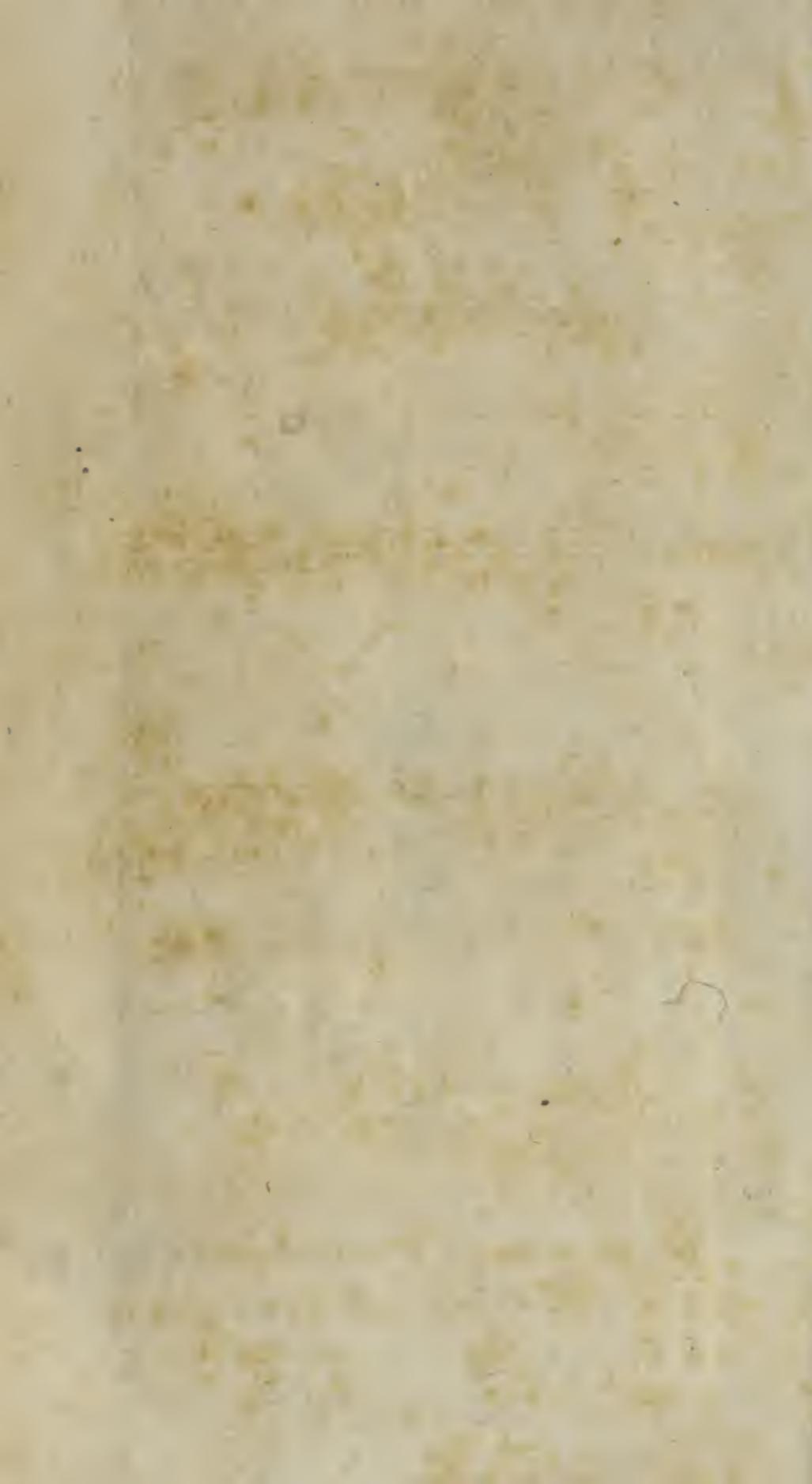


By Joshua Bates, Esq.
Received Sept. 18 1837 . No. 29144

★5269

2





GIORNALE

D E'

LETTERATI

D' ITALIA

TOMO DECIMOQUARTO:

ANNO MDCCXIII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIII.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-749

GIORNALE

D E

LETTERATI

DITTA

TOMO SECONDO

API

ANNO

346

1713

v. 14

SERENISSIMO

PRINCIPALE DI TOSCANA

IN VENEZIA MDCCXIII

Appreso Gio: Gabriello Erli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI

TAVOLA

D. E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo
Decimoquarto Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ANDRUZZI (Aloysii) *Vetus Græcia
de Sancta Romana Sede præclare sen-
tiens*, ec. G. L. 438
- * ARISI (Francesco) *Sonetti sopra le
Sacre Stimmate di San Francesco*.
391

B

- * BIGIOGERO (Domenico) *Pensieri Ec-
clesiastici sopra i Vangeli delle Do-
meniche*. 412
- * 2 * BOG-

- **BOCCACINI** (*Antonio*) Cinque Disinganni Chirurgici. 437
- ————— **GIUNTA** in difesa de' medesimi Disinganni. 438
- * **D. BONAVENTURÆ** *Stimulus Divini Amoris*; tradotto in Francese dall' Abate *Godeau*. 389
- * **BORROMBO** (*Anton-Maria*) Vita del Cardinal Tommasi. 440
- * **BOTTA** (*Tommaso-Maria*) I Trionfi di Davide, ec. 390
- BRANCADORI** (*Giambatista*) Cronologia de i Gran-Maestri di Malta. 265
- BRANDOLETTI** (*Flavio*) L'ignoranza, e la malignità in giudizio, ec. 228
- * **BRUNORI** (*Cammillo*) Il corpo umano considerato filosoficamente, anatomicamente, e medicamente. 433
- * de **BURGOS** (*Alexandri*) *Oratio pro studiis primæ Philosophiæ*. 422
- BURGUNDIÆ** (*Ludovici Ducis*) *Elementa Geometrica*. 293

C

- * **CALLIACHI** (*Nicolai*) *De ludis scenicis Mimorum, & Pantomimorum*. 417
- * **CASOTTI** (*Giambatista*) Relazione del-

della venuta in Firenze della Mira-
colosa Immagine di M. V. dell' Im-
pruneta . 396

CLMBENTINI (Hieronymi Curtii)
*Chronologia Ducum, & Regum Polo-
norum* . 254

CORRADI (*Domenico*) Esposizione d'
alcune sperienze idrostatiche . 271

CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) L' Arcadia .
II. edizione accrefciuta . 124

———— Lettera al Conte Sigifmon-
do di Colloniz , cc. 134

* CROISSET : *Vedi* : SEGNERI (*Paolo*)

D

DEMOSTHENIS : *Vedi* : LUCCHESINI
(*Jo. Vincentii*)

* DESCRIZIONE dell' entrate Camerali
di tutto lo Stato di Milano . 409

* DIANA PALEOLOGO (*Giambattista*)
Sacra Universal Filosofia della Im-
macolata Coneezone , cc. 403.

E

* FANTONI (*Jo. Baptista*) *Observatio-
nes Anatomico-Medicae cum Notis*
JO. FANTONI Filii , cc. 434

* 3

* FBR-

- * FERRARESI (*Poeti*) Rime Scelte .
391
- FERRARI (*Gio. Paolo*) Risposta ad alcuni
Quesiti , ec. 207
- * ——— La luce più risplendente
in mezzo alle tenebre , ec. 402
- G
- * GIANNINI (*Tommaso*) Sant' Eufro-
sina , Oratorio . 426
- GIUNTE , ed Osservazioni sopra il Vos-
sio de *Historicis Latinis* . Dissertazio-
ne VI. 316
- * GODEAU . Vedi : D. BONAVENTU-
RÆ .
- * GRANDI (*Guido*) Risposta Apologe-
tica , ec. 407
- * ——— *Prostasis ad exceptionem*
Cl. Verignonii . 426
- GRASSI (*Petri Mariæ*) *De Ortu, ac Pro-*
gressu Hæresum Jo. Wiclefi . 24
- GUISNEI *Introductio ad Algebrae appli-*
cationem ad Geometriam . 293

H

- HERMANNI (*Jo. Jacobi*) *Quatuor Pro-*
positiones ad Trigonometriam, ec. 293
- * a] A-

* a JANUA (Aurelii) *Tractatus Chronologicus*. 397

L

LANCISI (Gio. Maria) *Ragionamento intorno all' epidemia de' cavalli, ec.*
67

* ——— *Dissertationes duæ, ec.*
435

LUCCHESINI (Jo. Vincentii) *Demosthenis Orationes de Republica, Latine donatæ.*

* LULLI (Raymundi) *Opera omnia.*
392

M

* MADRISIO (Niccolò) *Poesie Toscane.* 420

* MAFFEI (Scipione) *Merope, Tragedia in versi sciolti.* 413

* MARAVIGLIA (Pandolfo) *Riflessioni sopra i Cinque Disinganni Chirurgici.* 429

* MARCHETTI (Alessandro) *Lettera II. al Sig. Bernardo Trivisano.* 427

* MARTINEAU (Isaac) Vedi: VERTOVA (Marcantonio).

MAZ-

- MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) *Novaria*
in Tribu Claudia , Dissertatio Justi
Vicecomitis . 148
- * da MODANA (Leone) *I costumi de-*
gli Ebrei tradotti in Francese da
Riccardo Simon . 389
- * MONTVECCHIO (Pompeo) *Poesie .*
 391

N

NOVELLE Letterarie d' Italia .	388
_____ di Cremona .	390
_____ di Ferrara .	391
_____ di Firenze .	392
_____ di Genova .	397
_____ di <i>Lione</i> .	388
_____ di Lucca .	402
_____ di Milano .	409
_____ di Modana .	413
_____ di <i>Monaco in Baviera</i> .	388
_____ di Napoli .	415
_____ di Padova .	416
_____ di <i>Parigi</i> .	389
_____ di Perugia .	426
_____ di Pisa .	426
_____ di Ravenna .	429
_____ di Rimini .	429
_____ di Roma .	430
_____ di	

di Sestino nel Ducato d'Ur-
bino. 433

di Venezia. 434

O

* OSSERVAZIONE sopra la fistola la-
grimale, e altro di varj Autori. 401

OSSERVAZIONI sopra i II. primi Capi
della *Narrazione Istorica*, ec. del P.
Grassi. 39

P

* PITTONI (Jo. Baptista) *Constitutiones*
Pontificiae, ec. *ad Parochos spectan-*
tes. *Editio II. auctior*. 438

R

* RAMAZZINI (Bernardini) *De Morbis*
Artificum. *Editio auctior*. 416

* ——— *De Fontibus Mutinensi-*
bus. *Editio altera*. 416

* RONCAGLIA (Costantino) *La Fami-*
glia Cristiana instruita nelle sue ob-
bligazioni. 441

* de' ROSSI (*Angelo-Maria*) *Vita di*
San Felice da Cantalice, trasportata
in Tedesco. 388

* SAN-

- * SANCASSANI (*Dionisio-Andrea*) Aforismi generali della cura delle ferite, ec. 436
- SANTINI (*Vincentii*) *Chronologia Regum Lusitanorum*. 260
- * SCARFO' (*Giangrisostomo*) Martirologio Basiliano, ec. 415
- * SEGNERI (*Paolo*) Cristiano Instruito, tradotto in Francese dal P. Croiset. 388
- * SIMBENI (*Joannis*) *Exercitatio Medico-philosophica de morbis epidemicis*, ec. 430
- * de SIMBONIBUS (*Francisci Antonii*) *de bello Transylvanico, & Pannonico libri VI.* 431
- * SIMON (*Riccardo*) Vedi: di MODA-HA (*Leone*)
- * STECCHI (*Gio. Lorenzo*) Lezione sopra alcuni passi di M. Lodovico Ariosto. 427
- T
- TARDIOLÆ (*Polydori*) *Agellius Vindicatus*. 140
- TONTI (*Giacinto*) I Dogmi della Chiesa Romana difesi contra le imputazioni di *Giacomo Picenino*. 168

VALLISNIERI (*Antonio*) Nuove Osservazioni nella Costituzione epidemica delle cavalle, ec. 73

VARTIS (*Gio. Cristoforo*) Relazione dell'Imperio di Moscovia, ec. tradotta in italiano. Parti II. 410

VERTOVA (*Marcantonio*) Vita della Duchessa della Valliere, tradotta dal Francese. 411

———— Riflessioni Spirituali del Duca di Borgogna, tradotte. 411

———— Raccolta delle Virtù del Duca di Borgogna, del P. *Isaac Martineau*, tradotta. 441

VICCOMITIS (*Iusti*) Vedi: MAZZUCHELLI (*Jo. Pauli*)

VIGNOLI (*Joannis*) *Antiquiores Pontificum Romanorum Denarii*. 235

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Deci-
moquarto* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. li 28. Luglio 1713.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Ref.

(Gio. Francesco Morosini K. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

3

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA.
TOMO DECIMOQUARTO.

ARTICOLO I.

ΔΗΜΟΣΘΕΝΟΥΣ ΔΗΜΗΓΟΡΙΚΟΙ
ΛΟΓΟΙ *λατινισι μεταφρασθέντες .*
DEMOSTHENIS orationes de Repu-
blica ad Populum habitæ : Latio do-
nate ab JO. VINCENTIO LUCHE-
SINIO Patritio Lucensi , cum Notis
Criticis , & Historicis . Ad SS. Do-
minum Nostm CLEMENTEM XI.
Pont. Max. Romæ , ex Typographia
Antonii de Rubeis , in Platea Cerensi,
1712. in 4. pagg. 449. senza le pre-
fazioni , e gl'indici .

I. **G**là da gran tempo il Sig. Abate Lucchesini , Gentiluomo Lucchese , in ogni sacra , e profana
Tomo XIV. A scien-

scienza versatissimo , avendo dato alla pubblica luce per diverse occorrenze alcune *Orazioni* latine , pareva in certo modo , che sin d'allora facesse prova di sua eloquenza , per valersene con tutta sicurezza di soddisfare al buon gusto degli uomini letterati nell'orditura di maggior'Opera . Nè fu vana tale apparenza , avendo egli tradotto nuovamente in latino *dodici Orazioni* di Demostene, dette al popolo d'Atene sopra gravi affari della Repubblica (che sono quante ne abbiamo di lui in simil genere , se vi si aggiungano la terza , e quarta *Filippica* : le quali , per le ragioni addotte faviamente dall'Autore nel fine delle sue *Note Istoriche* , ha egli stimato superfluo di tradurre) con tanta purità di lingua , e robustezza di facondia , ed espressione di vero senso , che bene ha potuto rendersi meritevole del comun plauso . Non senza sommo consiglio trascelse egli più tosto queste , che le fatte da quel grande Oratore in sua difesa , e in accusa d'altri , o che le molte recitate nel Foro per liti private ; imperocchè rivolgendosi le seconde sopra controversie particolari , e radissime volte conte-

ARTICOLO I. 3

nendo alcun fatto pubblico , per poco più allettano l'altrui curiosità , che per ammirare l'arte , e la veemenza del dire , tanto propria di Demostene : dove le prime , oltre all'essere del pregio stesso in supremo grado adornate al pari dell'altre , persuadono ancora affunti difficilissimi ; e si trovano ripiene di politici ammaestramenti , ad ogni tempo adattabili , e di più spesse , e gravi sentenze ; e contengono pure , come in compendio , un gran tratto della greca istoria : onde da queste maggior diletto , ed utilità , che dall'altre , certamente può ricavarfi .

L'Autore premette all'Opera , oltre alla nobile , e giudiciofa lettera dedicatoria alla Santità di Nostro Signore , un'assai lunga , e dotta prefazione , greca , e latina , nella quale egli spiega le ragioni , che il ritenevano , e quelle , che a fare questa nuova traduzione gagliardamente lo stimolavano . Racconta , che se bene i gran volumi di quasi tutti gli Autori greci sono stati più volte riportati nell'idioma latino , pochi sono stati coloro , che hanno voluto la fatica di riportarvi o una , o al più al più , due Orazioni di Demostene : se si

eccettua Paolo Manuzio per le quattro *Filippiche*; della quale impresa nella prefazione alle medesime egli mostrò non piccola compiacenza: il solo Girolamo Wolfio aver tradotta tutta l'Opera; e quantunque e' protesti in più luoghi di non aver potuto addomesticare questo greco Oratore all'eleganza latina, ed essere stato costretto a lasciare molti luoghi oscuri, e senza ritrovarne la vera intelligenza; ad ogni modo la sua fatica essere stata allora ricevuta con ammirazione universale. Narra poi, in che consista la difficoltà di questa traduzione, e perchè di gran lunga sia superiore a quella di trasportare qualunque altro degli Scrittori greci. Assegna in ultimo i modi, e le regole, che osservar si debbono nel tradurre; e divisando con saggio discernimento intorno a i diversi caratteri de i Greci, e particolarmente degli Oratori, mostra, come ad essi possa variamente adattarsi lo stile latino, e per qual cagione ciò sia più difficile in uno, che in un' altro; e quanto alla maniera proposta per tradurre, apporta chiarissimi esempj, e detti di Cicerone, che la sua sentenza autorevolmente confermano.

A ciascheduna Orazione egli ha formato da per se gli argomenti, dichiarandosi quasi nel principio delle *Note Istoriche* d'aver lasciato quelli di Libanio, parte per usare maggior brevità, giacchè doveva diffondersi più necessariamente nelle suddette *Note*; parte, perchè non una sola volta si discosta dall'opinione di lui. Sì questi argomenti, che l'accennata prefazione, ha voluto tradurre in greco: perchè alcuno, che greco fosse, o che più familiare avesse la greca lingua, ricavar possa, con suo maggior comodo, sufficiente notizia di ciò, che si tratta in ciascheduna Orazione; e parimente apprenda dalla prefazione il disegno, l'intenzione, e'l modo di condurre a fine quest'Opera.

II. Seguono le Orazioni, nella cui versione sempre va egli serbando, con giusto proporzionato numero, dolcezza, e maestà convenevole: il che quanto sia difficultoso, e pieno di mille impedimenti nel tradurre Demostene, ben'è noto, a chiunque ha pratica di quel suo stile sugoso, stretto, veemente, e che più fa intendere di quel che dica; particolarmente, quando senza

6 GIORN. DE' LETTERATI

discoftarsi dal fuo detto , fi voglia con-
 fervare la medefima forza , come ha vo-
 luto confervarla con faticofiffima indu-
 ftria il Sig. Abate Lucchefini , il quale
 ha superato anche in ciò l'oftinata e gra-
 ve cura d'ogni altro , che tale imprefa
 giammai tentaffe . Per quello , che s'ap-
 partiene all'ofcurità di moltiffimi luo-
 ghi delle medefime Orazioni , ben fi co-
 nosce , come egli l'abbia difgrombata ,
 affatto dalla coerenza di tutte le parti ,
 che fempre corrono ordinatamente con
 naturaliffima difpofizione ; onde ficura-
 mente può crederfi effersi lui molto be-
 ne appofto al vero fentimento dell' Ora-
 tore .

1. La prima di quefte Orazioni , del-
 le quali ci par bene di dare una riftret-
 ta notizia , e di accennare l'occasione ,
 ed il tempo , in che furono recitate , fe-
 guendo in tutto la traccia del chiariffi-
 mo loro Interpetre ; è intitolata , *delle*
armate . Recitolla Demoftene l'anno
 terzo dell'Olimpiade CVI. effendo Pre-
 tore in Atene Diotimo , nel qual tempo
 egli non aveva più che anni 28. effendo
 nato nel quarto anno dell' Olimp.
 XCIX. Quefta è la prima delle fue
 Orazioni intorno alla Repubblica , e
 glie-

gliene diede il motivo la fama sparfa; che Artaserse, Re di Persia, si disponeva a far guerra alla Grecia: per la qual cosa Demostene orando a i suoi Ateniesi, i quali commossi da quest'avviso non solo si apparecchiavano primi all'armi, ma stimolavano tutto il resto della Grecia a prenderle con esso loro; gli esorta a conservare la pace, e insieme a dispor le cose necessarie alla guerra: talchè se Artaserse tenti qualche novità, non riesca a lui di trovarli sprovveduti: poichè, dice l'Oratore, se eglino provocheranno il Re ostilmente, quasichè bramino di tentar cose nuove, accresceranno alla Grecia il sospetto già conceputo della loro potenza, e ne tireranno le forze contra se stessi; ma provocati che sieno dal Persiano, non mancheranno loro gli ajuti de' Greci, a' quali sommanamente importa la conservazione di Atene.

2. Il titolo della seconda Orazione è *de i Megalopoliti*, avuta da Demostene in età d'anni 28. sotto la Pretura di Teodemo, o sia Eudemo, come lo chiama p. 14 Diodoro, la quale fu amministrata da lui l'anno quarto della Olimpiade CVI. p. 216. L'argomento si è, che avendo i Lacede-

moni mostra guerra a Megalopoli, città dell'Arcadia, e tanto essi, quanto i Megalopolitani avendo per mezzo de' loro ambasciatori chiesto gli Ateniesi di ajuto, Demostene persuade i suoi cittadini a sovvenire a i secondi, acciocchè la soggezione di essi non renda Sparta troppo potente, talchè ella dia poi nuovamente motivo di temerne ad Atene.

- p. 24. 3. La prima *Filippica*, o sia la prima Orazione contra Filippo, Re di Macedonia, è la terza delle Orazioni di Demostene tradotte dal nostro Autore. Avea Filippo, con l'ajuto di quelli della Tessaglia, battuto in campal giornata i Focensi. Dalla fama di tal vittoria, per cui si minacciava da Filippo la Grecia, spaventati gli Ateniesi, non sapevano a che risolversi. Demostene gli accende alla guerra, e mostra in qual modo, e con quali forze ella debbasi amministrare, e come provvedere alla pubblica sicurezza. Ciò avvenne, giusta l'asserzione di Dionigi Alicarnasico, che che ne pensino in contrario Arpocrasione, Svida, ed Ulpiano, l'anno primo dell'O!CVII. sotto la Pretura di Aristodemo.

- p. 40. 4. La quarta Orazione è intorno alla

la libertà de' Rodiani. Demostene vuole in essa, che si dia soccorso al popolo di Rodi, benchè nella guerra *sociale*, già terminata, fosse esso stato uno de' collegati contra gli Ateniesi; il qual popolo avea fatto ricorso ad Atene, per ricuperare la libertà, in occasione di trovarsi oppresso da i Nobili sostenuti dalle forze di Artemisia, Regina di Caria. Mostra l'Oratore doversi esaudire le istanze del popolo di Rodi, a riguardo, che allo stato popolare deesi in ogni luogo dar braccio, e sostegno: essendo ciò profittevole alla comune salute. Fu p. 277. recitata da Demostene, essendo Pretore Teello, o sia Tessalo, l'anno secondo della CVII. Olimpiade.

5. L'*Olintiaca prima*, e le due seguenti p. 51. ti, che portano lo stesso titolo, furono dette (a) dall'insigne greco Oratore sotto la Pretura di Callimaco nell'anno quarto dell'Olimp. CVII. ovvero nel primo della seguente. Quanto all'or- p. 297. dine, con cui debbano collocarsi, non conviene il Sig. Abate Lucchesini con quello, che ad esse assegna Dionigi Alicar-

A § car-

(a) Gli altri traduttori delle *Olintiache* sono riferiti dal Fabbric. *Bibl. Græc. lib. II. cap. 26.*

carnasseo; ma egli nelle *Note Istoriche* rende la ragione, per cui ne sia discrepante con aver posto nel primo luogo quella, che Dionigi mette nel terzo; e così nel secondo, e nel terzo le altre due, che Dionigi mette nel primo, e nel secondo. Ma venendo al soggetto della prima *Olintiaca*, Demostene esorta in essa i suoi Ateniesi a muoversi in ajuto di Olinto, città amplissima della Tracia posta a i confini della Macedonia, che era minacciata dall'armi del Re Filippo; e molte cose vi tratta per entro con somma accuratezza intorno allo stato presente del Re, e della Repubblica.

P. 60. 6. Andavano gli Ateniesi differendo i soccorsi a que' d'Olinto promessi, per tema d'incorrere nella nimistà di Filippo. Demostene gl'incoraggisce nella *seconda Olintiaca*, e mostra, che Filippo abbandonato da' suoi alleati, non molto potea da se solo.

P. 70. 7. Gli Olintj rinforzati dagli ajuti di Atene, avevano sconfitto l'esercito Regio sotto le mura della loro città. Da sì felice successo innalzati gli Ateniesi a maggiori speranze, andavano deliberando d'invader la Macedonia. Demoste-

mostene nella *terza Olintiaca* cerca por freno a tale risoluzione , e mostra dover'ora bastare alla sua Repubblica di dar'opera alla sua salvezza , e a quella de' suoi amici .

8. L'ottava Orazione intitolata *della Pace* fu scritta in quel tempo , che Archia era Pretore in Atene , cioè l'anno terzo della Olimpiade CVIII. Diede motivo a questa Orazione l'aver il Re Filippo , dopo terminata la guerra Focense , e stabilita la pace con gli Ateniesi , e co' Lacedemoni , alleati de' Focensi , procurato , come anche ottenne , di essere ammesso , in luogo di questi , nel Collegio degli Anfittioni , tuttochè vi ripugnassero gli Ateniesi , i quali pertanto andavano pensando di ripigliar con esso la guerra. Da ciò Demostene li dissuade , mostrando non essere di tal conseguenza la dignità degli Anfittioni , che col negarla a Filippo torni spedito turbar nuovamente la pace della Repubblica .

9. Succede la *seconda Filippica* , nella quale Demostene va insinuando , che cosa debbasi dare in risposta dagli Ateniesi a Filippo , che cacciati i tiranni , che a forza tenevano occupata la Tessaglia , avendosi con tal beneficio guada-

gnato l'amore non solo de i Tessali , ma quello ancora de' confinanti , stimò esser quello il tempo opportuno di poter conseguire ciò , che da gran tempo desiderava , cioè l'onore di essere eletto Generalissimo di tutta la Grecia contra il Re Persiano ; e però vi spedì da per tutto suoi Legati , i quali con chi stabilita , con chi rinnovata la confederazione , tirassero nel suo partito ciascuno . Gli Ateniesi fra gli altri essendo ambigui di quello , che avessero a fare , sono concitati da Demostene contra Filippo , mostrando ad essi loro non aver quel Re mantenuta la poc'anzi giurata fede , e null'altro aver desso in pensiero , che la rovina della Repubblica . Ciò avvenne P.377. l'anno primo dell'Olimpiade CIX. sotto la Pretura di Licisco .

P.99. 10. Dalla decima Orazione , che tratta *delle cose del Chersoneso* , si ha , che gli Ateniesi per sollevare dal troppo numeroso popolo la città , spedirono una Colonia , sotto la condotta di Diopite , nel Chersoneso , che era patrimonio della Repubblica . Quelli di Cardia , città principale del Chersoneso , posta nell'Istmo , essendo confederati col Re Filippo , negarono di ricevere
i sud-

i suddetti Coloni, i quali assediaron la città, dove Filippo non tardò a spedire soccorsi. Diopite sdegnato di ciò, per vendicarne l'ingiuria, mise a ferro e fuoco la parte marittima della Tracia, che era sottoposta al Macedone. Il Re impedito allora nella guerra Odriasiaca, nè potendo abbandonarla, per mezzo de' suoi Ambasciatori accusò in Atene Diopite di aver violata la pace, e ricercò, che si dovesse richiamar desso, e l'esercito, e licenziarlo. Vi fu, chi persuase al popolo, che si dovesse dar soddisfazione a Filippo. Contradice a questi Demostene; inveisce contra il Re come spergiuro; difende Diopite come innocente, ed utile alla Repubblica; e mostra esser giovevole ad essa il mantenere in piedi, e'l non dissipare quel corpo di bravi soldati. Sofigene p. 388. era Pretore in quell'anno, che era il terzo della CIX. Olimpiade.

11. Occupa l'undecimo luogo primieramente una *Lettera* del Re Filippo scritta al Senato, e popolo d'Atene, nella quale egli accusa quella Repubblica di patti infranti, e violati; e ciò probabilmente per li motivi espressi nell' antecedente Orazione. La lettera di Filippo

lippo ben considerata da Demostene, lo pose in obbligazione di salire l'aringo, e di concitare il popolo a prender l'armi contro di lui, con una veemente Orazione, intitolata *sopra la Lettera di Filippo*. Dimostra in essa agli Ateniesi non doverli nè temere delle forze di lui, nè diffidar delle loro; ed essere finalmente di necessità, di utile, e di dignità della Repubblica il prender l'arme, e'ltirar la Grecia nello stesso parere non con l'esortazioni, ma con l'esempio, nulla, o poco giovando i ragionamenti, quando non sieno accompagnati dall'

p.422. opere. Dionigi Alicarnaseo segna molto bene il preciso tempo di questa Orazione, la quale fu l'ultima di quelle, che furono dette al popolo contra Filippo, dicendo egli essere ciò avvenuto sotto il Pretore Teofrasto, il quale, secondo Diodoro, entrò nel governo l'anno primo della Olimpiade CX. il che dalle osservazioni del nostro Autore resta vie più stabilito.

p.133. 12. Avevano gli Ateniesi mandati ajuti a i Bizantini affediati dal Re Filippo, e al loro esempio aveano fatto lo stesso quelli di Scio, di Coo, di Rodi, ed altri popoli della Grecia. Ciò co-

stris-

strinse il Re a scior l'assedio, e far pace sì con gli Ateniesi, come con tutti gli altri. Di tal pace non fidandosi Demostene, consiglia la Repubblica a starse bene in guardia; e mostra non potersene ella assai bene guardare, se i suoi cittadini non sieno distribuiti ne' loro ordini, e se ciascuno di essi non adempia esattamente le sue incombenze. Parla anche pubblicamente del danaro teatrale, cioè destinato per gli spettacoli e giuochi da farsi nel Teatro; e sostiene, che esso danaro sia distribuito, come si faceva per l'innanzi, a' medesimi cittadini, ma purchè questi adempiano le loro parti. Ella è dunque intitolata questa Orazione, *di ordinar la Repubblica*. p. 428.

Di essa non se menzione Dionigi di Alicarnasso, e però egli è incerto il tempo, in cui ella fu recitata. Ulpiano la stimò detta avanti tutte le Filippiche; ma il nostro Autore mostrando l'insufficienza della conghiettura di Ulpiano, è di parere, che la medesima fosse anzi recitata dopo tutte le Filippiche, cioè a dire verso la fine dell'anno primo dell'Olimpiade CX. Le ragioni, che egli ne arreca, sono fortissime, e giudiciose.

III. Dopo aver fatta il Sig. Ab. Luc. p. 148
che-

chesini la sua traduzione , volle diligentemente confrontarla con quella del Wolfio; e trovato , che in più di cento luoghi si discostava da essa , stimò necessario dar conto di se nelle *Note critiche*, le quali succedono alle Orazioni; e in esse con ragioni gramaticali , con esempj di gravi Autori , e con altri fortissimi motivi ha evidentemente provato , doverfi que' luoghi intendere nella maniera, che esso gli ha interpretati. Quindi è , che meritamente può egli sperare che questa sua fatica debba a tutti esser grata , ma particolarmente , ed oltre modo a i Professori di lingua greca .

p. 171. IV. Dopo le *Critiche* vengono le *Note Istoriche* , le quali per consiglio d'uomini eruditissimi , amici suoi , ha fatte l'Autore per lo più lunghe , senza però oltrepassare i confini del giusto , e del convenevole . E veramente egli non dee farsi un trattato sopra ogni punto , che dagli Scrittori si tocca ; ma dall'altra parte la tanta brevità , che alcuni hanno usata in questo genere di cose , e di cose principalmente lontane dalla vulgar cognizione , fa spesso volte , che la Nota stessa niente sia più chiara del Testo . Pone l'Autore innanzi a queste una
nuova

nuova prefazione, la quale dopo alquanto fermatafi in mostrare il sito, e la costituzione dell'antica Grecia, passa a descrivere quanto ella in ogni sorta di lettere, arti, discipline, valore, e in ogni altra virtù sia stata eccellente, e quanto a lei debbano tutte le altre nazioni. Segue a narrare le guerre forestiere, che ebbe; e sì in queste, che nelle domestiche, gli esempj de' fatti illustri, e delle virtù de' suoi Capitani in ogni genere di militar disciplina. Dipoi dà un'idea generale delle dissensioni fra que' popoli, delle amicizie, e inimicizie fra di loro, e dello stato, in cui si trovava quella Provincia, quando Demostene entrò ne' maneggj della Repubblica, aprendosi con ciò l'Autore una strada ingegnosa per far conoscere il modo, che il suddetto Demostene tenne nel consigliare, e qual fine si proponesse nelle Concioni fatte al popolo: terminando la prefazione, con accennare le cause, che debilitarono allora la Grecia, e che di là a poco in servitù la ridussero.

Per quello, che riguarda le *Note Istoriche*, certo è, che l'Autore non ha lasciato alcuna menomissima cosa delle sud-

suddette Orazioni, e della Lettera di Filippo, che egli non abbia singolarmente illustrata, senza trascurar nè pur uno di tanti difficilissimi passi, che mai finora non erano stati appianati. Avendo egli collocate le medesime Orazioni secondo l'ordine dato ad esse da Dionigi Alicarnasseo, e non secondo quello, che sin'adesso comunemente ritenevano, egli non si è contentato della semplice autorità di Scrittore classico; ma co' caratteri cronologici, ritrovati in esse, ha concludentemente provato, che solo nell'anno assegnato dal suddetto Dionigi poteva ciascuna essere stata detta dall'Oratore. Di tutto ciò ne abbiamo dato di sopra qualche riscontro, rimettendocene, quanto all'altre prove, alla lettura dell'Opera, dove gl'intendenti troveranno molto di che soddisfarsi.

D'ogni città nominata nelle Orazioni dice il tempo, il modo, la causa della fondazione, e del nome: narra i maggiori suoi pregi: descrive le ricchezze, e le forze, e quali fossero i suoi più chiari, e riguardevoli cittadini, con tutto quello, che al civile, e militar governo appartienfi. Racconta ancora, da
 chi,

chi, e quando, e come e le città sopra-
dette, e le provincie fossero dominate;
stendendosi in particolare sopra il go-
verno comune di tutta la Grecia, e la
Beozia: col quale erudito ragionamen-
to ha tirate fuor delle tenebre moltissi-
me notizie degne d'immortale memo-
ria.

Essendo poi le Orazioni state fatte
agli Ateniesi, hanno dato a lui largo
campo di favellare intorno a quella il-
lustre Repubblica. Il Popolo, il Sena-
to, i Fori, i Magistrati di essa vi sono
a lungo descritti; tanto in riguardo al
modo di essere eletti, congregati, licen-
ziati, premiati, e puniti; quanto in
riguardo alla loro autorità, alle mate-
rie di loro giurisdizione, a i riti prati-
cati, e a tutto ciò, che loro si apparte-
neva: in che molte volte ha dovuto fa-
ticare assaissimo, conciliando le diverse
autorità degli Scrittori, e talora confu-
tandole, senz'aver trovato, in più d'
un caso, Autore alcuno, che lo abbia
preceduto per così aspro sentiero.
Tutto quello, che concerne il militare,
politico, e civil governo della stessa
Repubblica, le feste principali, gli edi-
fizj, le forze di mare, e di terra, l'era-
rio,

rio, e la diversità, e variazione di ciascuna di tali cose in tempi differenti, ha egli esattamente espresso, combinando disparatissimi testi di Autori, e traendo da' medesimi a suo proposito probabili conghietture. Nè meno difficile è stato a lui il ricavare da più Scrittori, e da altri antichi documenti qua e là sparsi, le guerre, le leghe, e tanti altri fatti, che Demostene toccò solo di passaggio; ma sopra tutto confessa di aver provato non poca molestia nel dilucidare que' fatti, de' quali non v'è altro testimonio, che il solo Demostene: cercando senza alcuna precedente guida il tempo, l'occasione, e'l modo, in che seguirono, e rintracciando altri antichi monumenti, che dessero peso, ed autorità al suo giudizio.

p.348. Per recare di ciò qualche esempio, si dice da Demostene, nella *terza Olinziaca*, e nell'*Orazione sopra la Lettera di Filippo*, che i Re di Macedonia furono tributarj degli Ateniesi. Di questo fatto non v'ha alcuno Storico, che ne parli; ma dal Sig. Abate Lucchesini ciò resta evidentemente provato nelle persone del Re Perdicca, e del Re Aminta, padre del Re Filippo.

Racconta l'Oratore nell'*Olintiaca* P. 329
seconda, che Timoteo, Capitano degli
 Ateniesi, soggiogò Olinto; e nessuno
 parimente degli Storici greci ne fa me-
 moria; solamente ne dà un cenno Cor-
 nelio Nepote nella Vita di esso Timo-
 teo. Ma nella Nota fatta dal nostro Au-
 tore su tal proposito si assegna il tempo,
 l'occasione, ed il modo, in cui gli Ate-
 niesi fecero tale acquisto, che probabil-
 mente seguì nell'anno terzo dell' Olim-
 piade CI.

La guerra mossa a Filippo dagli Ate- P. 327
 niesi per cagione di Anfipoli, più volte
 vien toccata da Demostene, e di essa
 tengono gli Scrittori perpetuo silenzio.
 Nelle *Note Istoriche* si fa vedere, in che
 anno ella precisamente seguì, e se ne
 assegna il tempo tra l'anno quarto dell'
 Olimpiade CVI. e' l' primo della CVII.

Simili, ed altri non men difficili sco-
 glj ha dovuto superare l'Autore, che
 noi per brevità tralasciamo. De' tanti
 Capitani da Demostene mentovati, il
 Sig. Abate Lucchesini descrive esatta-
 mente le azioni, i costumi, le fortune,
 le avversità, le lodi, e la morte. De-
 scrive in oltre le più famose battaglie,
 le leghe, le cagioni delle vecchie, e nuo-
 ve ni-

ve inimicizie fra' popoli ; e come l'Oratore accenna , quanto mai di memorabile è accaduto fra' Greci , o fra essi ed altre nazioni per lo spazio di circa cent'anni . Si è preso anche la cura di esaminare tutto ciò , che appartiene all'antica milizia de' Greci , ragionando diffusamente delle armi , che adoperavano , delle cause , per le quali vinsero combattendo con altre nazioni , fuori che co' Romani (non parlando de' Galli , perchè questi fiorirono troppo dopo il tempo di queste Orazioni) : de i loro stipendj , degli anni , che dovevano militare , e di ogni altra cosa , che all'arte della guerra si apparteneva . Discorrendo della nautica , si è posto a ricercare con sommo studio la forma , la grandezza , e 'l numero de' remi delle antiche galee ; e dopo di aver portate le opinioni de' più celebri Autori in questa famosa quistione , proferisce modestamente la sua .

Mostra ancora , contra la comune sentenza , che le ricchezze degli Ateniesi furono grandi , e che l'abbondanza dell'oro , e dell'argento in que' tempi era indicibile , e da non potersi adesso figurare sì facilmente , essendo clauسته le miniere , ond' essi la ricavavano . Tut-

to in

to in somma ha egli con maturità esaminato, e stabilito con passi di Scrittori greci, i quali si è preso sempre la briga di tradurre da per se: poichè nel confrontare i primi, che egli adduceva tradotti da altri Autori per iscemar la fatica, vi ritrovava non pochi errori, e moltissima oscurità. Se poi gli è accaduto di confutare in più luoghi alcuni chiarissimi Autori, come il Sigonio, il Wolfio, il Meursio, ed altri de' moderni, non meno che Pausania, Ulpiano, ed altri degli antichi, egli protesta di averlo fatto per solo amore della verità, non per capriccio di criticare uomini di tanta fama, e dottrina. Finalmente ha confrontato assai spesso in varj usi gli Ateniesi co' Romani, per mostrare la somiglianza, e la diversità in moltissime cose di quelle due famose Repubbliche: in ciò nondimeno è andato più parcamente nel paragonare altresì qualche costume de' Greci, con qualche altro de' tempi a noi più vicini: in che pure spicca quel savio contegno, e quel maturo giudizio, che in tutto il rimanente dell'Opera singolarmente traluce.

ARTICOLO II.

De ortu ; ac progressu haresum Jo. Wiclefi , in Anglia Presbyteri , Narratio Historica , authore FR. PETRO MARIA GRASSI , Vicentino , Augustiniano . Vicentiæ , ex typographia Thomæ de Lavezariis , 1707. in fol. pagg. 405. senza la dedicazione , (a) e l' indice .

LA Storia degli eresiarchi , e delle eresie principali non solamente è stata esaminata e trattata generalmente da molti insigni Scrittori antichi e moderni , siccome è noto a ciascuno , che abbia principiato ad entrare nel vasto campo della Storia Ecclesiastica ; ma ancora in particolare , e con particolari volumi , giudicati utilissimi a chiunque desidera di rimanere delle origini , e avvanzamenti di esse pienamente instruito . Van per le mani di tutti le Storie del Nestorianismo , Arianismo , e Pelagianismo ; come pure de' Donatisti , Iconoclasti , Luterani , Calvinisti , Socinia-

(a) A Monfig. Fr. Paolo Naldini , Agostiniano , Vescovo di Capodistria .

ciniani, ec. Ma niuno ancora si era pensato di dare, come suol dirsi, ex professo, una notizia esatta e compiuta di quella dell'eresia di Wiclefo, prima origine e fonte di tante scandalose sette, che di poi inforfero in Alemagna, e che tuttavia di tanti infelici popoli sono la rovina e la perdizione. Il P. Grassi, Agostiniano, che sotto la direzione del P. Noris, gran lume della sua Religione, e poi del Sacro Collegio, anzi di tutta la Chiesa, avea avuto modo di ben'istradarsi nelle materie Ecclesiastiche, ha giudicato, che un tale argomento, non appieno trattato dagli altri, fosse per essere una degna occupazione de' suoi lodevoli studj, e che ben maneggiato che e' fosse, potesse essere ricevuto con approvazione dal Pubblico, al quale in un secolo sì copioso di Scrittori e di Libri, egli è assai difficile il porger cosa, di cui non sia svogliato, e ristucco. Postosi dunque all'impresa, e consultati gli Autori, che per venirne a buona fine, esso giudicò più opportuni, ci ha data la sua narrazione istorica dell'eresia di Wiclefo, divisa in XXI. Capo, con l'ordine, che ora andremo con la maggior brevità divisando.

p.2. Nel I. Capo egli dice esser nato Wiclefo nella Provincia di Leicestre, Diocesi del Vescovado di Lincoln: esserne oscura la patria, quando ella non sia stata Lutterwort, della cui Chiesa egli fu Rettore: essere stato aggregato, dopo fatti i suoi primi studj, nel Collegio Mertonense di Osford, fondato primieramente da Gualtieri Merton, Vescovo Roffense, nel territorio di Surrey, e dipoi trasferito ad Osford nel 1274. chiamandolo dal cognome suo *Mertonense*: aver lui quivi ricevuta la laurea del dottorato, il grado del Sacerdozio, e'l carico di Pubblico Professore con tanto applauso e concorso di uditori, che insuperbito del suo sapere, di tutti gli altri si facesse beffe, e strapazzo: essere stato di là a pochi anni Parroco della Chiesa di Lutterwort, e quindi Guardiano del Collegio di Cantorbery, instituito in Osford da Simone Islep, Arcivescovo di questa Chiesa, con obbligo, che la reggenza di tal Collegio non fosse commessa se non a' Regolari: obbligo però, che a favor di Wiclefo, che vi si adoperò con pravi artifizj, fu per la prima volta rotto, e violato; laonde tra i Regolari, e lui essendo inforta

una fierissima lite, ed essendo devoluta la causa a i tribunali di Roma, ne uscì sentenza a favore de i primi, per cui con decreto Pontificio restò Wiclefo dalla sua reggenza cacciato. Questa fu la prima cagione dell'odio da costui concepito contra il Pontefice, il qual' odio da lui tenuto nascosto per qualche tempo, ebbe un novello fomento dalla negativa, che gli si diede del Vescovado di Wigorn, ov' egli tenea rivolta la mira. Tommaso Waldense, Teologo insigne Carmelitano, assegna anch'egli (a), ma su l'altrui relazione, l'origine dell'eresia di Wiclefo alla rabbia da lui concepita per non aver potuto ottenere quel Vescovado, siccome è avvenuto di molti altri Eresiarchi, i quali, perchè alla loro ambizione non si soddisfecero con qualche dignità da loro procurata, si sono allontanati dalla Chiesa, e l'hanno co i loro scritti impugnata.

Con l'occasione di aver nominato il Waldense, il P. Grassi pure difende molto saviamente il medesimo, e insieme il Cardinal Bellarmino dalla macchia, che all'uno e all'altro fu imposta

B 2 dal

(a) Tom. I. doctrin. fid. lib. 2. art. 3. cap. 60. & lib. 4. art. 3. cap. 33.

dal P. Giulio Baudin, Agostiniano, il quale nella sua *Dissertazione Istorico-Canonica della identità delle Reliquie di Sant'Agostino* credè, che esso Tommaso Waldense fosse eretico, e avesse opinione, che la benedizione dell'acqua, solita farsi piamente dalla Chiesa, fosse una pratica di negromanzia, citandone il testimonio del Bellarmino *lib. 3. de cultu Sanctorum cap. 3.* dove però questo gran Cardinale non fa altro, che riferire l'autorità del Waldense, per dimostrare, che dopo gli eretici Waldensi, anche i Wiclefisti asserivano esser la benedizione dell'acqua, del sale, del vino, ec. una vera pratica di negromanzia. Il P. Baudin innocentemente ingannato dalla citazione non ben' intesa del Bellarmino, e molto più dal nome degli eretici *Waldensi*, credè, che il P. *Waldense* fosse uno di questa setta, e senz'aver pur veduta la prima facciata de i tre volumi di esso, ne' quali fortemente si combatte, e non mai si sostiene l'empia dottrina de' Waldensi, lo caricò di un' accusa palpabilmente bugiarda.

p. 7. Wiclefo adunque doppiamente irritato col Papa, cioè per la sentenza datagli

tagli contro nella sua causa del Guardianato del Collegio, e per la ripulsa del Vescovado di Wigorn, dice il nostro Autore, che pensando a i modi di vendicarsene, e sapendo non esservi stata eresia, che abbia potuto far notabil progresso senza il braccio secolare del Principe, che la sostenesse, cominciò a frequentare la Corte, ed a studiare ogni mezzo per guadagnarsi la protezione del Re Odoardo III. e trarlo nel suo partito. L'occasione se gliene aperse per una Bolla di Papa Clemente VI. con la quale veniva comandato l'annuo pagamento da farsi di due mila marche dalle Diocesi di Cantorbery, e d'Iorc ad un Cardinale povero, e che non avea modo di sostentar con decoro la sua dignità. Il Re Odoardo si oppose a questa Bolla, e comandò, che non fosse eseguita. Wiclefo si valse della congiuntura, e andò insinuando prima a i ministri della Corte, e di poi al Re stesso, essere nella Maestà Sua tutta la giurisdizione anche sopra le cose Ecclesiastiche del suo dominio, nè doverfi riconoscere ne' suoi Stati altra Potestà della Chiesa, eccetto quella di Gesù Cristo. Queste insinuazioni, prima semente di quel

Primato , che profondò le radici nella Chiesa Anglicana sotto il regno di Arrigo VIII. ebbero forza di entrare nell' animo del Re Odoardo , e di fargli pubblicare alcuni editti pregiudicievoli alla Corte di Roma , riferiti da Arrigo Knyghton , Scrittore di quel tempo delle cose d'Inghilterra , all'anno 1348. Vo- lea procedere l'Arcivescovo di Cantorbery contra Wiclefo , promotore di tali e tanti disordini , e che peggiori ancora ne minacciava ; ma impeditone dell' autorità Regia , e da i principali ministri guadagnati dal seduttore , altro non potendo , compilò un Trattato , il quale egli intitolò *Speculum Eduardi Tertii* , in cui scopriva le frodi di Wiclefo , e persuadeva il Re a non dar mano agli errori , che ne inforgevano , ed a soffocarli nel loro nascimento . Ma nulla tali esortazioni operando nell' animo Regio , l'eresiarca fattone più animoso e superbo , ritornò ad Osford , e pubblicamente cominciò a declamare contra gli Ecclesiastici , disseminando , che i loro Collegj , gradi , e ministeri , e che le stesse Università erano invenzioni del gentilesimo , proibite da Cristo a' suoi Sacerdoti : la qual'empia opinione spar-

se di

se di poi nel suo *Trattato sopra il Capo 23. di San Matteo* al Capo 5. e nel suo *Specchio della Chiesa militante* al Capo 26. In altre sue opere disse tutto il male de i Teologi Scolastici, e delle quattro Religioni, Carmelitana, Agostiniana, Jacobita, o Domenicana, e Minoritana; che dalle quattro lettere iniziali di esse egli solea chiamare CAIM, stirando questa voce a suo modo dalla sua vera pronunzia CAIN.

Nel secondo Capo l'Autore va cercando il tempo, in cui cominciassè l'eresia di Wiclefo, e ne reca le varie opinioni, che sono tante, quanti sono gli Autori, che ne hanno scritto, e che egli ha potuto vedere. La prima, che ne mette all'esame, si è quella di Niccolò Arpselldio, Arcidiacono di Cantorbery, il quale nel I. Capo della sua Storia Wiclefiana asserisce, che erano corsi quasi 800. anni, dopo la conversione degl'Inglese alla Fede Cristiana, per opera del monaco Sant'Agostino, lor primo Apostolo, quando quivi Wiclefo cominciò primo a contaminarla e guastarla. Il tempo, in cui questo santo monaco diede mano a così grand'opera, si ricava principalmente da una lettera di San-

p.13.

Gregorio Magno Pontefice, riferita da Beda nel I. libro della sua Storia Ecclesiastica cap. 23. la data della qual lettera si è: *Data die decima Calendarum Augustarum, Mauritio Tiberio piissimo Augusto anno decimo quarto, post Consulatum ejusdem Domini nostri anno decimo tertio, indictione decima quarta.* Secondo Beda, Maurizio cominciò il suo Imperio l'anno 582. laonde l'anno XIV. di esso viene ad essere l'anno di Cristo 596. in cui Agostino approdò in Inghilterra, riuscendogli di battezzare l'anno seguente in Dorobernia, ora Cantorbery il Re Etelberto con buona parte del Regno. Considera poi il nostro Autore, che il P. Natale Alessandri nella sua Storia Ecclesiastica (a) mette l'arrivo di Agostino nell'Inghilterra sette anni dopo, cioè nel 603. seguitando il cōputo, che ne fa Polidoro Vergilio nel libro IV. della sua Storia. Mostra, che il P. Alessandri s'inganna, mentre da un'altra Epistola di San Gregorio si ha, che nel 597. più di diecimila Inglesi erano stati battezzati da Agostino, il quale in tal'anno non avrebbe potuto farlo, se fos-

(a) Tom. V. ult. edit. sect. 7. cap. 8. §. 3. pagin. 585.

se fosse arrivato in quel Regno solamente nel 603. Se adunque, soggiugne il P. Grassi, all'anno 597. che fu il primo della conversione degl' Inglese, si aggiungano gli 800. che vuole l'Arpsfeldio esser corsi da quel tempo fino alla eresia di Wiclefo, si avrà l'anno 1397. il quale fu, giusta il computo del nostro Autore, il decimo dopo la morte di questo eresiarca, la quale seguì nel 1387. Onde la cronologia dell'Arpsfeldio non può in questo punto sussistere.

Esamina egli di poi la *data* della suddetta epistola prima di San Gregorio. Il Baronio (a) fu di opinione, che ella andasse fallata, perchè Maurizio non entrò al governo dell' Imperio che nell' anno 586. dopo la morte di Tiberio; ma gli si fa vedere con l' autorità del Norris (b) che ciò avvenne nell' Agosto del 582. onde la *data* cammina benissimo; e se bene il Baronio la impugna col dire, che non può sussistervi l'anno XIV. (Beda dice XIII.) dopo il Consolato di Maurizio, mentre gli Atti pubblici avuti sotto il medesimo Papa di là a 5. anni, cioè nell' indizione 14. (leggasi 4.) sono

B 5 nota-

(a) *Ad ann. 586.*

(b) *Dissert. Hist. de Synod. V. cap. IX. §. 3.*

notati del Consolato XI. di esso Maurizio, *undecies Consule*; il P. Grassi pensa, che in questa nota vi sia errore, e che si abbia a riporre *decies* in luogo di *undecies*, il qual decimo Consolato di Maurizio cadde, secondo lui, nell'anno 601. mentre il secondo Consolato di esso fu nel 592. il terzo nel 593. e così successivamente. Col fondamento di questa Cronologia pensa, che Beda abbia errato nel contar gli anni consolari di Maurizio, poichè esso Beda ne mette il primo Consolato nel 583. e poi vuole, che il 584. fosse l'anno dopo il Consolato, il 585. fosse il II. dopo il Consolato, e così successivamente fino al 596. che, secondo esso Beda, fu il XIII. dopo il Consolato, *quod falsum est*, dice il P. Grassi; e la ragione, che ne dà, si è, perchè Maurizio fu Consolo senz'altro Collega l'anno 584. come dice il Panvini nel III. libro de' Fasti, e Teofilato Simocatta (a) rapporta, che nell'inverno del secondo anno dell' Imperio di lui egli fu creato Consolo la prima volta; sicchè Maurizio fatto Imperadore nel 582. ottenne il primo Consolato alle Calende di Gennajo del 584. L'anno

(a) *Hist. lib. 1. cap. 12.*

anno poi 585. vien segnato *dopo il Consolato di Maurizio*; il 586. il II. *dopo il Consolato* di esso, e così procedendo fino al 591. che fu il VII. *dopo il Consolato*, secondo il Cardinal Noris, benchè il P. Grassi voglia, che il VII. *dopo il Consolato* sia il carattere proprio del 590. Dopo di che egli passa a dire col Panvini; che Maurizio fu Consolo la II. volta senza collega nel 592. quindi conchiudendo essersi Beda ingannato, segnando l'anno 596. *del Consolato XIII.* di esso, mentre più tosto dovea segnarlo *del V.* a riguardo che quest' Imperadore dopo l'assunzione del *secondo Consolato* andò successivamente assumendolo ogni anno sino alla sua morte, cioè sino all'anno 602.

Prende anche occasione di confutare p.19 il P. Riccioli, il quale nel III. Tomo della sua *Cronologia Riformata* scrive all'anno 567. che dopo l'Imperadore Giustino cessarono affatto i Consoli; il che si dimostra esser falso, mentre Tiberio, Maurizio, e gli altri Imperadori sino a Costantino figliuolo di Leone IV. furono Consoli; la qual dignità ben'è vero, che dopo Giustino non fu che ne' soli Augusti, nè più a persone private fu conferita.

Riferisce poi il P. Grassi le altre opinioni di dotti Cronologi intorno al tempo, in cui principiasse l'eresia di Wiclefo. Dice, che il Genebrardo la ripose nel 1358. che il Calvisio l'ha assegnata insieme col Baleo al 1360. il Pezaliò al 1367. il Langhio al 1397. Wernerò Rolevick al 1384. e così altri diversamente. A lui sembra l'opinione e più verisimile, *veritati magis consona*, quella di Gabbriello Prateolo, che nel suo *Elenco degli Eretici* dice esser cominciata quest'eresia nel 1352. e ciò, perchè essendo certo, come egli crede aver dimostro più sopra, che Wiclefo si separò dalla Chiesa per la ripulsa dal Vescovado Wigorniese, e quella Sede Episcopale non essendo vacata in quel torno, se non due volte, cioè nel 1349. per la morte di Ulstano, a cui succedette Giovanni Turesbey, e nel 1352. in cui trasferito il suddetto Giovanni all'Arcivescovado d'Iorc, vi succedette Reginaldo; Wiclefo aspirò a quella Chiesa nel 1349. e vedendosi posposto da Clemente VI. a Giovanni, e poi di nuovo nel 1352. a Reginaldo, sdegnatosi di tal ripulsa, pensò alla nuova eresia. Dice in oltre il P. Grassi, che que-

sta ripulsa non potè essergli data dopo la morte del Vescovo Reginaldo nel 1361. perchè in tal'anno Wiclefo era già eretico pubblico, e l' Arcivescovo Islep avea già scritto contro di lui il suo *Speculum Regis*.

Si mette poscia all'esame l'opinione del Waldense intorno all'anno, in cui avesse cominciamento l'eresia di Wiclefo. Il Gualterio dice, che il Waldense la mette nel 1380. in cui egli pure la stabilisce. Il P. Grassi mostra, che ciò non è vero; poichè il Waldense nella dedicazione del suo I. Tomo a Martino V. dice, che l'eresia di Wiclefo era insorta *da già 60. e più anni*. In qual tempo fosse scritto dal waldense il suo primo Tomo, non è ben certo; ma certo ben è, che mandò a Martino V. il secondo Tomo nel 1427. e lo scriveva nel 1422. Sicchè se nel secondo v'impiegò oltre a 4. anni, altri 4. almeno ne avrà impiegati nel primo, e però l'avrà scritto tra l'anno 1417. e l'1418. da i quali anni computando all'indietro sino al 1352. in cui il P. Grassi stabilisce la nascita dell'eresia di wiclefo, si troverà esservi corsi *60. e più anni* per l'appunto, secondo che ne scrive il wal-

waldense, al quale malamente si attribuisce e dal Torelli Agostiniano, e dal Riccioli Gesuita l'averla posta nel 1380. Il che quanto si allontani dal vero, dice il P. Grassi potersi vedere da ciò, che l'Arcivescovo Islep morì nel 1366. onde non avrebbe potuto mai confutare l'eresia di wiclefo, se questa avesse avuto principio nel 1380. come que' Cronologisti sostengono. Gregorio XI. in oltre, il quale salì al Pontificato, giusta il Riccioli, nel Dicembre del 1370. scrisse nel 1377. alcuni Brevi all'Arcivescovo di Cantorbery, ed al Vescovo di Londra, perchè inquirissero intorno agli errori di wiclefo, e lo citassero a Roma; laonde egli è manifesto, che costui avea già sparata la sua empia dottrina avanti l'anno 1380. e per conseguenza, ricapitolando tutto il già detto, nel 1352.

Siamo stati alquanto prolissi nel riferire il contenuto del I. e II. Capitolo dell'Opera del P. Grassi, poichè sopra essi, non già per genio di criticare, ma per puro amore della verità, avendo poi fatto alcune *Osservazioni* , abbiamo stimato, che queste non avrebbero avuto tutto il suo

fuò lume , quando le ragioni del chiarif-
fimo Autore non fossero state intera-
mente espofte , e manifefte .

§. II.

OSSERVAZIONI fopra li due primi Ca-
pi della *Narrazione Iftorica* intorno
al *Wiclefianifmo* , compofta dal P.
Graffi .

I. OSSERVAZIONE . Il primo
punto , che noi prendiamo ad efamina-
re , egli è 'l tempo , in cui ebbe comin-
ciamento l'eresia di *Wiclefo* ; e da que-
fto facciamo capo , poichè ftabilito il me-
defimo , ci farà molto più facile la fpo-
fizione degli altri . Il P. *Graffi* mette
adunque l'origine , ed i motivi di que-
fta eresia nel 1352. Noi giudichiamo ,
che ciò non poffa efsere fucceduto pri-
ma del 1370. Eccone le ragioni , onde
fiamo indotti a ciò credere .

Certa cofa egli è primieramente, e lo
fteffo P. *Graffi* ne conviene , che *Wicle-
fo* non principiò a concepire , ed a spar-
gere i fuoi errori in materia di Religio-
ne , fe non dappoichè ottenne da *Simo-
ne Islep* , Arcivefcovo di *Cantorbery* ,
il Guardianato del *Collegio Cantuarienfe*
di *Osford* , e che per fentenza Pontifi-
cia ne fu di quella reggenza privato .

Orá

Ora in qual maniera poteva Wiclefo aver dato cominciamento alla sua eresia nel 1352. irritato colla Santa Sede per avergli essa tolto il Guardianato del *Collegio Cantuariense*, se nel 1352. il *Collegio Cantuariense* per anco non era stato fondato? In prova di che dee saperfi, che l' Arcivescovo Islep istituì solamente nel 1363. il suddetto Collegio per beneficio de' monaci, senza però escluderne i secolari. Tanto asserisce Antonio a Wood nel II. Tomo della storia della Università di Osford a c. 338. col fondamento di scritture autentiche esistenti nell' Archivio della Chiesa di Cristo di Cantorbery, alla quale il detto Collegio fu dappoi incorporato. *Collegium* sono le parole dello Storico Inglese, *infra Parochias S. Edoardi, & S. Frideswyolæ, Cantuariense dictum, a Simone Islip, Archiepiscopo Cantuariensi (a) fundatum, anno MCCCLXIII. pro Monachis istius Ecclesie, quibus tamen & seculares aliquot immisti sunt. Nunc pars est adis Christi.*

Lo stesso Wood nel Tomo I. della medesima Istoria a c. 184. riferisce, che

(a) *Reg. Eccles. Christi apud Cantuar.*
MS. fol, 364.

che l'Arcivescovo Islep conferì il Guardianato del *Collegio Cantuariense*, da lui poc' anzi fondato, a *Giovanni di Wicliffe*, che noi diciamo *Wiclefo*, nel 1365. Non farà fuor di proposito il riportare la carta, con la quale (a) fu conferita a *Wiclefo* la Rettoria del Collegio.

Simon, &c. dilecto Magistro Johanni de Wicliffe salutem. Ad vitam & conversationis laudabilis honestatem, literarumque scientiam, quibus personam tuam in artibus magistratam Altissimus insignivit, mentis nostrae oculos dirigentes, ac de tua fidelitate circumspeditione & industria plurimum confidenses in custodem Aulae nostrae Cantuariensis per nos noviter Oxoniae fundatae praeficimus, tibi que curam, & administrationem custodiae hujusmodi incumbentes, juxta ordinationem nostram in hac parte committimus per praesentes, reservata nobis receptione juramenti corporalis per te nobis praestandi debiti in hac parte. Dat. apud Maghfeild V. Id. Decemb. an. Dom. MCCCLXV. & nostra consecrationis XVI.

Da questa carta resta evidentemente provata tanto la erezione fatta poco tempo prima, cioè del 1363. come più sopra abbiám detto, di esso Collegio (*Aulae nostrae Cantuariensis NOVITER fundatae*) quanto la collazione del Guardianato nella persona di *Wiclefo* fatta dallo stesso Islep, Prelato zelantissimo della Religione Cattolica, e che si farebbe,

(a) In Reg. Islep fol. 306.

rebbe guardato di appoggiarne la direzione a Wiclefo, e di dargli lodi così distinte, come fa in essa carta, se lo avesse conosciuto sin dal 1352. come il P. Graf-
fi pretende, infetto di perversa dottrina, e seminator di scandalosissimi errori.

Le cose (a) passarono quietamente, infino a tanto che visse l'Arcivescovo Islep, cioè fino all'anno 1366. e anche qualche tempo dopo; ma del 1368. un certo *Arrigo di Wodehulle*, già Monaco di Abendon, e poi di Cantorbery, mosse a Wiclefo una fierissima lite per ispossessarlo del Guardianato suddetto, col fondamento, che (b) questi essendo secolare non potesse presedere ad un Collegio di Monaci. La lite fu incamminata avanti Simone Langam, successore di Simone Islep nell'Arcivescovado Cantuariense. Era il *Wodehulle* spalleggiato da' Monaci; e *Wiclefo* avea tutto il seguito degli Scolari. L'Arcivescovo, maturamente esaminato l'affare sentenziò a favore de' Monaci contra Wiclefo; e nel Guardia-

(a) *VWood l.c.p. 183. ad ann. 1369.*

(b) *Ibid. ex quodam Reg. in dom. Consistorii Eccles. Cantuar.*

dianato gli sostituì il *Wodehulle* ; alla qual sentenza ricusando di ubbidire gli Scolari , e persistendo in voler mantenere il loro maestro , furono privati dall'Arcivescovo delle rendite , che traevano della Rettoria *Pagehamense* , posta nella Diocesi di Cicestre .

Non si quietò qui l'affare, ma (a) verso l'anno 1369. fu portato alla Santa Sede ; ed Urbano V. allora Sommo Pontefice ne commise la informazione al Cardinale Adriano , del titolo di San Marcello, il quale parimente dopo lungo , e maturo esame sentenziò contra Wiclefo , e tre suoi compagni , che furono Guglielmo Selbey , Guglielmo Midlewort , e Riccardo Benger . La sentenza del Cardinal Commissario , in virtù della quale tutti e quattro i suddetti veniano cacciati dalla Società del Collegio , e loro erano sostituiti il *Wodehulle* , ed i Monaci , fu confermata da Urbano V. con sua Bolla data l'anno ottavo del suo Pontificato, che corrisponde per l'appunto al 1370. con commissione al Vescovo di Londra , all'Abate di Sant'Albano , e all'Arcidiacono di Osford di fare in modo , che senz'altro

con-

(a) *VVod l.c. p. 184.*

44 GIORN. DE' LETTERATI
contrasto fosse la sentenza eseguita .

Ed ecco veramente il tempo , e la cagione precisa de i disgusti di wiclefo col Pontefice, e con la Corte di Roma . Prima adunque del 1370. non potè nascere in lui l'empio disegno della sua apostasia , e per conseguenza cade a terra il sistema del P. Grassi , che lo mette nel 1352. Più sotto porremo al paragone gli argomenti, co' quali esso crede di poter sostenere la sua opinione ; ed intanto seguitiamo l'ordine de' tempi, e vegliamo , quando veramente Wiclefo spargesse i primi semi de' suoi errori .

Che nel 1370. cioè a dire , subito dopo perduto il suo Guardianato , fosse egli spinto dalla sua ambizione a vendicarsi e del Papa, e de' Monaci, e ruminasse dentro di se il nascimento di una setta , che tendesse a distruggere l'autorità Pontificia , e l'ordine Monastico , ne siamo noi persuasi ; ma che nel punto medesimo potesse e' metter' in opera il suo malvagio disegno , al quale bisognava trovar seguito , e appoggio , ciò non è cosa credibile , e non v'ha documento antico , che ne faccia prova ; anzi ve n'ha , che ne dimostra il contrario . Nel Tomo VII. della gran raccol-

ta degli *Atti Pubblici* d'Inghilterra si legge alla pagina 41. un' *Atto* del 1374. in cui Giovanni Wiclefo è uno de' sette Ambasciadori spediti in quest'anno dal Re Odoardo III. al Pontefice Gregorio XI. per aggiustare le differenze, che tra la Santa Sede, e Sua Maestà da lungo tempo vertevano. L' *Atto* comincia in tal forma: *Rex universis, ad quorum notitiam presentes literæ pervenerint, salutem. Sciatis, quod nos de fidelitate, & circumspeditione Venerabilis Patris Joannis Episcopi Bangorensis, ac fidelium nostrorum Magistri Joannis de Wiclif Sacræ Theologiæ Professoris, Magistri Jo. Guteri Decani Segobiensis, Magistri Simonis de Multen Legum Doctoris, willielmi de Burton Militis, Roberti Bealknap, & Jo. de Henyngton, plenam fiduciam reportantes, ipsos ad partes transmarinas Ambasciatores, Nuncios, & Procuratores nostros speciales destinamus, cc. Data apud London vicesimo sexto die Julii.* Il fine di questa Ambasciata si era, *ut ea, quæ honorem S. Ecclesiæ, & conservationem Jurium Coronæ nostræ, & Regni nostri Angliæ concernere poterunt, in ea parte intuitu Dei, & S. Sedis Apostolicæ feliciter*

citer expediantur, & debitum capiant complementum. Ora se del 374. fosse stata conosciuta, e pubblica la eresia di Wiclefo, come mai Odoardo, Principe savio, e Cattolico, e che, se bene per contese politiche e temporali fu in dispartire con la Corte di Roma, non v'ha però chi lo accusi di essersi mai discostato dalla credenza ortodossa; non solo avrebbe avanzato alla dignità di suo Ambasciadore un notorio eresiarca; ma avrebbe anche avuto l'imprudenza di valersene di ministro appresso il Pontefice per aggiustare con esso le sue differenze? Poteva egli sperare, che Wiclefo, conosciuto per tale, e da lui, e dal Regno, e dalla Sede Apostolica, fosse mezzo proprio a dar fine a gravissimi affari, che non solo riguardavano i diritti della sua Corona, ma ancora l'onore della Santa Chiesa? Non conviene caricare a torto, o senza gran fondamento la memoria di un tanto Re, il quale anzi sappiamo essere stato persecutore de' novatori in materia di Religione; onde alla pag. 561. dello stesso Tomo degli *Atti Pubblici*, abbiamo, che a i 20. Marzo del 1370. egli diede la permissione al Vescovo di Londra d'incar-

incarcerare un'eretico; e lui regnante, fu parimente condannato alle carceri il cappellano *Giovanni Balle*, o *Balleo*, chiamato da (a) Arrigo Knighton, istorico di quel tempo, *il precursore di Wiclefo*.

Solamente adunque dopo il suo ritorno da Roma, e negli ultimi anni del Re Odoardo III. cominciò Wiclefo a predicare pubblicamente la sua falsa dottrina, ed a spargere la sua setta in Osford, e in altra parte del Regno, avendo seco un buon seguito de' suoi scolari, e ciò che più gli tornava in acconcio, favorito, e assistito dall'autorità di Giovanni, Duca di Lancastro. Prima di questo tempo non ripongono gli Autori coetanei, nè i Documenti antichi il nascimento del Wiclefianismo. Così Tommaso Walsingham nella sua Cronaca d'Inghilterra, inserita da Guglielmo Camdeno nella sua raccolta degli Storici Inglese, stampata a Francfort del 1603. in foglio, scrive nella Vita di Odoardo III. sotto l'anno 1337. pag. 191. le seguenti parole. *Per idem tempus SURREXIT in universitate Oxoniensi quidam borealis, dictus magister Joan-*

(a) *De eventib. Ang. lib. V. p. 2644.*

Joannes Wicklef, *secularis in Theologia, tenens PUBLICE in Scholis & alibi conclusiones erroneas & hæreticas, ac statui universalis Ecclesiæ contrarias & absurdas, & præcipue contra Monachos & alios religiosos possessionatos venenose sonantes, qui ut suam hæresim cautius palliaret, ac sub exquisito colore dilataret latius, congregavit iniquitatem sibi, videlicet, comites atque socios unius seculæ insimul Oxonii & alibi commorantes, talaribus indutos vestibibus de russeto, in signum profectiois amplioris, incedentes nudis pedibus, qui suos errores in populo ventilarent, & palam ac publice in suis sermonibus prædicarent, ec.*

Morì poi nell'anno medesimo a i 21. di Giugno il Re Odoardo, ed essendogli succeduto Riccardo II. suo figliuolo in età d'anni undici sotto la tutela principalmente del Duca di Lancastro, ebbe campo Wiclefo di meglio assicurare le cose sue, e di sostenere con più confidenza i suoi dogmi; e però all'anno 1382. Arrigo di Knighton nel V. libro della sua Storia *de eventibus Angliæ*, pubblicata con altri IX. Scrittori antichi d'Inghilterra da Ruggiero Twyden, in Londra l'anno 1652. in foglio, così

così lasciò scritto pag. 264. *In istis temporibus floruit magister Johannes Wyclif, Rector Ecclesie de Lutturworthe in comitatu Leycestrie, ec. Hic multas dicitur introducere in Ecclesia opiniones quae a catholicis ecclesiae doctoribus reprobantur, quae in suo loco pro parte patebant:* dove però dee avvertirsi, che non dice il Knighton, che in tal'anno 1382. *in* forse l'eretico Wiclefo, ma che egli fiorì in quel tempo, *in istis temporibus floruit.* il che suppone anteriorità di tempo per istabilirne il cominciamento; onde non dissente la sua espressione da quella del Walsingham riferita di sopra, che all'anno 1377. dice, che Wiclefo *per idem tempus surrexit.*

Anche il Wood, diligente Cronista della Università di Osford, già mentovato, dacchè all'anno 1369. avea riferito il discacciamento di Wiclefo dal Guardianato del Collegio Cantuariense, non fa di lui altra menzione, se non all'anno 1377. in cui dice (a) aver'avuto il suo compimento una predizione fatta da Giovanni Aschindon, e da altri Astronomi sopra un grand'ecclissi avvenuto fin nel 1345. cioè, che quell'ec-

clissi annunziava notabili cangiamenti nel Regno in materia di Religione. *Regnum ineunte Richardo II. compleri observatum est, quæ Jo. Aschindonus, atque Astronomi alii Oxonienses a magna, quæ anno 1345. contigerat, ecclipsi, præ-nuntiarant; ea vero ad nova dogmata brevi nascitura, & varias in Religione mutationes futuras pertinebant.* Applicando egli poi a Wiclefo il compimento di questa predizione, dice, che in tal' anno 1377. costui gagliardamente erasi preso ad impugnare, sì nelle dispute scolastiche, sì ne' pubblici ragionamenti la Religione Pontificia, non mancandogli in ciò fare numerosi seguaci. Conferma poscia il suo detto con l'autorità di un' Autore anonimo manuscritto, esistente nella libreria Bodlejana, il quale e quanto al tempo, e quanto al fatto stabilisce interamente, che tal fosse il cominciamento dell'eresia di Wiclefo, quale appunto l'abbiam più sopra dimostro con le parole del Walsingham, e del Knighton, Autori approvati, e contemporanei.

Ricapitolando pertanto il già detto, non v'ha chi chiaramente non vegga, che Wiclefo non potè aver dato comincia-

ciamento alla sua eresia nel 1352. come il P. Grassi sostiene, ma bensì, che egli la concepì tra'l 1369. e'l 1370. e che cominciò a spargerla, e sostenerla *in pubblico* solamente nel 1377. Ma è già tempo, che passiamo alle altre *Osservazioni* da noi promesse, seguitando ordinatamente la Narrazione del chiarissimo Autore.

OSSERV. II. Alla pag. 2. dice il P. Grassi, che il *Collegio Mertonense* prima fu fondato da Gualtieri Merton, Vescovo Roffense, nel territorio di Surrey, e poi trasferito ad Osford nel 1274. Il Merton lo avea fondato la prima volta a Meandon, o Maldon, nel territorio di Surrey, nel 1264. Lo trasferì poscia ad Osford, non già nel 1274. ma nel 1267. *& Sodalitium charta (a) sua mense Januario, anno 1267. data in perpetuum stabilivit, sub nomine Domus Scholarium de Merton: I*scrive il Wood (b) sopralllegato.

OSSERV. III. Alla pag. 3. scrive il P. Grassi, che Wiclefo ottenne il Guardianato del *Collegio Cantuariense* più tosto con ingiustizia, che altrimen-

C 2 ti,

(a) *In Thesaur. Coll. Merton. in Pix. a. 1. n. 2.*

(b) *lib. 2. p. 85.*

ti, *sibi obsequentium iniquo potius favore, quam jure obtinuit*; che Simone Islep, Arcivescovo di Cantorbery, fondatore del suddetto Collegio, aveva ordinato, che non ad altri, che a' Regolari ne fosse commessa la Reggenza; e che Wiclefo per averne le pingui entrate, se ne impoisesò con male arti, e violò la ordinazione, sino ad allora religiosamente osservata, dell'Arcivescovo. Abbiamo mostrato nella *I. Osservazione*, che Wiclefo, non con male arti, nè con favori ingiusti, ma dallo stesso Arcivescovo avea ottenuta la reggenza di quel Collegio nel 1365. cioè due anni dopo, dacchè l'Arcivescovo lo aveva fondato; e che tanto è falso che l'Islep ordinato avesse, che quel Guardianato non potesse conferirsi, fuorchè a Regolari, quanto egli è vero, che l'Islep medesimo lo conferì a Wiclefo, ancorchè secolare.

OSSERVAZ. IV. Vuole il P. Grassi, che il secondo motivo dello sdegno concepito da Wiclefo contra la Sede Apostolica fosse, per essergli stato negato il Vescovado Wigorniese; e ciò stabilisce su l'asserzione di Tommaso Waldense, insigne Teologo Carmelita-

no. Il Waldense però non rapporta questo fatto, che su l'altrui relazione, *ita creditur, fama similis volavit*, ec. Per altro non v'è Storico antico, che di ciò faccia motto; onde non se ne dee fare alcun caso.

OSSERVAZ. V. Nella pag. 8. passa a dire il P. Grassi, che prese occasione Wiclefo di vendicarsi del Papa, allorchè Clemente VI. spedì in Inghilterra una Bolla, con la quale comandava l'annuo pagamento da farsi di due mila marchè dalla Diocesi di Cantorbery, e d'jorc ad un povero Cardinale: alla qual Bolla essendosi opposto il Re Odoardo, Wiclefo, vedendo favorevole la congiuntura, gli andò insinuando essere in lui la suprema giurisdizione anche sopra le cose Ecclesiastiche del suo Regno, nè dover lui riconoscere altra potestà superiore, che quella di Gesù Cristo. Soggiugne il nostro Autore, che il Re persuaso dalle dicerie di Wiclefo, *pestimi hujus hominis dictis maxime adhaerens*, promulgò alcuni editti pregiudizievoli alla Corte Romana, riferiti dal Knighton all'anno 1348. Ma il Knighton, di cui il P. Grassi arreca le precise parole, non mette questo fatto

all'anno 1348. ma al 1342. e' l' passo se ne può vedere alla pag. 2583. *lib. IV. de Eventib. Anglie*. Ora s'egli è vero, che Wiclefo insinuò così pravi configlj nell' animo del Re Odoardo per vendicarsi de i torti, che pretendeva d'aver ricevuto dal Sommo Pontefice, come potè precedere la vendetta all'offesa? In sentenza del P. Grassi, Wiclefo nè fu cacciato del *Guardianato Cantuariense*, nè ebbe la ripulsa dal Vescovado di Wiggorn, se non dopo il 1352. e' l' fatto della Bolla Pontificia era seguito nel 1342. Come adunque potè Wiclefo persuadere al Re nel 1342. le sue false massime in vendetta di cose, che tanti anni dopo accadettero? Una tal confusione di tempi non può torrsi altrimenti, se non col dire la verità; cioè, che Wiclefo niente ebbe di parte ne i dispareri, che ebbe allora Odoardo con la Santa Sede intorno alla collazione de' Beneficj Ecclesiastici; e con l'avvertire, che il Knighton nè all'anno 1342. nè al 1348. nè altrove fa punto menzione di Wiclefo, fuorchè all'anno 1382. come più sopra si è detto.

OSSERVAZ. VI. Non ha maggior fondamento ciò che alla stessa pag. 8. asse-

asserisce il P. Grassi, cioè, che l'Arcivescovo Islep voleva procedere contra Wiclefo, seduttore dell'animo del Re Odoardo, dalla cui autorità impeditone, altro non potendo, compilò un Trattato col titolo, *Speculum Eduardi Tertii*, dove egli scopriva le frodi di Wiclefo, e le sue prave intenzioni. Aggiugne egli poi alla pag. 24. che da quest'Opera dell'Islep resta confutato il Riccioli, e qualunque altro Cronologo, il quale abbia riposto il nascimento dell'eresia di Wiclefo nel 1380. poichè se ciò fosse vero, l'Islep morto nel 1366. non avrebbe potuto confutarla nel 1380. dal che conclude dover si dire, che ella nacque nel 1352. Nota anche quivi in ultimo luogo, che il manuscritto dell'Islep si conserva, per testimonianza del Pitseo *de Scriptorib. illustrib. Angl. pag. 498.* in Cantorbery, tra i codici della pubblica Biblioteca. A tutto ciò rispondiamo primieramente esser verissimo, che l'Arcivescovo Islep morì nel 1366. e che nell'anno medesimo il Lanngam gli venne sostituito. Anno 1366. scrive Guglielmo Torne, Monaco di Sant'Agostino di Cantorbery, che visse in que' tempi, nella sua

Cronaca pubblicata dal *Twysden* sopracitato, pag. 2142. *in vigilia Reliq. obiit Simon Yslep archiepiscopus, & eodem anno in vigilia S. Nicholai electus est Simon Lanham*, ec. È verissimo ancora, che il detto *Islep* scrisse l'Opera intitolata *Speculum Eduardi Tertii*; ma è falsissimo, che nella medesima egli parli di *Wiclefo*, e de' suoi errori, i quali, vivente l'*Islep*, non erano ancora inforti: il che se fosse stato tentato da *Wiclefo*, quel pio e zelante Prelato non lo averebbe sofferto nel Guardianato del suo *Collegio Cantuaricnse*, nè gli sarebbe bastato di confutarne l'eresia ne' suoi scritti, ma l'averebbe assolutamente punito col levargli un governo di sua giurisdizione, e con cui l'aveva egli stesso beneficato. L'argomento adunque di quel codice dell'*Islep* è tutt'altro da quello, che il *P. Grassi* pretende; e più probabilmente e' s'impiega in dare utili ammaestramenti al Re *Odoardo* sopra la buona amministrazione del Regno, e sopra alcuni abusi pregiudizievoli al suo retto governo. La prova di tale argomento si ricava dal titolo di un manuscritto esistente nella *Bodlejana*, e riferito nel Catalogo de' manuscrit-

scritti d'Inghilterra Tom I. p. 113. num. 2158. nella maniera seguente: *Simonis Ysleep Archiep. Cant. Speculum Edwardi III. in quo de gravaminibus Regni eo tempore invalescentibus libere conqueritur*. Anche tra i Codici della Libreria Cottoniana pag. 142. si legge lo stesso col seguente titolo: *Speculum Regis Ed. III. sive tractatus de gubernatione Regni secundum justitiam per Sim. Islip. Archiep. Cantuar.* e così ancora in un'altro della medesima libreria pag. 150. *Exhortatio ad Reg. Ed. III. de officio regio, de malis emendandis, & de populo bene regendo per Sim. Islip. Archiep. Cantuar.* da i quali titoli egli è facilissimo l'avvedersi, che in quell'Opera di tutt'altro si tratta, che dell'eresia di Wiclefo non mai allora sognata, e della quale non farà mai per trovarsi Scrittore, nè Documento antico, per cui si provi, che vivente l'Arcivescovo Islep, fosse dalla dottrina di Wiclefo infetta l'Inghilterra, e turbata la Chiesa.

OSSERVAZ. VII. Alla pag. 13. e segg. confuta il P. Grassi l'opinione di Niccolò Arpsfeldio, il quale asserì, che erano corsi quasi ottocento anni (*octingenti jam pene anni profluxerant*) dal

tempo, in cui gl'Ingleſi erano ſtati convertiti alla Fede Criſtiana dal Monaco Sant'Agofſtino, fino a quello, in cui Wicleſo preſe a contaminare la loro puriſſima Religione; e conſidera, che le prime predicazioni del ſanto Monaco eſſendoſi fatte nel 597. e i primi errori di Wicleſo eſſendoſi ſparſi nel 1352. non bene vi ha poſto l'Arpſfeldio un' intervallo di quaſi 800. anni in luogo di metterne uno di quaſi 850. Si riſponde primieramente, che per l'ordinario gli Storici, che ſi vagliono de' *numeri rotondi*, non eſaminano la coſa con l'eſattezza de' computi cronologici. Per poco che ſi ſia verſato in tali materie, egli è facile il conoſcere queſta verità, che non ha biſogno di prove. Si dice in ſecondo luogo, che ſe ſi prenda, come ſi dee, il cominciamento del Wicleſianismo dall'anno 1377. e ſi torni indietro col computo all'anno 597. ſi troverà non eſſervi altro intervallo, che di 820. anni: onde fondatamente, e con verità è ſtato detto dall'Arpſfeldio, che da un tempo all'altro erano corſi *quaſi 800. anni (octingenti jam pene anni profluxerant.)*

cenna il P. Grassi, che Wiclefo morì nel 1387. promettendo di recarne in altro luogo le prove. Dipoi nel Cap.X. pag.167. scrive, che in tal'anno appunto e' morì d'improvviso nel giorno dedicato a San Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, sorpreso da paralisia, sul mentre che dal pulpito nella sua Parrocchia di Lutterwort predicava al popolo le sue empie dottrine. Nè quanto al giorno, nè quanto all'anno della morte di Wiclefo si appone al vero il chiarissimo Autore. Morì quell'empio eresiarca nel giorno ultimo di Dicembre, in cui si celebra la festività di San Silvestro Sommo Pontefice, l'anno 1384. e non mai nel 1387. nella festa di S. Tommaso Arcivescovo Cantuariense, la quale si venera dalla Chiesa a i 29. Dicembre. *Is autem*, dice il Wood (a) sopracitato, *hoc anno (1384. trigesimoque primo Decemb.die (in quem incidit S. Sylvestri Festum) apud Lutterwortham in agro Leicestrensi mortem oppetiit, postquam paralyisi biennio laborarat. In die Innocentium proxime prægressa, dum missarum celebrationi interesset, circa vero Sacramenti altaris ele-*

C 6 vatio-

(a) Lib. 1. pag.193. ad ann.1384.

vationem, morbi illius paroxysmo, maxime autem in lingua, correptus, ne verbum deinde protulit: circostanza diversa da quella, che il P. Grassi ne arreca. Conferma il Wood la sua asserzione con l'autorità di un'Annotazione fatta da Tommaso Gaseoigne sopra una carta posta avanti la Storia d'Ivone Carnotense manoscritta nella libreria Cottoniana. Ma veggiamo ciò che ne scrive il Walsingham nella sua Storia alla Vita di Riccardo II. pag. 312. Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo quinto. — Die S. Thomae Cantuariensis (a) Archiepiscopi martyris organum diabolicum, hostis Ecclesiae, confusio vulgi, haereticorum idolum, byppocritarum speculum, schismastis incentor, odii seminator, mendacii fabricator, Johannes de Wiclif, dum in S. Thomam (ut dicitur) eodem die in sua praedicatione, quam dicere preparaverat, actiones & blasphemias vellet evomere, repente iudicio Dei percussus sensit paralytim omnia membra sua generaliter invasisse, ec. Non si creda però, che il Walsingham tenes-

(a) Il Wood dissente nel giorno, ponendo quello degl'Innocenti, in luogo di quello di San Tommaso; cioè a i 28. in luogo dei 29.

tenefse , che nel giorno di San Tommaso Cantuariense morisse Wiclefo , ma bene , che in tal giorno egli cadesse apoplectico . Il medesimo Walsingham dichiara più nettamente questo particolare in un'altra sua opera intitolata *Ypodigma Neustria* , che è nella stessa raccolta di Guglielmo Camdeno , con le seguenti parole pag. 537. *Anno 1385. in festo passionis S. Thomæ Cantuariensis Archiepiscopi , — Johannes wicliff; percussus Dei iudicio horribili , tactus est paralyti in corpore suo toto , protelavit invisam vitam usque ad diem S. Silvestri; Quo die malitosum efflavit spiritum ad sedes luce carentes ; & quidem satis iuste die S. Thomæ percussus est , quem multotiens lingua blasphemaverat venenata ; & die S. Silvestri temporali morte damnatus est , quæ crebris invectionibus exasperaverat in dictis suis .* Egli è poi da osservarsi , che le bene il Walsingham dice replicatamente esser morto Wiclefo nel 1385. non dissente contuttociò da quanto noi abbiamo detto di sopra col porne la morte nel 1384. poichè egli computa gli anni di Cristo a *Nativitate* , e non come si usa comunemente dalle *Calende di Gemajo* : di che ognuno può

può accertarsi leggendo l' una e l' altra Opera di questo Scrittore .

OSSERVAZ. X. Molto bene vien posto dal P. Grassi il *primo Consolato* di Maurizio Imperadore all' anno 584. Anche nella *Cronaca Alessandrina* quest' anno vien notato di questa formola: *II. Mauritio Tiberio Aug. solo Consule*, cioè, *l'anno II. dell' Imperio di Maurizio Tiberio Augusto solo Consolo*. Dice poi il nostro Autore alla pag. 18. e 19. essersi Beda ingannato ove all' anno 596. mette il *Consolato XIII.* di Maurizio, quando più tosto dovea segnarlo *del V.* a riguardo, che questo Imperadore assunse il *II. Consolato* nel 592. il *III.* nel 593. e così successivamente fino al 603. che fu quello della sua morte. Sopra di ciò avvertiremo, che Beda ha segnato gli anni del *Consolato* di Maurizio solamente con relazione al *primo Consolato* di esso, senza prendersi briga di nomare il *secondo Consolato*, assunto da Maurizio nel 592. In che egli ha seguito il computo della *Cronaca Alessandrina* sopracitata, la quale dal primo anno del *Consolato* di Maurizio, sino all'ultimo della sua vita, omette il *secondo, terzo, ec. Consolato*, e segna costantemente gli anni di
lui

lui col *Posconsolato* di esso. Così all'anno 596. in cui il P. Grassi vorrebbe, che Beda, e la data della Epistola di S. Gregorio Papa avesse detto *imperante D. N. Mauritio Tib. piiss. Aug. anno 14. eodemque domno V. Consule*, e non già *post consulatum anno decimo tertio*, la *Cronaca Alessandrina* correggendo l'anno *decimoterzo* in *dodicesimo* mette questa formola: *XIV. post Consulatum Mauritiu Tiberii Aug. solius XII.* e così pure all'anno 602. ultimo dell' Imperio e del Consolato di Maurizio ella dice: *XX. post Consulatum Mauritiu Tib. Aug. solius XVIII.* la qual maniera di computare gli anni di Maurizio, come più semplice, e meno imbarazzata dell'altra, può essere sicuramente da ogni buon Cronologo seguitata.

OSSERVAZ. XI. Alla pag. 20. dice il P. Grassi, che il Calvisio alla pag. 860. mette il nascimento dell'eresia di Wiclefo nell'anno 1360. Noi non abbiamo l'edizione, di cui egli si può essere servito, della Cronologia del Calvisio; ma certa cosa si è, che quella fatta in *Francfort del 1685. per Cristiano Gensch*, ne mette il cominciamento all'anno 1369. che è quello in cui Wiclefo fu cacciato dal

dal governo del *Collegio Cantuariense*. Il detto Calvisio prende tuttavia sbaglio, dove ripone la morte di Wiclefo all'anno 1387. cioè tre anni dopo, dacchè veramente ella era avvenuta.

OSSERVAZ. XII. La sentenza di Gabbriello Prateolo, che ripone la nascita di questa setta nel 1352. in *Elencho Hæreticorum pag. 234.* sembra al P. Grassi *veritati magis consona*; poichè egli è certo, *certum est*, secondo lui, che wiclefo si separò dalla Chiesa per la ripulsa che ebbe del Vescovado Wigorniese, il quale non vacò in tal tempo, se non per la morte di Ulstano nel 1349. ovvero per la traslazione di Gio. Turesbey all'Arcivescovado d'Iorc nel 1352. aggiugnendo, che quando morì Reginaldo succeduto al Turesbey nel Vescovado di Wigorn, il che fu nel 1361. Wiclefo non potè aver la ripulsa, perchè era notorio eretico. Questo fatto, che dal nostro Autore vien posto per *certo*, già si è veduto esser falso, o almeno molto dubbioso; e se pure avvenne, ciò non potè essere nel 1349. o nel 1352. poichè anche giusta il ragionamento del P. Grassi, la negativa del Vescovado fu preceduta dalla sentenza

Pontificia, per cui Wiclefo fu deposto dal Guardianato del *Collegio Cantuariense*: sicchè, se Wiclefo aspirò mai al Vescovado di Wigorn, non potè certamente avanzare le sue pretensioni, se non dopo il 1370. in cui ebbe la detta sentenza contraria.

OSSERVAZ. XIII. Si fa forte per ultimo il P. Grassi alla pag. 21. con alcune parole di Tommaso Waldense poste nella dedicazione del I. Volume della sua Opera indiritta a Martino V. dove scrive il Waldense, che sino a quel tempo erano corsi *più di 60. anni*, dacchè era insorta l'eresia di Wiclefo. Le considerazioni, che fa il P. Grassi sopra questo computo del Waldense, sono più ingegnose, che vere, e qui ci asteniamo di replicarle, avendole distesamente riferite di sopra: al che noi rispondiamo primieramente, che l'Opera del waldense è più dogmatica, che istorica, e più cerca di confutare gli errori di wiclefo con le dottrine teologiche, che di esaminarne i fatti con l'ordine cronologico: secondariamente, che anche qui corre la regola da noi accennata, che ove gli Scrittori si vagliono de' *numeri rotondi*, non conviene cercare in essi il

computo esatto de' tempi : terzo finalmente, che senza ricorrere all'anno 1352. come fa il P. Grafsi, per accordare questi 60. e più anni corsi dal tempo dell'eresia di Wiclefo fino a quello della dedicazione dell'Opera del Waldense, si può benissimo accomodare la cosa, col dire che il Waldense prendendo il cominciamento del Wiclefianesimo dal 1365. in cui Wiclefo ottenne il Guardianato del *Collegio Cantuariense*, e contando fino al 1426. in cui esso Waldense potè aver dedicato il suo primo Tomo al Pontefice Martino V. il che non ripugna alla dedicazione, che del secondo ne fece al medesimo nel 1427. ebbe ragione di dire, che erano corsi da un tempo all'altro 60. e più anni. Nè vale il dire col P. Grafsi, che nel 1422. scriveva il Waldense il II. Tomo, per inferirne che il I. era già stato mandato a Martino V. mentre si sa, che le prefazioni de i libri si fanno a piacimento degli Autori anche dopo il finimento di tutta l'Opera, benchè in più Tomi divisa.

Queste *Osservazioni* fatte da noi sopra i *due primi Capitoli* dell'Opera del P. Grafsi hanno a tal segno allungato il pre-

presente *Articolo*, che ad altro *Tomo* ne conviene destinare la *continuazione* di esso.

ARTICOLO III.

Ragionamento di Monsignor GIO. MARIA LANCISI, medico segreto di N.S. PP. CLEMENTE XI. intorno all'epidemia de' cavalli succeduta in Roma nella Primavera del 1712. disteso per ordine della Sacra Consulta. In Napoli, per Felice Mosca, 1712. in 8. Questo Ragionamento è inferito in fine della ristampa dell' Istoria dell' Epidemia de' buoi accaduta nel Padovano l'anno 1711. ec.

L' indefessa diligenza, ed amore al pubblico bene di Monsignor Lancisi egli è manifesto per tante altre utilissime Opere da lui pubblicate, sì per la salute degli uomini, sì per quella de' bruti, siccome in questa quella de' cavalli n'è presentemente lo scopo. Espone, in qual guisa cominciò questa infermità nel principio di Marzo, dopo seguita la strage de' buoi nelle mandre Padovane, e dopo aver' inferito ne' cavalli

valli di Napoli ne' mesi di Gennajo , e
 p. 177. Febbrajo . Osservavasi il male essere di
 due specie , benchè tutt' e due dipen-
 denti da uno stesso vizio del sangue: una
 di moto celere , e l'altra di moto tardo.
 La prima non era , che una febbre acu-
 ta , che principiava col freddo univer-
 sale , e passava in vera infiammazione
 di qualche viscera , e particolarmente
 degl'intestini , dell'omento , e dello sto-
 maco . Era più rara , ma più grave , ucci-
 dendo per lo più nello spazio di due
 giorni . La seconda , che era la più fre-
 quente , si avanzava a poco a poco ; e l'
 Autore la chiama *Confluente* , o sia epide-
 mica , la quale dava tempo a' rimedi , pur-
 chè presto , e saviamente si adoperasse-
 ro , e non si sforzasse a lavorare il ca-
 vallo . Dagli Autori *ippiatri* greci è de-
 scritta per *Malide* , accennata da Vir-
 p. 180. gilio nella *Georgica* , e chiamata da Ru-
 fo *febbre epidemica* , alla quale soprag-
 giugne poi per modo di decubito l'in-
 fiammazione , per lo più delle viscere
 del basso ventre , e del torace , con una
 stagnazione di linfa nelle glandule della
 lingua , e lungo l'attaccamento dell'eso-
 fago con la trachea . Nelle Congrega-
 zioni tenute più volte a questo effetto
 per

per comandamento della Sacra Consulta scrive essersi andate investigando, e maturando le seguenti difficoltà.

1. Da qual cagione derivi quest' influenza. 2. Se sia contagiosa. 3. Come veramente debba curarsi. 4. Quale studio convenga per seppellire i cadaveri.

Quanto alla prima, tutti sono stati d'accordo nel determinare per cagione interna, ed immediata il sangue ripieno di fieri agri, e focosi, atti non meno a sommamente irritare i solidi, che a coagulare i liquidi, apparendo colla superficie biancastra, giallognola, e soda a guisa di lardo; il che egli prova dalle osservazioni fatte ne' cadaveri, e dalla spiegazione de' sintomi. Per cagione esterna, hanno stabilita un' intemperie particolare dell'aria giudicata in quell'anno piena di particelle inimiche al temperamento, o sia mistura de' liquidi, e resitura de' solidi del cavallo, dubitando però alcuni, che le biade, ed i fieni, per l'intemperie appunto delle passate stagioni, si trovassero pregni di tali focosi, e molto irritanti.

Circa la seconda difficoltà, cioè all' essere, o non essere il detto mal contagioso, giudicarono, che non lo fosse per

se per mezzo del semplice alito, ma solo della scialiva.

p. 185. Quanto a' rimedj, trovarono, che la missione del sangue era il migliore di tutti nell'uno, e nell'altro caso, purchè nel primo si cavasse dopo riscaldati, e premesso un lavativo emolliente, e nel secondo subito si facesse l'operazione. Propone poi il chiarissimo Autore altri giovevoli rimedj da darsi, sì nel tempo del freddo febbrile, sì dopo, nell'una, e nell'altra febbre; e si è trovato altresì profittevole, fatta la sanguigna, l'aprire al cavallo con un laccio la cute del collo, come unzioni emollienti parimente al collo, ed alla gola. Stimaronsi anche necessarj i diluti diuretici dati per bocca; e sopra tutto praticavano con profitto le acque di orzo col sale *policreste*, e col fegato d'antimonio, giudicando pure opportuno l'uso del sangue di becco, e di altre polveri chiamate *antipleuritiche*. Apporta altri rimedj con esattezza, e particolarmente alcuni cibi proprj per eccitar l'appetito, detestando con ragione coloro, che fanno ingojare a' cavalli infermi pesto di carne, uova, e brodi, come alimenti stranieri, e in conseguen-

za nocivi. Prescrive la forma di prefer- p.190
 vargli, nutrendogli con poca biada uni-
 ta alla femola, alquanto bagnata, an-
 ticipando la purga col salasso, e con l'
 l'uso della fraina, o almeno della cico-
 ria, ad oggetto, che il loro sangue per-
 da quel troppo acuto, e viscido, da cui
 nasce il malore.

Passa finalmente all'ultimo punto, p.191
 cioè alla maniera di sotterrare i cavalli
 morti, e condanna saviamente, fra l'
 altre cose, il gittarli nel Tevere; onde
 si stabilì, che fossero sepolti in un prato
 non arrativo, quattro miglia distante
 da Roma, e prima aperti il ventre, e
 caricati di calce viva, e poi ricoperti con
 terra calcata, ammonticellata, e semi-
 nata con erbe: consiglio riferito anche
 dal Foresto nelle sue (a) *Osservazioni*.

Porta in fine il modo di fare una certa
 pasta, che egli chiama *pillolare*, da rin- p.195
 chiudersi in un nodo di tela, e da unir-
 si alla frenella, che costa di fegato d'an-
 timonio, di bacche di alloro, di asfa-
 fetida, e di aceto fortissimo, che serve
 in questi casi mirabilmente, apportan-
 do anche la ricetta di fare il fegato d'an-
 timonio. Conchiude con l'apertura di
 due

(a) *Lib.VI. Obs. 25. in Scholio.*

due cavalli, morti del male suddetto; ove si notò in uno fra l'altre cose, quanto si è accennato su le prime, cioè infiammazioni, particolarmente in varie parti del basso ventre, una sostanza a guisa di colla, o di gelatina giallissima, la quale a modo di striscia insinuavasi entro il torace, sangue nero, denso, e grumoso, con due polipi nel cuore; e nell'altro morto di quella specie di mal *confluente*, che principiava lenta, trovarono pure infiammazioni nel basso ventre; ma nel torace non fu osservato vizio notabile, ed i ventricoli del cuore erano senza sangue, e senza polipi. Arreca altre osservazioni, dalle quali p.202. prudentemente deduce, che il male di que' cavalli consisteva solo in un vizio di sangue, atto ad irritare, ed infiammare ora questa, ora quella parte, secondo le precedenti male disposizioni delle medesime.

Vien chiuso il libro da una lettera p.203. del Sig. LORENZO PERONI, scritta al Signor Michelangelo de' Paoli, Lettore chiarissimo di medicina nella Università della Sapienza di Roma, Medico Ordinario della Famiglia di N. S. e Protomedico vigilantissimo di tutto lo Stato

Stato Pontificio, nella quale espone il corso delle malattie bovine, e 'l loro finimento, seguito in quello Stato; di che non facciamo altra relazione, per averne già in altri luoghi favellato abbastanza.

ARTICOLO IV.

Nuove Osservazioni Medico-Fisiche fatte dal Sig. ANTONIO VALLISNIERI nella Costituzione verminosa, ed epidemica seguita nelle cavalle, cavalli, e puledri del Mantovano, e di questo Serenissimo Dominio di Venezia. All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Marino Garzoni Senatore Veneziano.

§. I.

INcominciò questa Costituzione la State scorsa nel Mantovano, e nel Veronese in alcune razze di cavalle destinate a battere i formenti nell' aja, e come dicono, a *tibbiare*. La maggior parte di queste, e de' puledri era oppressa da un' indisposizione verminosa, che vien chiamata volgarmente *il mal del Tarmone*, su cui mi fermerò principalmente a fare le mie osservazioni,

perchè è stata la sua origine finora occulta. Si conoscevano travagliate dal detto, poichè stavano per lo più coricate in terra, non si cibavano, e avevano il ventre smunto. Crescendo il male, apparivano le orine ora di color sanguigno, ora limpide, e acquose, ora simili all'olio. Il corpo in alcune era stitico, in altre rilassato, e lubrico, in tutte fetente. La febbre le assaliva più, e meno gagliarda, secondo che la copia, e la rosura de' vermini era più e meno atroce. A quelle, che allattavano, morirono in pochi giorni i puledri, ed alle gravide nel ventre stesso s' infracidarono. I segni distintivi, che fossero tormentate da vermini, si erano, il vederle stare col corpo tutto quasi sempre aggrinzato, colla spina del dorso in alto inarcata, co' peli rigidi, e rabbuffati, cogli occhi lagrimanti, e torbidi, colla lingua sempre in moto, e finalmente divincolandosi, e distorcendosi con istrane, e inusitate maniere mostrando l'interna loro tormentosissima malattia, nel quale stato non cibandosi, addolorando, e riducendosi ad una smunta, e paurosa magrezza cessavano presto di vivere.

§. II. Aperte, si trovava il ventricolo pieno zeppo di certi *vermi corti*, (chiamati dal volgo de' *Mulomedici*, *Tarme*) i quali aveano così addentate, e rose le interne membrane sue, che in ogni foro, dove stavano incassati, facilmente s'appiattava un grano di *Fru-mento Turco*, detto volgarmente *Formentone*, come avvisommi anche il Sig. Dottor Gaspari nelle Osservazioni da lui fatte nelle sue, e nelle altrui cavalle morte. Ve ne trovò una quantità così sterminata, che per esprimerla, diceva, che pareva il ventricolo aperto, e verminoso un melogranato spaccato, le cui cavità tutte si veggono intorno intorno d'innumerabili grani guernite. Le membrane esterne erano infiammate, e le interne ulcerose, e fetide. Pochissimi se ne trovavano negl'intestini tenui, alcuni ne' crassi, ma solamente appiccati senza rosura. Di un cotal male ne fanno menzione il Ruini, l'Aldrovando, il Gesnero, Columela, Varrone, Vegezio, e tutti quegli Scrittori, che hanno con diligenza trattato delle malattie de' cavalli, ma niuno poi si è piccato, nè preso pena di ricercare la vera origine sua, quietandosi ognuno in

quell' antica favolosa opinione, che questi vermi nascessero dalla putredine, non descrivendogli, nè disegnandogli con attenzione, come doveano, e nè meno sognando, che in fine s'indurassero in crisalidi, e dipoi si sviluppassero in mosche.

§. III. Nascono anche costoro dall' uovo, che con legge particolare della natura in questi animali viene dall' esterno, come vengono dall' esterno le uova de' vermi del naso delle pecore, delle capre, de' cervi, de' daini, e que' del cuojo delle vacche altre volte da (a) me descritti. Certa specie distinta di mosca cavallina va a deporre sotto la coda dentro l' orlo dell' ano le sue uova (benchè altre volte diversamente immaginassi nel primo mio *Dialogo*) come ho ultimamente osservato, e come altresì ha osservato il lodato Sig. Gaspari. Vide un giorno infuriare all' improvviso, e smaniare le cavalle sue, ferendo l' aria co' calci, e sferzandola colla coda, a cagione d' una certa mosca, che con un nojoso fischio ronzava loro d' intorno, e tentava cacciarsi sotto la diretana lor

par-

(a) *Esperienze, ed Osservazioni, &c. In: Pad. 1713.*

parte. Non le riuscì con alcuna l'intento, per lo che strignendo l'ali, e fermando quello strepitoso ronzio, voltò placida, e taciturna il volo verso d'una cavalla, che separata dall'altre pasceva, sotto la cui coda a dirittura s'intruse. Questa sentendo quel solletico, l'andava alzando, e spingeva in fuori l'orlo dell'intestino, aprendolo, e dilatandolo, senza avvedersi dell'inimica lusinga, facendo sempre costoro il simile, se in quelle parti colle mani stesse si palpa, o dolcemente si gratta, o si stropiccia. Intanto la mosca si cacciò fra gli orli allargati, e fu allora, quando probabilmente depositovvi le uova, accompagnate da qualche fugo agro, e rodente; mentre poco dopo la cavalla (come quando i buoi sono feriti dall'estro) incominciò, come maniaca furiosamente a correre, ed a saltare, e finalmente gittossi a terra, tentando collo stropicciarsi, e fregarli aspramente quelle parti, di liberarsi, ma indarno, da quell'occulto intruso nemico. In tali smanie stette un quarto d'ora in circa, dipoi quietossi, e seguì a pascolare. Interrogati i Cavallari, asserirono, d'aver più volte vedute le cavalle, i ca-

valli, ed i puledri precipitare all'improvviso in simili smanie, e ciò particolarmente, com'essi dicevano, *per una certa cattiva mosca, che va a cacciarsi loro sotto la coda,*

§.IV. Se così va la faccenda, come stimo probabile, che vada, sull'esempio dell'estro, o asillo de' buoi, e della mosca, che depone anch'ella le uova dentro gli orli del naso de' mentovati animali, è fuor di quistione anche la prima origine de' vermi corti de' cavalli, come abbiamo veduto. Le uova dunque deposte nascono colà dentro, ed il mondo naturale de'nati bacherelli è la cavernosa cavità degl'intestini grossi, come osservano anche i Maniscalchi, e particolarmente del retto di assai larga capacità dotato: imperocchè, se si rampicano a' tenui, e d'indì allo stomaco, e sieno in troppa copia, irritati, o famelici tormentano enormemente, o uccidono anche i cavalli.

§.V. Giunti alla loro grandezza, alcuni non passano la grossezza della *Fig. 1.* altri arrivano a quella della *Fig. 2. 3. 4.* 1. altri arrivano a quella della *Fig. 1.* 2. 3. e 4. o sieno i maschi, e le femmine, o di specie diversa, o alle volte più o meno bene nutriti. La loro *figu-*

figura è simile , grossolanamente considerata , ad un pistacchio , o ad un pinocchio senza la buccia , con una parte più angusta dell'altra . Sono composti d' undici segmenti , o anella , formate di densa , ma arrendevole membrana d'un giallo smorto colorata . Camminano con qualche velocità , ora cacciando fuori , ora tirando in dentro due rampinetti , de' quali va armato il loro capo , come nelle dette figure si può vedere nella parte più angusta del verme , e segnatamente nella *Fig. 5.* , II. nella *Fig. 5.* ^{Fig. 5.} ^{Fig. 11.} quale ultima sono staccati dal resto del capo , e ingranditi con una buona lente . Questi gli ajutano molto ad inerpicarsi , ed a strascinare avanti il corpo , mentre li piantano prima di moverli , ed assicurati allora camminano . Sono di cornea sostanza , lucidi , e neri , all'ingiù con acutissima punta rivoltati , e guardanti alquanto all'infuora . Verso la base si smarisce il color nero , che appoco appoco sfumato si perde nella radice . Nel bel mezzo di questi , ma colla base un più di sotto , v'è un duro aculeo , anch' esso corneo , scanalato per lo lungo nella parte anteriore , che nereggia nelle sponde sue , e nella pun-

ta, ma nel suo dosso, e nella radice
Fig. 5. biancheggia. *Fig. 5. e 11.* Nascondo-
e 11. no tanto i rampinetti, quanto l'aculco,
 quando non camminano, dentro una
 grotticella fiancheggiata ne' suoi dintor-
 ni da forti membrane, delle quali si
 servono per ricoprirli. Al di sopra bal-
 za all'infuora un piccolo monticello
 scavato alquanto nel mezzo, e tinto nel
 cavo d'un colore più oscuro. Tanto nel-
 l'una, quanto nell'altra parte s'innalza-
 no due tonde pallottolette, le quali si
 potrebbero pigliare per gli occhi, o per
 qualche sensorio analogo a' medesimi,
 come le pallottole, che si sparpagliano
 sulle corna delle lumache. Queste ne'

Fig. 4.
let. a.

a. Fig. let. c. c.

5. let.
c. c.

§. VI. Sopra queste sta un' angustissi-
 ma fronte armata nel sito cigliare di sei
 piccolissime punte, agguisa delle spi-
 ne, dure, e nere, delle quali altrettan-
 te ne sono poco lontane. Di queste n' è
 tutto quanto circolarmente armato,
 avendo ogni anello il suo ordine, co-
 me si vede nelle Figure di costoro, e fe-
Fig. 9. gnatamente nella *Figura 9. let. c. d.*, do-
let. c. d.

ve le

ARTICOLO IV. SI

ve le ho fatte disegnare alquanto ingrandite, e staccate dal verme in positura, che si distinguano. Ho osservato, che hanno un'uso insigne per la conservazione de' medesimi, mentre se ne servono, come d'ugne curve, o d'uncinetti per camminare, come fanno de' cornetti del capo, e per appiccarsi alla tunica villosa degl'intestini, con provvido consiglio della natura; altrimenti, per essere di figura come ovata, facilmente sdruciolerebbono all'ingiù, ed uscirebbono fuora del corpo, ajutati dall'urto delle fece, e dal moto peristaltico degl'intestini, sempre unti, e spalmati da una lubrica, ed isfuggevole linfa. Sotto il mento, o labbro inferiore v' ha pur cinque punte per parte, e così il secondo, il terzo, e tutte le altre anella sono coronate di più, e meno punte, secondo il loro bisogno, e circonferenza. Tutte sono di cornea, e rigida sostanza, piantate sopra una base ritondastra, in foggia d'una mammella, fatta di densa, ma flessibile membrana. Osservai non essere piantate nell'orlo superior delle anella, ma più tosto verso la base dalla parte d'avanti, e vicine al solco della piegatura,

circondandola tutta, come un'aspra siepe, di spine. Tutte riguardano colla punta alquanto indietro, servendo così al verme di appoggio, e di sostegno, ma non d'inciampo, o di remora al corso. Ogni anello dal primo sino all'ultimo, lungheffo i fianchi, viene interrotto da una piegatura, che l'attraversa, l'ultimo de' quali viene chiuso da una membrana a foggia di cerchio, che al-

Fig. 3. larga, e strigne a sua voglia. S'osservi chiusa nel verme espresso nella *Fig. 3.*
4. e 5. alle *lett. b. b.*, e aperta nella

Fig. 8. e *12.* ingrandita con una lente e staccata dal verme. Nel centro di questa sono con mirabil arte disposte le bocche del respiro, o delle trachee, che sono d'ogn'intorno difese da una materia cartilaginosa, acciocchè possano star sempre aperte. Troncata tutta questa parte esterna con una fornice, se si spe-

ra alla luce del Sole, ed anche se nella parte interiore diligentemente si guarda, si veggono molti fori, che non sono, che i rami delle trachee, che stanno sempre aperti, e che incominciano a propagarsi. Si vegga la *Fig. 10.*

§. VII. Sparato per lo lungo il verme, si fanno vedere con evidenza le ac-

cennate trachee , o cannoncini dell' aria divisi nel loro principio in due bronchi , che escono dalla parte diretana , che spartendosi , agguisa di pianta , in rami sempre minori , serpeggiano per tutto il corpo . Sono anch' essi , come quelli di tutti gli animali , fabbricati di minute anella cartilaginose , se si guardano col microscopio , e sono , come d' un' argenteo colore , e compressi tornano col loro elatere sempre a riaprirsi . Terminano in minutissime , ed innumerabili propagini , e queste in gentilissime vescichette , che vengono a formare i loro polmoni . Veggansi abbozzati nella *Fig. 6.* , ed ingranditi nella *Fig. 7.* Il mio sempre venerato maestro Malpighi nella sua Dissertazione epistolare *De structura Glandular.* inviata alla Società Reale di Londra , riferisce d' avere osservato attaccati alla membrana interna del ventricolo d' un' asino vermi simili all' aurelia del bombice , dalla descrizione de' quali non mi pajono molto differenti i nostri . *Hi (dice) curvatis unguibus ab angustiori corporis extremitate erumpentibus , veluti dentibus , immobiles ita appenduntur , ut difficulter evelli possint* (ecco i cornetti ,

che spuntano anche dal capo de' nostri) *Horum* (de' vermi) *interior structura elegantissima est. Exporrectis namque per longum tracheis pulmones gemini in latiori corporis extremitate hiantes continuantur, & copiosissimis vesiculis conflantur; in reliquo ventre rotunda, & glandulosa corpora iisdem tracheis netuntur, inter quae locantur intestina, & vasa biliaria.* Anche in costoro la bocca de' vasi spirabili è nella parte più larga del verme, ch'è la deretana. Oltre i polmoni si vede pure ne' nostri il canale degli alimenti, che sotto l'aculeo incomincia, e va a scaricarsi nell'ano, intorno al quale sono certi, come intestinetti ciechi di color gialliccio, che chiama il Malpighi ne' vermi dell'asino vasi biliarj. Vi sono ancora altre parti tenere, altre come glandulose, e vascolose intrecciate con molte fibre, che io non so giammai nettamente comprendere qual cosa sieno, quando probabilmente non fossero le parti ancor inviluppate della mosca, che in fine si sprigiona, e sbuccia dalla crisalide di questo verme, come diremo dappoi.

§. VIII. Giunto alla sua destinata gran-

grandezza s'increspa, si aggrinza, ed apparisce crisalide, come fanno tutti i vermi delle mosche, de' moscioni, e d'altri insetti volanti. Questa è ovata, e composta di nove anella durissime, scabre, e nerastre, non veggendosi più nè la testa, nè la parte lor posteriore, per essersi ritirate, e come incastrate all'indentro. Verso il capo è più angusta, che verso la coda, ed escono dalla sommità del primo anello due punte ritte d'indurata membrana composte, assai differenti da i già descritti uncinetti. Veggasi la struttura d'una crisalide nella *Fig. 14.* alquanto più piccola del *Fig. 14* naturale, e nella *Fig. 13.* assai più gran- *Fig. 13* de. Le dette punte nel nero rosseggiano verso la base, ma nella cima alquanto biancheggiano, e sotto loro è molto aggrinzata la parte, e ritirata in se stessa. Segue un'anello più angusto degli altri, armato d'un'ordine delle descritte spine nel verme, rauncinate anch'esse all'indietro. V'è solo questo divario, che in quello apparivano nella base dell'anello, e qui spuntano dall'orlo supremo, forse per lo abbassamento d'una parte, e innalzamento dell'altra, succeduto nell'atto dell'incresparsi. Girano

no anche quivi, e circondano le spine ogni anello, eccettuata una striscia di qua, e di là minutamente lavorata a piegoline, che le interrompe, e divide, la quale s'estende lungheſſo i fianchi fino al quarto anello. Nella parte superiore del ſecondo anello contai dodici spine, e quindici nella parte di ſotto. Il terzo anello alquanto più s'allarga, onde cresce il numero delle ſue spine nella parte ſuperiore di quindici, nell'inferiore di diciannove. Coſì il quarto, il quinto, il ſeſto, il ſettimo, e l'ottavo hanno tutti un cerchio di spine piegate verſo la diretana parte, aſſai rigide, e dure, con queſta differenza, che nel ventre, e dove è più tronſio, cresce il numero delle medefime, per cignerlo compiutamente, e ſono un poco maggiori, e dal quarto fino al penultimo, ſi veggono pure fra lo ſpazio voto dell'una punta, e dell'altra più minute spine, non aparendo infra le prime, che minutiffime pieghe. Nel bel mezzo però degli ultimi quattro vi manca a tutti una ſpina. Il reſtante dell'anello è aſſatto liſcio, e lucente, a guiſa di corno. L'ultima parte della criſalide è finalmente tutta ſolcata di grinze, e ruvidif-

vidissima, lasciando una cavernetta nel mezzo anch'essa oscura, e strettamente increfata.

§. IX. Aperta una crisalide gli 8. di Ottobre, che tale s'era fatta ai 15. di Settembre, trovai la mosca rinchiusa tutta perfezionata, che stava per uscir fuori, ed occupava appunto tutta la cavità della medesima. La vidi coperta, come d'un sottilissimo, bianco, e trasparente velo, in forma di una veste, attorno attorno ogni membro gentilmente adagiata, eccettuato il capo, di cui lambiva solamente l'occipizio. Stavano le ali dolcemente ristrette, e rivolte all'ingiù sopra il petto, ed il ventre, e le gambe si voltavano in alto, e alquanto all'infuora, ripiegando poi lo stinco con tutto il resto del piede sopra del petto, eccettuate le due inferiori, che per lo sito loro, e maggior lunghezza arrivavano a posare sino sopra del ventre.

§. X. Si sviluppa finalmente la mosca da' suoi invogli, e facendo immorbidire la parte superior della buccia con una certa scialiva, l'urta col capo, e facilmente la stacca, come coperchio negligeramente, combaciantesi co' suoi
din-

dintorni agli orli d'un vaso. Qualche volta escono così torpide, e melense, che non basta loro l'animo di stender l'ali, e di mettersi al volo, come ho osservato accadere qualche volta anche alle mosche, e moscioni ordinarj, alle farfalle, e a simili insetti volanti, e ciò credo per mancanza di qualche poco di nutrimento nel tempo, che erano vermi, o bruchi, o per qualche altra disgrazia. Ecco la figura di una di queste ingrandita, e guardata sì verso la parte del ventre, come verso quella del dor-

Fig. 15 so. *Fig. 15*. *Fig. 16*. Nel sito, dirò così, *Fig. 16* del naso, o in cima del loro muso si scorge in questa, e in tutte le appena nate una vescica bianca, e quasi trasparente, a cui segue il resto del capo di color castagno, e liscio. Il petto è alto, inegualmente peloso, com'è il resto del corpo. Nel mezzo fra le sei gambe si vede come una fossetta, e dall'una parte, e dall'altra spuntano le ali deformi, ineguali, e ancora aggrovigliate. Chiude il ventre una punta, che spontaneamente sta sporta in fuori, acuta, liscia, e quasi cornea.

§. XI. Scappò da un'altra crisalide un'altra mosca assai più snella, e più per-

perfetta , come appare nella *Fig. 17.* al-*Fig. 17*
quanto minore del naturale , ma delle
stesse fattezze dette di sopra , tol-
te le ali più aperte : ed un' altra uscì
pure d' una crisalide della struttu-
ra medesima , che disegnai assai più
grande di quello , che ella era , accioc-
chè meglio si scorgessero i lineamen-
ti suoi . *Fig. 18.* Ma più di tutte poi *Fig. 18*
vigorosa , e perfetta si fece vedere un'
altra , che si scorge nella *Fig. 19.* dise-
gnata pure assai maggiore , acciocchè *Fig. 19*
tutte si scopriessero le tue bellezze . Tan-
to nella 17. 18. e 19. non si vede la ve-
scica sul muso , che dissi avere la mosca
appena nata della *figura 15. e 16.* non
perchè anche queste subito nate non l'
abbiano , ma perchè poco dopo si riti-
ra , e si perde , come diremo nel seguen-
te paragrafo . Le ali dell'ultima , (che
uscì d'una crisalide di que' vermi , che
uccidero le cavalle nella prossima passa-
ta epidemia) erano ornate di macchie
a differenza di quelle segnate nella *Fig.*
17. e 18. o fosse questa di sesso , o di spe-
cie diversa . Staccata un'ala dal busto ,
la feci disegnar separata , acciocchè tut-
ta intera si vedesse la sua struttura .

Fig. 20.

Fig. 20

§. XII. Tutte le mosche uscite da' descritti vermi incrisalidati , tutte da me in diversi tempi vedute , sono pressappoco della struttura medesima , tolto il colore alle volte più , o meno carico , o le macchie delle ali , o la maggiore , e minore grandezza . Ne descriverò con qualche diligenza una sola , nella quale penso di mostrar le fattezze di tutte . La mole del corpo , se prendiamo una delle più grandi , è in circa come un moscione , o alquanto maggiore d'una mosca ordinaria , simile a certi fuchi , o vespette irsute , che ronzano per le campagne . Ha da un canto , e dall'altro del capo due protuberanze ovate dure , di color castagno aperto , lucide , e sottilmente graticolate , sporse alquanto in fuori , distanti mediocrementemente fra loro , di molta grandezza , proporzionate al resto del capo , e del corpo , che sono prese volgarmente per gli occhi . Ognuna nel sito , dirò così , del naso caccia fuori subito nata una grossa , e alquanto lunga vescica di bianca , e trasparente membrana come accennava di sopra , e come si vede nella *Fig. 15.* e *16.* la quale ora ritira all'interno , e l'appiatta , restando allora

Fig. 15.

Fig. 16.

in

in quel sito una cupa , e crespa caver-
netta , come in due parti divisa ; ora la
fa gonfiare , e sporgere in fuori , come
fanno i fanciulli , quando empiono , e
votano d'aria una qualche vescica . Se-
gue certamente il moto de' polmoni , e
della respirazione , ma col tempo s'in-
dura , si rassoda , e si ritira affatto , nè
mai più si vede , come accade alle altre
mosche , moscherini , e moscioni accen-
nati di sopra .

§. XIII. Sopra la detta vescica ha la
fronte armata di peli giallicci , sempre
più sfumati , e più chiari , distinti in
due parti , nel mezzo de' quali è come
una piccola piazzetta , o aja più oscura,
e rasa , formata in triangolo , alquanto
eminente ne' suoi dintorni , ma nel
mezzo incassata da tre nere , e lucide
pallottolette , prese anche queste da al-
cuni per occhi , che sono simili a tre
chiodetti col capo d'ebano . Fra queste
sono alcuni pelucci , siccome de' più
lunghi , e rigidi ne' contorni degli oc-
chi , e del capo verso del collo . Poco
sotto la vescica vi è , come un nicchio
incastrato nel muso , dalla parte supe-
riore del quale in luogo d'antenne pen-
dono due bernoccoli , o corpi ritonda-
stri

stri alquanto schiacciati simili ad una lente, ornati d'un lungo pelo per ciascheduno, riguardante all'infuora, come appunto hanno molti moscioni, fra' quali uno distintamente di color berrettino, e rigato lungheffo il dorso di liste nere, che nacque gli 8. d'Aprile da un bozzolo del bruco delle roveri, molti de' quali si trovano in forma di rozzi, e polverosi nidi ammassati nel basso tronco delle medesime. Così gli hanno certi altri moscioni, che escono dalle aurelie di que' verminacci codati, che nascono, e crescono nelle acque marce, e nelle stesse cloache, disegnati più, che descritti dal Goedarzio. Sopra immediatamente ognuna delle accennate due lenti v'ha un'altro corpo di colore più aperto, di sostanza più tenero, e di figura più schiacciato, alquanto pelosetto, e a guisa di scudo, che loro cuopre la sommità. Segue dipoi uno spazio breve, liscio, biancastro, scannellato sino alla bocca, e corredato di qua, e di là da due laminette alquanto eminenti, che formano come le mascelle, armate d'una certa peluria corta, e gialliccia.

§. XIV. La bocca sta nel fondo del capo

po piccolissima , e per quello , che esternamente si scorge , quasi semplice , senza tanaglie , o uncini , e senza aculeo , almeno visibile . Per quanto anche si stringa il capo , nulla sbocca , come accade alle mosche ordinarie , scorgendosi solamente in fondo a quella angustissima cavernetta alzarfi una piccola palla nera , e lucente , che ora sporge un pocolino all'infuora , ora ritira . Non ho però animo d'asserire , che non nasconda qualche aculeo , con cui possa forare la pelle degli animali , e assorbire 'l sangue ; ma io non iscrivo , se non ciò , che ho potuto vedere . Nella parte superiore della medesima v'è pure un rialto tinto di negro fumo , e lucido , siccome di qua , e di là dal mezzo si spicca una trasparente , e lucida protuberanza . Nella parte inferiore v'ha due tumoretti oscuri , ed ineguali , e tutto il cavo è circondato da una siepe di peli più carichi di colore , dopo la quale da amendue le parti sono due bianche lastre , che arrivano sino agli occhi , e terminano la circonferenza del muso .

§. XV. Il dorso è simile a quello di certe vespe , o fuchi , vestito tutto di peli di color d'oro , e bianchicci , *Fig.*

Fig. 16. 16. 18. 19. il cui fondo è di cartilagine

18. 19. alquanto curvata in arco, dura, di scuro colore, e nel mezzo nuda. Spuntano dalle *ascelle* due ale, una per parte, membranacee, e trasparenti, costeggiate da funicelle, o fibre sode, che terminano, parte ne' dintorni, e nell'estremità dell'ali, e parte in invisibile fottigliezza. In alcune mosche le ali

Fig. 19 sono di nerigne macchie ornate, come nella *figura* 19. e 20. Il petto è pure guernito di peli di color d'oro smorto, che viene diviso da una fossetta, da' margini della quale spuntano tre paja di gambe, cioè tre gambe per parte. Fig.

Fig. 15. 15. La loro coscia è pelosissima verso la parte esterna, al cui fine, mediante i suoi legamenti, s'appicca la gamba, pelosa anch'essa, e alquanto curva. Con questa s'articola un'osso, quasi affatto scarnato, coperto di pelle sottil sottile, e difeso da peli, che può dirsi la base del metacarpo, pendendo da questo moltissimi officini, incastrati uno nell'altro, ma col fondo alquanto più largo, per riceverne l'incastro, a guisa d'un nodo di certe canne. All'ultimo finalmente di questi s'inferisce un'altro officino un poco più lungo, che si dilata anch'

anch'esso nel fine, al quale s'attaccano due uncini ritorti nell'estremità, ed acutissimi, che sono l'ugne sue. Non istimo degno di silenzio, che quasi per tutto il sito delle medesime si dilata sotto loro una membranuccia grossa, muscolosa, e scabra, divisa anch'essa in due parti, e rappresentante la figura d'un piede di bue, che non lascia vedere al di sotto, che la sommità delle ugne ritorte; il che però si vede in altre mosche, e moscioni, se ben s'osserva. Con questi gentilissimi ordigni fa quel solletico, o quel dolce, e lusinghiero pizzicore all'orlo dell'intestino retto delle Cavalle, per cui s'apre, e si dilata, come dicemmo nel §. 3. Il secondo pajo delle gambe è appiccato verso la metà del petto, e di struttura simile al primo, se non che l'osso, a cui s'articola la coscia, è molto più corto. Il simile fa l'ultimo pajo, che esce dal fondo del petto, il quale riesce più lungo degli altri, a cagione dello stinco, o della gamba, e degli oslicini tutti alquanto più lunghetti, e più grossi. La loro coscia ha una particolarità curiosa, cioè, poco dopo il suo principio si vede

smuf-

smuffata, o scantonata, e incavata a foggia di Luna nascente. •

§. XVI. Segue il ventre inferiore di figura, come ovata, ornato di peli giallicci, e formato da cinque anella cartilaginose, legate insieme da una membrana floscia, e pieghevole. L'ultimo si ristrigne molto, eccettuato verso il mezzo, dove s'allarga in una fessura, dalla quale schizzano fluidi escrementi, ora bianchi, ora vinati. Sotto a questa s'osserva un rialto lucidissimo, e nero, che va a terminare in punta, dal quale ne' maschi esce un'ordigno dedicato alla generazione, come oiservai un giorno di Luglio, mentre alcuni poco dopo nati s'ingegnavano furiosamente di cozzar colle femmine, e di accingersi alla grand'opera.

§. XVII. Divisa una femmina, la trovai pienissima d'uova, che quasi occupavano tutta la cavità dell'addome. E divisa l'ovaja in due lunghe corna, o tubi, come quella de' pesci, tutta quanta irrorata da minutissimi cannellini bianchi, a' quali stanno appese colla parte loro più angusta le uova simili nella figura al seme d'un popone, ma

un poco più ritondette, e gialle, d'apparenza quasi eguale a quelle de' moscioni ordinarj, che lasciano sulle carni. Contate in una con diligenza, le trovai settecento novanta di numero. Dal che si vede, come basta una sola mosca ad empier d'infiniti vermi un cavallo, e questi ad ucciderlo.

§.XVIII. S'avverta, che non tutti i vermi, che si cavano da' cavalli, e nè meno tutti quelli, che sovente sono cacciati fuori urtati dagli escrementi, o che da loro stessi escono, sono maturi, e perfetti, acciocchè s'indurino subito in crisalidi, o indurati dieno fuori a suo tempo la mosca. A i 3. di Giugno misi dentro un vaso di vetro sette vermi cavati a forza da un Maniscalco dall'intestino retto d'una cavalla giovane colla mano spalmata d'olio laurino. Posi con esso loro l'amico sterco, ed osservai'l giorno dopo, che ne aveano staccati alcuni pezzetti, e vi si ricoveravano sotto. N'aggiunsi dell'altro fresco, acciocchè non mancasse a loro sugo amico, e benigno, o almeno ombra, e ricovero. A i 6. del suddetto tre incominciarono a fermarsi, ed a tingersi d'un coloraccio castagno smorto, e verso

la sera si raggricciarono in se stessi, ed incominciarono a divenire crisalidi. A i 7. si fecero più oscuri, e di scorza più dura, e gli altri quattro, non essendo forse nutriti abbastanza, uscivano, ed entravano tutto giorno da certi, come conicoli, fatti in quella sozza materia, e tardarono fino alli dieci a fermarsi. A i 12. divennero smunte, e rozze crisalidi, da due delle quali nulla mai nacque. A i 29. dalle prime crisalidi uscirono le mosche descritte, e così di mano in mano dalle altre, benchè da tre appena poterono scappar fuori, e non ebbero mai tanta forza, che distendessero le ali. Intorno però allo sbuciare delle crisalidi non v'è sempre questa meta determinata dalla natura, conciossiachè il freddo, e il caldo della stagione, e il più, e meno cibo contribuiscono molto a farle nascere più tardi, o più presto, conforme accade alle crisalidi, o aurelie de' bruchi, alle ninfe delle api, delle vespe, degli scarafaggi, delle cantaridi, e simili, e in poche parole a tutti quanti gl'insetti, che si sviluppano. Per uscire del loro guscio, anche queste immorbidiscono alquanto la sommità più ristretta del medesimo,

come fanno quelle delle pecore, e del cuojo de' buoi; l'urtano dipoi col capo, e l'alzano, rovesciando all'infuora, e staccando una parte de' primi tre anelli, aprendosi, come una finestrella, per la quale escono a goder l'aria, lasciando in abbandono la vecchia spoglia. Uscite, come ho detto, attendono subito all'opera della generazione, e fecondate, che sono, incominciano a volare attorno le razze delle cavalle, e alle puledre, e cercano depositar le uova, come nel §. III. per eternare la loro specie.

§. XIX. Ecco tutta la bizzarra, e nuova storia di questa sorta di viventi, che sono soventel'esterminio delle razze intere, lo scandalo della medicina veterinaria, il flagello, e'l terrore del più generoso, ed apprezzato fra' bruti. Non sarà dunque cosa inutile, nè disdicevole anche a' medici dell'uman genere l'impegnare ogni arte, ed ogn'industria per la cura de' suddetti, come hanno con tanta loro gloria mostrato i dottissimi Medici, Monsignor Lancisi, Sig. Ramazzini, ed ultimamente il Sig. Biuni colle ragioni, e coll'opere nelle loro favissime Dissertazioni esposte; anzi come mostrò il Prímerosio nel suo

utilissimo Trattato *de Vulgi erroribus* nel Cap. XVII. dove fa conoscere l'errore di que' Medici, *i quali stimano diversa la medicina degli uomini da quella de' bruti*, e in conseguenza quanto malamente pensino, essere cosa indegna lo scrivere per la sanità di questi ultimi. Entro dunque anch'io nel numero di quegli, che amano per lo ben pubblico il bene di questi animali, e rifletto primieramente di quanto utile sieno le osservazioni accennate per la cura preservativa, e curativa de' vermini, sì se guardiamo la medicina teorica, sì se volgiamo l'occhio alla pratica. Intorno alla prima, cesseranno le contese fra' Medici circa la maniera del nascere, ed il Mercuriale poteva avanzar la sua critica contra il Montano, credendo questi, che nascessero da maggior calore, e quegli da minore, per non poter digerire le paglie, e gli stami, citando in suo favore Galeno, Aezio, Paolo, ed un popolo di autori venerabili molto per l'età loro, che volevano tutti, che i vermini nascessero da cibi crudi, e corrotti, e in conseguenza per difetto di calore chilificante, non per eccesso. Ognuno ora vede, che nascono anch'essi dall'

si dall'uovo, come in questa occasione, ed in altre ho dimostrato coll'esperienza; onde si troncano nella radice tanti contrasti, che, durante il medico, e filosofico mondo, non farebbono mai terminati. Nasce in secondo luogo un'altro utile diretto alla pratica, conciossiachè altro è cavar gl'indicanti di moderare il caldo, o il freddo delle viscere, ed impedire la generazione delle putredini; altro è l'indicante semplice, e puro di tener lontane le madri de' vermini, acciocchè non vadano a deporre le uova nell'accennato nicchio (§. II.) o se deposte, non nascano, o subito si detersano, o scaccin fuori, o presto s'uccidano gli ancor teneri, e palpitanti vermetti, senza pensare a cibi, o a paglie, o ad erbe, o a strami corrotti, che nulla giova.

§. XX. Due cure dunque si possono, anzi si debbono fare in questi casi, cioè una *Curativa*, l'altra *Preservativa*. La *Preservativa* ci viene suggerita dagli Scrittori antichi, benchè ne' paesi nostri praticata non venga, la quale trovo riferita da Omero, da Virgilio, e da altri Scrittori de' vecchi secoli. *Era in uso* (dice Omero) *appresso i Pastori de' Le-*
 E 3 *stri-*

strigoni il non dormire la notte, ed avere la mercede doppia, perchè facevano pascere i bestiami nel giorno, e nella notte; cioè in questa i buoi, ed i cavalli, e gli altri meno pelosi, ed in quello i più pelosi, come le capre, e le pecore, mentre per le lunghe lane erano difese da' pungiglioni degli estri. E Virgilio pure anch'esso prudentemente avvisa, in qual maniera le vacche, e le cavalle gravide si possono difendere dall'estro, dicendo (a)

Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat).

*Arcebis gravido pecori; armenta que pascas,
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.*

Ciò, che dicono dell'estro, dico io delle mosche finora descritte, volando queste a fare la sua faccenda il giorno, quando il Sole più riscalda l'aria, e non quando hanno l'ali bagnate dalla rugiada, e dal notturno fresco impigrite le membra (il che è familiare a tutti gl' insetti del giorno) essendo le nostre mosche un genere d'estri, o affilli da se (come ho mostrato nel §. III.) finora occulti, e non osservati da alcuno, ch' io sappia, e che meritano un luogo particolare nella veterinaria, e filosofica scuola.

§. XXI.

(a) *Georg. lib. 3.*

§. XXI. Un' altro modo di prefervarli farebbe , se i guardiani , o cavalari osservassero bene il tempo, nel quale per lo più queste fastidiosissime mosche tentano scaricarsi delle loro uova , onde basterebbe allora unger la parte direttana delle cavalle , e de' puledri con olio laurino , o d' abacuco, o simile , mentre il solo fetore di questi olj a loro ostichissimi le terrebbe lontane , e se si accostassero ancora , non potrebbero a loro voglia fare il suo giuoco. Così consiglia Plinio (a) coll' esempio degli Arabi , che ungendosi i cammelli colla pinguedine delle balene , e d' altri pesci , possano tenersi lontani gli assilli col solo odore . Si potrebbero anche legare al tronco della coda ramuscelli , o foglie di persico , o di galega , o d' assenzo , o di persicaria , o simili erbe contrarie al genio de' vermi , ovvero cavarne sugo , e con quello tenerle unte , e spalmate . Internamente pure usavano le soldatesche Francesi , quando erano , pochi anni sono , nella mia patria , di dare a' loro cavalli , per prefervarli (dicevan' essi) da' vermi , le foglie trite del persico mescolate con crusca , per alcuni giorni

E 4 ogni

(a) Lib. 31. Cap 2.

ogni anno nel principio della state, il che mirabilmente riusciva. Altri usano felicemente la segala bollita nell'acqua comune, colata, e impolverata collo zolfo trito, e ben bene rimescolata, lasciandola dipoi raffreddare chiusa in un vaso, e dandone una conveniente porzione ogni mattina, per qualche tempo a' cavalli. A me non dispiacerebbe ancora, far porre un serviziale a' puledri, o a que' cavalli, intorno a' quali s'è veduta ronzar la mosca generatrice de' vermi, o delle uova; mentre in tal modo subito si disturberebbono o nati, o da nascere dal proprio nido, ch'è l'intestino retto, come altre volte ho accennato. Viene lodata ancora l'acqua salnitrata, o melata dagli stessi Autori antichi, benchè non avessero fatte l'esperienze del Redi, colle quali dimostra, quanto il mele sia nemico a' vermi, ed altri esaltano pure la decozione di peonia, e di seme santo. Un Cavaliere finalmente, dispensa per segreto la seguente polvere, che danno con felice successo ogni anno alle cavalle, per preservarle, dopo le tibie de' formenti, cioè dappoichè hanno battuto i medesimi nelle aje, nel qual tempo ordinaria-

nariamente sogliono infermarsi di un tal malore. *4. Aloe, Genziana, Mirra, Jera, Bache di Lauro, Centaurio, Zenzero, Corallina, parti eguali.* Di tutte ne fanno sottilissima polvere, la cui dose è di once due in tre ogni mattina per tre volte nella femola.

§. XXII. Questi rimedj, che danno per bocca, per preservare, sono anche buoni per curare, quando da' primi segni s'accorge, che l'animale è infestato dalle tarme, o da' vermi. Acciocchè la cura sia con ordine, è necessario, che avvisti, dovere i maniscalchi, o cavalari osservar bene, se i vermi sieno ancora negli intestini bassi, o nel retto, o se sieno ascesi a i tenui, o se entrati nel ventricolo, e qualche volta inerpicati fino all'esofago. Oltre a' segni, che riferii nel §. I. qui è d'uopo, ch'io n'apporti degli altri; imperciocchè allora parlai de' segni in particolare, quando sono già ascesi allo stomaco, ora bisogna, ch'io parli in generale, quando sono ancora negli altri accennati luoghi, per poi venire alla cura, considerati vicini alla bocca inferiore, o superiore, o nel mezzo fra l'una, e l'altra, per essere, posti in diverso sito, alquanto di-

versa. Ippocrate, citato dall'Aldrovandi, (a) non isdegnò parlar de' medesimi, che apportò con ambizione, per far vedere la verità di quanto esposi nel §. XIX. Se il cavallo, dice, è travagliato negl'intestini da' vermi, *se in solum abjicit, crebroque volutatur, & ad-movet caput utero, caudam saepius ja-ctat, atque solito frequentior hinnit*. A' segni d'Ippocrate aggiunse il famoso Ruini, essere il cavallo mesto, e come malinconico, stare col capo chino, divenir magro, e pigro, e tardo al moto, senza tumidezza di ventre, e quando rivolge il capo indietro, guarda il suo addome, i lombi, il petto, e qualche volta la coda: ma quando cresce il male, e s'avvicina la morte (mentre spesse volte, come dice Ippocrate, *vitium hoc invictum remediis non cedit*) frequentemente si lamentano, e cavano dal profondo sospiri, e i lombi, e il petto co' denti si lacerano. Quando poi i vermi sono ascesi allo stomaco, oltre a' segni da me apportati nel §. I. che si sono veduti nella descrittta epidemia, ne vengono descritti da' mulomedici degli altri, particolarmente se co' vermi umo-

ri

(a) Lib. VI, de Inf. Cap. III.

ri agri vengano rimescolati . Subito a' cavalli s'indebolisce lo stomaco , e lo sterco apparisce liscio , e lubrico per una certa , come pinguedine , che l'accompagna ; sopraggiugne loro la febbre ora calda , ora fredda ; escono sudori freddi , e' mortali, e qualche fiata in tanta copia , che a guisa di rugiadose gocce s'avvallano , e piombano al suolo , i quali incominciano dal ventre, dipoi dal capo , e d'indi dal resto del corpo . Dagli occhi languidi , cavernosi , oscuri , e come da certo nuvolo ricoperti , co' quali guardano fissi la terra , distillano mucilaginosi escrementi , come anche dalle narici . Quando s'avvicina la morte , difficilmente respirano , battendo i fianchi , e sterminatamente aprendo i fori del naso . Si gonfia il ventre , sono le orecchie , ed i testicoli freddi , gran calore si sente nell'intestino retto , se si accosta una mano , o si cacci dentro l'ano . Cacciano fuora con difficultà gli escrementi , sì dell'addome , come della vescica , e torcono il capo , e lo dibattono . Quando poi sono solamente nell'intestino retto , non sono allora così mortali , non apportano loro cotante angosce , facilmente si scuoprono , col rovesciare

che fanno gli orli del medesimo, si percuotono quelle parti colla coda, se le fregano, e se le stropicciano, se sono in campagna agli alberi, o a' pali, se nelle stalle al muro, e dove più loro torna in acconcio.

§. XXIII. Fatte adunque le riflessioni dovute, e scoperto il sito, dove anidano, bisogna prescrivere que' rimedj, che sono propri ad ognuno, dubitando molto, che in ciò seguano errori per ignoranza de' mulomedici. Se scoprirassi, essere i vermi, o le tarme negl' intestini bassi, bastano sovente i serviziali con decozioni d'erbe, o rimedj *antelmintici*, cioè contrarj a' vermini, o con olio comune rimescolato con olio laurino, o d'abacuco, nel quale immerse, come ho provato, subito muojono. I serviziali pure con acqua falsa, o melata, e tanti, e tanti esterminatori di simili viventi in questi casi sono tutti ottimi. I maniscalchi, o mulomedici s'ungono ancora cogli oli suddetti la mano, e braccio destro, e premesso, e renduto un serviziale emolliente, la cacciano col braccio dentro il cavernoso retto, e distaccano i vermi, o le tarme tenacemente appiccate co' de-

scrit-

scritti cornetti nel §. V. alle interne pareti degl' intestini.

§. XXIV. Se poi sono ascesi agl' intestini tenui, sono necessarj i rimedj per bocca, e i serviziali ancora, onde qui vi vuole maggior' arte, e maggior' industria, che quando sono nell' infima cloaca impantanati. I rimedj apportati, e che sono per apportare, faranno giovevoli, fatte però le dovute riflessioni, che andrò sponendo, quando anche si sono rampicati sino allo stomaco, che è il luogo più fatale degli altri. Giunti adunque, che faranno in questo, è d'uopo subito considerare, se si sieno ancora accarnati, cioè cacciati dentro le tuniche, o se vagano per lo medesimo; il che conosceranno da' segni più, o meno acerbi, che ho apportato nel §. I., e nel §. XXII. Se sono entrati col capo nelle tuniche, che qualche volta foranno (come si è detto nel §. II.) fuor fuora, poco giovano i serviziali a' loro nemici, sì perchè questi non possono mai colla loro forza giugner tant' alto, sì perchè anche, se giugnessero, farebbono più male, che bene, come diremo dipoi. Saranno dunque più utili i serviziali di latte, sì per dare qualche dol-

dolce refrigerio alle aride parti, sì perchè dobbiamo più tosto addefcargli, e lusingargli, acciocchè fi ftacchino, e tornino a fcendere al baffo, dov' è la loro natural patria. Nè in quefto cafo giudico opportuno prefcriver per bocca rimedj a loro contrarj, ma più tofto gli ftimo nocivi, e mortali; concioffiachè, avendo già il capo piantato dentro le tuniche dell'efofago, o del ventricolo, come fi è detto, ed avendo fovente roficata la prima, e qualche volta incaftratifi nella feconda, quando fentono il loro veleno, tanto è lontano, che fi ftacchino, che vie più s' infinueranno all' indentro, cercando di fuggire a traverso delle tuniche l'oftico, e il difguftevole, che fentono dell'intrufo rimedio. La cura dunque più facile, e più ficura farà quefta. Si lafcino tutta la notte fenza cibo, dipoi la mattina fi facciano loro ingojare quattro, o cinque bicchieri di puro latte tepido, e fi fegua in quefta forma per più mattine, o fe vi è febbre ardente, s' adoperi fiero, o decozione d'erbe emollienti, e nulla affatto irritanti, o nemiche de' vermi per la fuddetta ragione. E quefto è uno fcoglio, in cui ordinariamen-

te mrtano anche i più accorti, ordinando amari, e tormentosissimi beveroni, per tentare d'uccidergli, quando avendo già incuneato, per dir così, il capo dentro le villose tuniche dello stomaco, non possono assorbirli, nè sentirne il danno fatale, che lor si desidera; ma irritati, e punti più tosto nelle diretane parti, vie più si intrudono, rodono, e squarciano le opposte fibre, e moltiplicando i dolori, accelerano agli animali la morte. Tutta l'arte sinora ignota dee consistere nell'accarezzargli, nel lusingargli, e fargli staccare dalle accennate membrane, acciocchè più non tritino, e non trivellino le loro fila, ed i vasi, che le compongono, ma lasciandole in abbandono se ne ritornino agli antichi loro covili, donde poi escono, maturati che sono, da loro stessi. Questa è una sorta di vermini, che non è, come gli ereditarj (a) nostri, o degli altri animali, cioè, che restando sempre vermi partoriscono colà dentro le uova, e così vadansi propagando di madre in figliuolo; ma sono d'una razza, come ho descritto, che ha il

(a) *Esperienze ed Osservaz. intorno i vermi del corpo umano, ec. Padova 1710.*

ha il suo termine prefisso d'incrisalidarfi, e d'uscire; onde, quando costoro non esercitano la loro tirannide nel tempo particolarmente vicino alla sua maturità, o dentro gli animali periscono, od escono sicuramente colle fecce, onde si può fare un certo pronostico fino a qual tempo possano uccidere, o nuocere. Quindi è, che in questi casi la cavata di sangue è inutile, quando non vi sia l'indicante per altre cagioni, essendosi in fatti osservato nella passata verminosa costituzione, che nulla giovava, o più tosto noceva.

§. XXV. Se poi le tarme, o, per chiamarle col nome generale, i vermi non sono ancora incastrati dentro le tuniche, e vanno solamente vagando per la cavità del ventricolo, e degl' intestini tenui, come ho detto nel principio del §. antecedente, il che si conosce dal non avere i cavalli i sintommi così furiosi, come ho notato nel §. I., e verso il fine del §. XXII., ma assai più miti, come parlando in generale ho accennato nel detto §. ovvero se si veggono ancora tarme rimescolate collo sterco, per lo più fluido, e fetente, allora si fa ingojare a loro col solito corno
buo-

buona quantità di fughj espressi dalle foglie verdi pestate della persicaria, della porcellana, della galega, della maggiorana silvestre, del falcio, del petroselinolo, della melissa, del cucumero comune, e asininio, della menta, della salvia, e simili, aggiugnendo pure a detti fughj conveniente quantità di zolfo sottilmente polverizzato. In tal maniera assaliti, e sopraffatti dalla piena di bevande così nemiche, subito ritirano il capo indentro, e s'increspano, ovvero rivolti verso le parti inferiori cercano colla fuga lo scampo, tornando ad impantanarsi nell' antica cloaca, ed uscendo in fine sbalorditi, o uccisi cogli escrementi. Alcuni maniscalchi, che la fanno ancora da medici veterinarj, dopo i menzionati fughj, fanno pure ingojare ad ogni animale infermo tanta quantità dell'erbe, dalle quali hanno cavato il medicato fugo, quante possono tenere in una mano, cioè fra tutte un manipolo. I mercuriali pure anche qui vi hanno luogo, e segnatamente l' etiope minerale, del quale ne ho sempre veduti ottimi effetti. Alcuni danno il latte coll' aloè, e col mele, e con semi di centaurea: altri vino bianco col-

la ra-

la radice di dittamo , o di felice , o co' femi di nasturzio , e di zedoaria , che stimano potentissimi sterminatori de' vermi . Il decotto di lupini con un poco di scamonea , l'olio onfacino solo dato in gran copia , e cento altri rimedj si lodano per provati , de' quali se ne veggano molti appresso il Gesnero (a) , appresso Vegezio (b) , ed appresso tanti altri , che hanno trattato delle malattie de' cavalli ; fra quali ottengono senza dubbio il primo luogo i nobilissimi , ed esperimentati rimedj descritti con tanta propriet  dal Sig. Marino Garzoni (c) . Egli   qui per  necessario di nuovo avvertire i medici veterinarj , che non indifferentemente debbono darsi in tutti i tempi , e in tutti i casi i suddetti rimedj ; ma osservar bene , se vi   congiunta la febbre , o se vi sono altri sintommi , che mostrino accensione di viscere , o qualche altro contraindicante : ne' quali casi   d'uopo tralasciarli , o correggerli con erbe opposte a' sintommi , acciocch  volendo di-

fen-

(a) *De Equo lib. 1. p. 515.*(b) *Art. Veter. lib. 4. c. 10.*(c) *Arte di ben conoscere , e distinguere le qualit  de' Cavalli ec. Cap. 31. pag. 150. Giornal. XIII. Art. V. p. 146.*

fendere dalla morte per un verso i cavalli, non si uccidano per l'altro: la qual cosa pur troppo spesse volte accade nella cura degli uomini, quando gl' infermi mal' accorti vogliono alla loro assistenza medici empirici, o di poco fondo.

§. XXVI. Il nostro Ippocrate, che qui di nuovo cito per altrui, e mio vantaggio, non ha sdegnato di prescrivere anch' esso rimedj alle bestie per questa sorta di mali, cioè sugo di cavoli con olio, e nitro infuso per le narici, al riferire dell' Aldrovando, anzi (a) aggiugne, che *paratur & ab eodem hoc medicamentum, quod recipit squamæ æris, caricarum, & atramenti sutorii singulos trientes levissimè tritos, & in collyria formantur magnitudine, qua nares sunt capaces, per quas injiciantur*: I nostri maniscalchi provano molto efficace il seguente rimedio per tre mattine continue, quando osservano, che torpidi, e melensi non vogliono uscire dell' intestinale cloaca. *℞ Radic. Gentian. Aristoloch. utriusque, Folior. Cardui benediēt., Hyssopi montani, Centaur. major., Senæ orientalis, Aloes Epatic. Myrrh.*

(a) De Vermibus, ec. Cap. 3.

Myrrh. el. ana ℥ XIII. *S. Misce, fiat pulvis subtilissimus.* La dose per le cavalle è di ℥ III. ma per li puledri meno assai, e per le cavalle di mesi diciotto in trenta di ℥ I. sino a ℥ II. Dassi la detta polvere sciolta in una decozione fatta in vino bianco con foglie di galega, di maggiorana, di serpillo, di boragine, di cicorea, d'uva passa, di datteri di Barberia, e di fichi, d'ogni cosa parte eguale in quantità conveniente, facendo bollire il tutto sino alla consumazione del terzo. Alcuni ancora non senza ragione aggiungono a questo decotto quantità conveniente di fughi di petroselinolo, di cicorea, di centaurea, di buglossa, di serpillo, di boragine, di piantagine, e di galega con un poco d'olio di abacuco, facendo stare ogni cosa la notte in luogo tepido, e dipoi fanno la decozione la mattina, come s'è detto.

§. XXVII. Coll' uso degli ultimi mentovati rimedj nella passata verminosa epidemia molti cavalli, e cavalle si scaricavano d'un numero prodigioso di tarme, dal che subito si vedevano migliorate, e poco dopo affatto sane, ed era segno infallibile della lor guarigione,

gigne, se uscivano, o della morte, se non uscivano. Queste ultime più tosto dopo il rimedio peggioravano, arricciandosi loro sempre più il pelo, inarcando in forma lunata la spina dorsale; raggricchiandosi con tutto il corpo, apparendo orribilmente smunte, e dando segno d'un' interno tormentosissimo dolore, e ciò per appunto a quelle dovea accadere, come ho notato nel §. XXIII. e nel §. XXIV. alle quali tardi si dava il rimedio, cioè, quando erano già i vermi, o le tarme incastrate dentro le tuniche del ventricolo: per lo che, tanto è lontano, che si staccassero, e fossero uccise, che vie più s'internavano, e rabbiosamente rodevano, e trivellavano più presto il ventricolo, o l'esofago, per isfuggire la nemica bevanda, dal che nasceva, o s'accresceva l'infiammazione, e il dolore, e s'accelerava la morte. Tanto è da considerarsi quell'*occafio praeceps* del nostro Ippocrate in ogni sorta di malattia, e in ogni maniera di vivente infermo. Que' rimedj dati a tempo, sono quelli, che fanno i miracoli, e nel nostro caso è chiaro sino all'evidenza, mentre se il prudente medico veterinario non fa

tutte le dovute riflessioni , da me accennate , accresce senza fallo dolore a dolore , ed è cagion della morte ; il che qui a bella posta ripeto , perchè su questo s'appoggia quasi tutta la rettitudine della cura .

§. XXVIII. E qui però necessario avvertire , che molte cavalle , e puledri , benchè da moltissime , e quasi innumerevoli tarme si fossero liberati , mediante gli accennati rimedj , nulladimeno si conoscevano ancora infermi , malinconici , e senza fame , e molti ancora senza segni di tarme s' infermavano , e da febbre maligna oppressi perivano ; onde questa costituzione era , come di due mali composta , ognuno de' quali , anche da se , era mortifero , e fatale . Quando i mulomedici s' avvedevano essere oppressi dalla febbre , e non da' vermi , o più da questa , che da quelli , allora foravano loro con un lungo ferro infocato la pelle e i muscoli esteriormente del petto , passandoli fuor fuora , cioè dalla destra alla sinistra parte , (la qual' operazione chiamano *regiare*) intrudendo dipoi nel foro radice d'eleboro nero , e legando l'estremità della detta con un filo insieme dall'

un canto, e dall'altro aggruppati, acciocchè non uscisse. Da questa *regiatura* si gonfiava sterminatamente il petto, da' fori aperti del quale per lo più grondava quasi sempre a filo, una lurida, e fetentissima quantità di torbida linfa, o di marcie sierose, che dava la salute agl' infermi; ma se nulla, o poco usciva, senza fallo perivano. Qualche volta tanto si gonfiava la forata parte, ch' era necessario levar subito la radice, e farle fomenti. Generalmente giovava, o almeno non noceva, e solamente fu notata una cavalla, ed un puledro, a' quali dopo l'operazione s'accrebbe il male. Allora il maniscalco o mulomedico aprì loro la vena, e cavò qualche poca quantità di sangue con più infelice successo, mentre l'una, e l'altro cominciarono subito, come, se fossero nell'interno stati altamente offesi, a gittar calci confusamente, come furiosi, o frenetici; dopo di che cadendo, o gittandosi in terra si stropicciavano rabbiosamente con essa, e dibattendo qua, e là sregolatamente il capo, la coda, e i piedi, come urlando, e gemendo, gittando lagrime dagli occhj, e mostrando d'essere travagliati da

dolo-

dolori acerbissimi, in poco tempo morirono attratti, o convulsi. Aperti orridamente puzzavano, e si videro i visceri tutti infiammati, e di livide, e nere macchie picchiati, e infetti, il sangue tetro, sciolto in parte, e in parte indensi grumi quagliato, e nel ventricolo non v'erano, che poche tarme, e morte.

§. XXIX. E qui si noti, come nel principio di queste febbri il salasso giovava, come ha accennato anche Monsignor Lancisi nell'epidemia de' cavalli di Roma; ma in fine uccideva, essendo state medicate le cavalle del Mantovano col solo salasso dato a tempo, ed essendosi la maggior parte recuperata. Tanto vale anche in questo la medica prudenza, e il tempo opportuno di prescrivere un sì efficace rimedio. Questo è tutto l'osservato nella passata costituzione, che può dar lume non torbido per l'avvenire alla cura d'un animale sì utile, sì nobile, e sì generoso, ed a' Filosofi naturali accenderne un' altro per la nuova scoperta dell'osservato sviluppo, che fanno le descritte *tarme*, o *vermi corti* de' cavalli, chiamati malamente da alcuni *Ascaridi*, da altri *Cu-*

carbitini, non essendo, che i vermi della notata mosca, di tanta astuzia, e ferocia armata, che non la cede punto al formidabile assillo, o estro delle vacche, e de' tori, da me in altro luogo descritto (a), anzi di maggiore, per la smisurata quantità d'uova, che in sito più pericoloso nasconde, da' vermi nati delle quali serpendo a' luoghi più nobili, vengono gl' infelici animali miseramente divorati, e sovente uccisi.

Espliazione della Tavola de' vermi cor- TAV.
ti de' Cavalli, della loro Cri- I.
salide, e Mosca.

Fig. 1. 2. 3. Verme corto del cavallo in diversa positura disegnato.

Fig. 4. Verme accomodato in maniera, che si scuoprano due pallottoline, che possono prendersi per gli occhi da alcuni, segnate *lett. a. a.*

Fig. 5. Verme ingrandito con una lente, nel quale appariscono i due cornetti, o rampinetti, le due pallottolette, e l'aculeo del mezzo, e ne' dintorni del-

Tomo XIV.

F le

(a) *Esperienze, ed Osserv. ec. pagin. 117.*
 Padova 1713.

le anella le spine. *c. c.* Parte superiore del verme. *b. b.* parte inferiore.

Fig. 6. Verme aperto, nel quale si veggono i rami delle trachee. *a. a.* Parte inferiore del verme, dove sono i tronchi delle trachee. *b.* Parte verso la testa del verme, dove terminano i rami delle trachee.

Fig. 7. Verme aperto ingrandito cō una lēte, acciocchè meglio si scorgano i rami delle trachee, e le piccole vescichette.

Fig. 8. Parte deretana d' un verme aperta, ed ingrandita con una lente.

Fig. 9. Due ordini, e mezzo di spina, che circondano le anella del verme. *c. d.* primo, e secondo ordine.

Fig. 10. Parte deretana d' un verme troncata per lo traverso, e guardata nella parte sua interna, dove appariscono le bocche aperte de' rami delle trachee, il tutto ingrandito con una lente.

Fig. 11. I due rampinetti, o cornetti del capo del verme coll'aculeo nel mezzo, colla loro base staccati dal capo, e ingranditi.

Fig. 12. Parte diretana del verme, dove sono le bocche del respiro sempre più dilatata, e ingrandita.

Fig. 13.

Fig: I



2



3



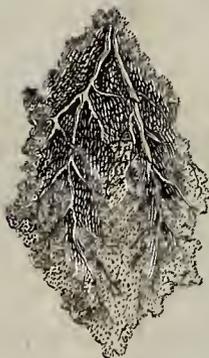
5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



17



18



19



20



Fig. 13. Crifalide del suddetto verme ingrandita.

Fig. 14. Crifalide un poco più piccola del naturale.

Fig. 15. Mosca ingrandita con una lente, e guardata nel petto, e ventre appena nata colla vescica nel muso, e colle ali ancora attorcigliate.

Fig. 16. La medesima mosca guardata nel dorso.

Fig. 17. Altra mosca nata da un'altra crifalide colle ali estese, e senza la vescica nel muso, alquanto più piccola del naturale.

Fig. 18. La stessa mosca ingrandita con una lente.

Fig. 19. Altra mosca nata pure da una crifalide de' vermi de' cavalli, ch'era molto agile, e vigorosa, anch'essa ingrandita, acciocchè tutte si distinguano le sue fattezze.

Fig. 20. Ala staccata dalla medesima mosca, acciocchè si scorgano con distinzione alcune macchie, che vi sono.

ARTICOLO V.

§. I.

L' Arcadia del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, Custode della medesima Arcadia, di nuovo ampliata, e pubblicata d' ordine della generale Adu- nanza degli Arcadi. All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora, la Signora D. Maria Isabella Cesi Ruspoli, Principessa di Cerveteri, ec. In Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1711. in 4. pagg. 377. senza le prefa- zioni, e gl'indici de' nomi pastorali, e cognomi degli Arcadi.

A Niuno certamente più che al Sig. Canonico Crescimbeni, uno de' Fondatori, e Custode generale perpetuo dell' Accademia insigne degli Arca- di, era conveniente di dare al pubblico la Storia di essa Accademia. Qualche altro Accademico aveva lo stesso pensie- ro, ma si astenne di porlo in esecuzio- ne, per cederne a lui quest' onore. Egli pertanto recatone a compimento il la- voro, che dopo aver fatto passaggio dal- lo stato secolare all' Ecclesiastico aveva
da

da qualche tempo intermesso, lo lasciò uscire finalmente alla luce nel 1708. ed in poco tempo essendo stata quest'Opera universalmente applaudita, determinò di ornarla di nuove giunte, e di farla comparire nella seconda edizione assai migliorata di prima.

Siccome quest'Adunanza, benchè diversa d'istituto da quante mai ne furono in varj tempi fondate, sì nelle sue leggi e governo, come ne' suoi componimenti, non ha però quella dovizia di grandi e strani avvenimenti, che sogliono essere il solletico della comune curiosità; quindi è, che l'Autore ha ingegnosamente pensato di ornarla di tutte quelle vaghezze, che le giudicò convenevoli, e di farla tutt'altra da quello che è, nascondendola dentro una favola. Acciocchè tutta volta si agevolasse a ciascuno la intelligenza dell'Opera, talchè potesse discernere il vero dal favoloso, egli ha premessi alcuni avvertimenti necessarij a sapersi. E nel titolo, e nell'ordine egli ha dunque imitato Jacopo Sannazzaro, chiamato da lui *il maestro delle cose pastorali*, ad esempio della cui *Arcadia* ha mescolati i versi con la prosa, riuscendogli con tal'arte d'

inferirvi i componimenti più scelti dell'Adunanza degli Arcadi, in ordine alle maniere del compor toscano. Confessa di non aver seguito ne' suoi racconti l'ordine cronologico, avendone molte cose sparse per entro l'Opera, secondochè gliene cadde in acconcio di riferirle.

p. 1. Divide egli l'Opera in sette libri. Nel primo di essi raccontasi l'Istoria dell'Adunanza degli Arcadi. Fingesi quivi primieramente, che alcune Ninfe, dal cui nome pastorale si vede esser' elleno tutte aggregate fra gli Arcadi per la eccellenza del loro ingegno, e de' loro spiritosi componimenti, capitando al *Bosco Parrasio*, che è 'l luogo destinato alle generali Adunanze, entrarono nel *Serbatojo*, che è la Segreteria degli Arcadi, così detto, perchè quivi le leggi, e tutto ciò che riguarda il governo della loro repubblica, si conserva. Una delle prime cose, che esse notarono nel Giardino Giustiniani, fu il *Boschereccio* teatro, ove i pastori son soliti ragunarsi la state per li lor pubblici congressi; e quivi ammirarono le lapide sepolcrali, che a' famosi pastori defunti sono per legge dell'Accademia a
per-

perpetua memoria innalzate . Tra queste vi si distingue per più capi quella di Cristina Regina di Svezia , che gli Arcadi si prefero per protettrice dopo la sua morte l'anno stesso della fondazione dell'Arcadia , che fu il 1690. a i 15. d' Ottobre , in occasione che si ragunavano nel palazzo ov' ella abitava . Genti-

p. 8

lissimo è 'l funerale , che celebrano le suddette Ninfe al sepolcro di lei . Quindi entrano nel *Serbatojo* , ove da una parte stanno affissi i ritratti de' Pastori *Acclamati* , fra i quali tiene il primo luogo quello del regnante Pontefice CLEMENTE XI. col nome di *Alnano Melleo* . Alla parte destra della stanza stanno due gran tavole di finissimo marmo , contenenti le leggi fondamentali dell'Accademia ; e sopra esse sta la *siringa* di sette canne coronata di alloro e di pino , che è la sua impresa . Vi si vede in un gran quadro dipinta la rogazione delle stesse leggi fatta pubblicamente a i 20. Maggio 1696. le quali leggi furono in antica lingua latina distese da *Opico Erimanteo* , cioè dal Sig. Abate Gianvincenzo Gravina , Napoletano , ora Lettore di Giurisprudenza nella Sapienza di Roma , il quale fu uno de' quattor-

dici Fondatori dell'Accademia, qui tutti con lodi convenientissime rammemorati.

p. 19. Nella terza facciata della stanza del Serbatojo sono collocate le imprese delle *Colonie* degli Arcadi, in numero di venti, cioè la *Forzata* di Arezzo, l'*Elvia* di Macerata, la *Camaldolese* di Classe, l'*Animosa* di Venezia, la *Renia* di Bologna, l'*Eridania* di Ferrara, la *Fisio-critica* di Siena, l'*Alfea* di Pisa, la *Metaurica* di Urbino, la *Crostolia* di Reggio, la *Sebezia* di Napoli, la *Mariana* de i Padri delle Scuole Pie, la *Rubicona* di Rimini, l'*Isaurica* di Pesaro, la *Caliese* di Cagliari, la *Milaneſe*, la *Ticinia* di Pavia, la *Ginlia* di Udine, la *Ligustica* di Genova, la *Veroneſe*, e l'*Augusta* di Perugia. Queste Colonie si governano con le stesse leggi di Arcadia, e si eleggono il loro *Vicecustode*, che vien poi confermato dalla generale Adunanza, de i cui principali direttori si segue a dare esattissima informazione, come de i *Colleghi*, del *Procustode*, de i *Sot-tocustodi*, ec.

p. 26. Si passa alla quarta facciata della stanza, dove sono i ritratti degli Arcadi illustri dipinti. Si segue a narrare

tut-

tutto ciò che si trova nel Serbatojo, e a riferire alcuni componimenti poetici di pastori e di ninfe, veramente colti e gentili. Nella Prosa VIII. poichè i libri in luogo di Capi sono in *Prose* distinti, si tratta delle corone adoperate dagli Arcadi ne' giuochi Olimpici. Siamo stati alquanto diffusi nel riferire il contenuto del primo libro, a riguardo che le materie, che vi si trattano, danno contezza dello stato, del governo, e de i fatti di questa insigne Adunanza. Degli altri ci sbrigheremo più succintamente.

Nel secondo libro si parla della dimora fatta dalle Ninfe nella capanna di *Epidauro*, cioè del Dottor Giorgio Baglivi, medico di gran nome, e noto per le sue Opere. Fra le varie cose mediche, anatomiche, e botaniche, si viene al racconto istorico del morso della tarantola, i cui effetti sono minutissimamente descritti, e posti all' esame. Tra le varie poesie, che in questo secondo libro sono inserite, v' ha il principio della filosofia morale di *Euganio*, cioè di Benedetto Menzini, trattata in verso sciolto endecasillabo, e un saggio della traduzione del poema di Lucrezio

fatta pure con lo stesso verso da *Alterio*, o sia dal Sig. Alessandro Marchetti, la quale abbiamo inteso essere uscita ultimamente alla luce dalle stampe di Napoli, benchè senza il consenso dell'Autore, e senza la permissione de' Revisori.

p.91. Il terzo libro espone ciò che di singolare videro le Ninfe nella capanna di *Nitilo*, o sia nel Museo dovizioso di Monsignor Leone Strozzi. Tra le medaglie antiche, che quivi si conservano, unica comunemente vien riputata, ove da una parte sono le teste di Caligola e di Drusilla, e nel rovescio quelle di Giulia e di Agrippina sorelle di lei, e meno dilette a Caligola. Commendasi in oltre quella rarissima in oro, che nel diritto rappresenta la testa di Licinio di perfettissimo lavoro, e nel rovescio Giove sedente; come pure quella di Trajano Decio similmente in oro, nel cui rovescio è scolpito il Genio dell'Ilirio. Vi si fa menzione degl' intaglji in gemme di qualunque specie più rara e stimata, degl'impronti in zolfo, e di varie altre antiche memorie, come pure di molte altre cose spettanti alla storia naturale, e al maraviglioso dell'arte.

Nel

Nel quarto libro si fa il racconto di p.129. ciò , che fu veduto e ammirato dalle Ninfe nella capanna di *Disfilo* , cioè del Sig. Cavaliere Carlo Maratti , che a' nostri giorni mette in tanta riputazione l'arte della pittura . Vi si dà la descrizione d' alcune famose opere di questo eccellente maestro , e poi nella prosa V. si dà una minuta informazione ^{p.144} del giuoco detto dell'*Oracolo* ; e dipoi ^{p.156.} vi si fa la lettura di alcune poesie di Autori insigni defunti , come di Antonio Forteguerri , Canonico di Pistoja , vivuto nel XV. secolo , di Torquato Tasso , di Danese Cattaneo , del Cardinal Leopoldo de' Medici , e d'altri , e per fine della Regina Cristina Alessandra di Svezia .

Il quinto libro vien destinato alle cose mirabili vedute nella capanna di *Eufisio* , cioè di Pirro-Maria Gabbrielli , gran letterato Sanese , le quali consistono in esperienze matematiche da lui lasciate . Si parla della sua grave maniera di filosofare , dalla quale si passa a dare un saggio dell'antica mitologia de' gentili , che di essa valevansi , per nascondere al volgo sotto quella corteccia ^{p.204}

di favole quella sapienza , che eglino credeano di possedere .

P. 217. Nel sesto libro si ragiona del passaggio , che fecero le Ninfe alla capanna di *Aristeo* , cioè del Sig. Abate Antonmaria Salvini , con la quale occasione si vanno rammemorando le molte traduzioni in verso volgare fatte da lui de' poeti greci più insigni , come quella di *Anacreonte* già fatta pubblica con la stampa , di tutti i poemi del grand' *Omero* , di quelli di *Esiodo* , e di *Oppiano* , degl' *Idillj* di *Teocrito* , del poema astronomico d' *Arato* , del geografico di *Dionigi Periegete* , della favola di *Leandro* ed *Ero* attribuita a *Museo* , degl' *Inni* di *Callimaco* , e di quelli che vanno sotto il nome di *Orfeo* , come pure dell' *Argonautica* attribuita a quest' ultimo , di quella di *Apollonio Rodio* , e della gran raccolta degli epigrammi greci sotto il nome di *Florilegio* , o di *Antologia* . Lo stesso indefesso Autore ha traslatati similmente in verso italiano il poema astrologico di *Manetone* , già pubblicato da Jacopo Gronovio sopra un manuscritto unico della insigne libreria Laurenziana ; gli *Alessifarmachi*
di

di *Nicandro*, due commedie di *Aristofane*, cioè le *Nebbie*, ed il *Pluto*; i versi aurei di *Pitagora*, di *Teognide*, e di *Focilide*; alcune satire di *Orazio*, e la sua poetica; i due primi libri delle *Metamorfosi* di *Orvidio*; e le sei satire di *Persio*. Egli interpretò dall' ebraico parte del libro di *Giobbe*, e le lamentazioni di *Geremia*; e dal francese la poetica del *Boileau*, ed un poema giocoso del medesimo Autore, che vien riguardato come il *Giuvenal* della Francia. Il rimanente del libro si impiega nella recita di componimenti poetici pastorali di vario genere, e nel descrivere la celebrazione de' giuochi Olimpici, secondo il costume degli *Elei*, alla quale furono ammesse le *Ninfe*. p.267i

Nelle tre prime Prose del settimo libro, ove fan dimora le *Ninfe* nella capanna di *Metaureo*, cioè di Monsig. Domenico Riviera, si fa l'elogio di *Jasiteo*, cioè di Monsig. Raffaello Fabbretti, la cui vita è stata accuratamente descritta da esso Monsig. Riviera, suo intimo amico. Vi si descrive dipoi un' Accademia di musica fatta alle *Ninfe*; la loro andata in *Elide* a i giuochi Olimpici; la celebrazione di questi; la rappresentazio- p.273i

tazione nella capanna di *Armonte*, cioè nel palazzo del Principe Alessandro di Polonia di una favola drammatica composta dal Sig. Carlo-Sigismondo Capece, che nell'Accademia degli Arcadi porta il nome di *Metisto Olbiano*.

○ A questi sette libri succede un pieno *Catalogo* degli Arcadi per ordine di annoverazione, cioè a dire preso da i 5. Ottobre 1690. fino a i 13. Aprile 1711. il qual *Catalogo* arriva al numero di 1195. Accademici. Non solo vi si dà il nome pastorale, ma il vero nome di essi, e la loro patria con la specificazione in alcuni del loro grado, segnandosi con una croce i defunti.

§. 2.

Lettera del Sig. GIO. MARIO CRESCIMBENI, all' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Sigismondo Conte di Colloniz, Canonico della Chiesa di Strigonia.

Questa Lettera si legge a c. 217. e segg. della *Bellezza della Volgar Poesia di esso Sig. Crescimbeni*.

○ Non ci siamo dimenticati dell'impegno, che altrove (a) abbiam preso di riferire il contenuto di questa Lettera. La relazione di essa è stata riservata da

noi

(a) *Tom. VI. p. 188.*

noi a questo luogo come suo proprio, a riguardo delle notizie che vi si danno intorno all'origine, progresso, e costumi dell'Adunanza degli Arcadi; ond'ella non solo dà molto lume a quanto finora ne abbiamo detto, ma a quanto nell'Articolo susseguente faremo per dirne.

L'anno dunque 1690. alcuni letterati di Roma desiderosi di coltivare lo studio delle scienze, e di risvegliare in Italia il buon gusto delle umane lettere, e quello in particolare della poesia, istituirono a i 5. di Ottobre una conversazione letteraria in forma di repubblica, e per togliere ogni riguardo di preminenza si stabilì, che tutti andassero mascherati sotto il finto nome di Pastori dell'antica Arcadia. Qual'avanzamento in breve tempo facesse quest'Adunanza, egli è superfluo il ripeterlo. Il tempo proprio a i loro esercizi letterarij è la state. Sette volte l'anno si raunano pubblicamente; e di queste Adunanze, sei sono destinate per li Pastori, che dimorano in Roma, i quali, di qualunque grado si sieno, debbono recitare i loro componimenti da se stessi, fuorchè i Cardinali, e le Dame, che possono farli recita-

re ad altri Arcadi; ed una è per la lezione de' componimenti de' Pastori Arcadi lontani, riponendosi tutte le cose, che son recitate, nel *serbatojo*. Questi pubblici congressi sogliono tenersi in qualche bosco, ovvero prato; e di prima seguirono nel bosco de' Padri di San Pietro in Montorio, e quindi ad altri luoghi passarono, riferiti dal Sig Cre-scimbeni.

Come il governo di questa Ragunanza è democratico, e popolare, così non ha altro capo, che un semplice *Custode*, il quale ogni Olimpiade, o sia ogni quattr'anni vien confermato. Egli convoca l'Adunanza almeno due volte l'anno in tempo d'inverno, e queste convocazioni si chiamano *Chiamate generali*. Da lui vien' eletto, con l'assentimento dell'Adunanza, il *Collegio*, che è il magistrato annuale, composto di dodici Arcadi, de' più provetti e assennati, e con essi spedisce ogni affare, eccetto le Acclamazioni, e le Surrogazioni. Nella generale Adunanza si può rievocar nondimeno qualunque risoluzione presa da esso Collegio, oltre al quale ogni anno son deputati due *Sottocustodi*, il cui debito è di tener conto delle delibe-
razio-

razioni prese nel Collegio, e nella generale Adunanza, e dell'altre scritture. V'è anche il *Procustode*, o Vicario, che in mancanza del Custode fa le veci di lui; e quattro *Soprantedenti*, scelti dal corpo del Collegio, i quali hanno il peso d'invigilare sopra la qualità de' componimenti da recitarsi. I *Censori* particolari sono deputati alla revisione dell' Opere da darsi alla stampa.

Dieci solamente sono le leggi dell' Accademia, e bastano al buon governo di essa. Sono fatte a misura, e con la lingua delle dodici Tavole degli antichi Romani. Furono pubblicate l' anno 1697. in cui cadeva l'anno III. dell' Olimpiade DCXVIII. e l'anno II. dell' Olimpiade II. della ristaurazione d' Arcadia. Dopo finita la lettera, non manca l' Autore di farne parte anche al pubblico, e segue ad instruirci delle obbligazioni degli Arcadi, e de i requisiti per essere ammessi. Parla anche delle *Aggregazioni*, che sono di cinque modi, cioè per *acclamazione*, per *annoverazione*, per *rappresentazione*, per *surrogazione*, e per *destinazione*. La prima non è che per li Cardinali, Principi, Vicerè, o Ambasciatori Regj, e non si passa

passa per voti segreti, ma a viva voce. La seconda si pratica con le Dame, e con le Colonie, e si fa per voti segreti. La terza risguarda solamente i Collegj de' Nobili giovani, a' quali concedonfi uno, o due luoghi, per uno, o due de' loro convittori, che rappresentano tra gli Arcadi tutto il corpo del Collegio. La quarta comprende tutti gli altri, che bramano luogo nell'Adunanza, ove non possono averlo, se non nelle vacanze, concorrendo a i luoghi degli Accademici morti, o cancellati. L'ultima è stata posteriormente introdotta, mentre per la scarsezza della vacanza de' luoghi, non potendosi soddisfare a tutti i concorrenti, si prese consiglio di destinar loro i luoghi da vacare, ed intanto dichiarargli Arcadi, e dar loro il nome pastorale. I soli aggregati per *acclamazione* adoperano il titolo di *Arcade Acclamato*. Gli altri sono tutti eguali. Quanto alle *Colonie*, se n'è detto nel §. precedente a bastanza. Qui non si farebbe, che replicare il già detto. L'Arcadia si è messa sotto la protezione spirituale di Gesu-Cristo nascente; e ne solennizza la festa nella prima pubblica Adunanza di ciascun'anno.

Ad imitazione dell' antica Grecia, anch'ella ha preso in costume di celebrare, nel rinnovarsi d'ogni *Olimpiade*, la celebrazione de' *Giuochi Olimpici*. Questi anticamente facevansi per esercizio del corpo; ma essa li fa per quei dell'ingegno, col mezzo di varj giuochi letterarj. Nel computo degli anni cammina con le medesime *Olimpiadi*, secondo un' *Effemeride* perpetua, fattane da Monsig. Francesco Bianchini, tra gli Arcadi *Selvaggio Afròdisio*, e insieme dal Sig. Crescimbeni, nella quale hanno ridotto l'anno *Olimpiadico* a corrispondere all'anno Giuliano, come diffusamente apparisce da un Discorso posto dopo la presente Lettera, al quale ci rimettiamo.

Una delle costumanze più lodevoli dell' Accademia si è la stima, che ella dimostra verso i suoi Pastori defunti. Notansi *mesti* i giorni, che arriva la notizia della loro morte, e se sono eccellentissimi, e famosi, si permette, che dagli Arcadi loro amici sieno alzate a medesimi le memorie in marmo entro il *Bosco Parrasio*; e di più se ne raccolgono le *Vite*, delle quali due volumi finora ne vanno impressi.

Dopo

Dopo queste notizie succede una *Instruzione* per la fondazione delle Colonie Arcadiche, e' l' *Discorso* intorno all' *Effemeride* Arcadica perpetua sopraccennata, con due *Tavole* di regole circa le Olimpiadi, e' l' rinnovellamento di esse.

Luogo opportuno sarebbe questo d' esporre i motivi, e la storia della *Divisione* seguita in Arcadia l'anno 1711. e insieme di soddisfare all' impegno, che si era preso da noi di darne una piena e veridica relazione, ma questo strepitoso affare essendo ora rimesso alla decisione di un sì dotto e prudente giudice, qual'è Monsignore Ansidei, egli è dovere, che noi mostriamo questo atto di rispetto ad un personaggio di tanta stima, e sospendiamo fino alla sua decisione tutto quello, che potremmo dire fondatamente sopra questa materia.

A R T I C O L O VI.

§. I.

Agellius Vindicatus, seu Justi Vicecomitis ignorantia, & mala fides exhibitata. Epistola ad nobilissimum virum T. P. C. C. A. M.

Com-

*Composita dicta ex pectore evolunt suo
Sic multi, animus quorum atroci junctus
malitia est,*

Qua cum componas, dicta factis discrepant.

*Ex Luccii Accii fragm. Romæ, anno
1702. in 8. pagg. 16.*

Non fanno nè molto onore, nè molto vantaggio alla causa del Sig. Dottor Gatti o le ragioni, con le quali il difensore di lui pretende in questa lettera di sostenerlo contra le opposizioni del P. Mazzuchelli, o gli strapazzi, de' quali si sforza di caricare il suo Avversario. Qualunque e' siane l'Autore, egli si è voluto mascherare col nome di POLIDORO TARDIOLA nella piccola prefazione, che si finge fatta dallo stampatore a chi legge. Il motivo, per cui questa lettera viene scritta, nasce dalla Dissertazione del P. Mazzuchelli, da noi riferita nel passato Tomo (a) del nostro Giornale, intitolata *Coloniae Ticiniae Romanae commentum exsufflatum*, il cui Autore avanzò con buone ragioni, esser molto più nobile e desiderabile la condizione de' *Municipj*, che quella delle *Coloniae*, e che però le seconde erano come grado a i primieri, quindi conchiuden-

(a) *Art. XII. p. 379.*

dendo, che il Sig. Dottor Gatti con l'aver detto, che la città di Pavia, fu in primo luogo *Municipio*, e che poi divenne *Colonia*, le ha fatto più tosto ingiuria, che onore. Ora il mascherato *Tardiola* sostiene tutto l'opposto, e intende di mostrare, che la proposizione contraria non è favorevole alla città di Pavia, ma più tosto oltraggiosa, e tende a rovinare i pregi di essa, non a difenderli.

p. 4. Innanzi però, che e' venga alle strette intorno a questo argomento col suo Avversario, non può permettere, che vada senza qualche risposta quella Dissertazione del P. Mazzuchelli, nella quale è stato difeso il Corio, celebre istorico Milanese, dalle imputazioni del finto *Stefano d'Adda*, di che si è altrove (a) a sufficienza parlato. Dice egli adunque, esser cosa notissima, che il Corio non solamente ne i fatti stranieri, ma in quelli ancora della sua patria ha preso degli errori, di che non lasciano di accusarlo gravissimi scrittori anche Milanesi, fra i quali porta le testimonianze del Sig. Dottor Sassi, e del Ripamonti.

Quin-

(a) Tom. IX. Art. XI. pag. 294.

Quindi passa al punto della quistione proposta, cioè della maggiore eccellenza tra i *Municipj*, e le *Colonie*. Fra le ragioni allegate dal suo Avversario a favore de i primi, leggesi un luogo preso dalle *Notti Attiche* di A. Gellio, ovvero *Agellio*, di che non si conviene, fra gli eruditi; dove riferisce, che Adriano Cesare si stupiva, che alcuni antichi municipj, potendo valersi delle loro consuetudini, e leggi, abbiano voluto passare ad esser colonie, *quod aliqua municipia antiqua, quum suis moribus, legibusque uti possent, in jus coloniarum mutare gestiverint*. In primo luogo il *Tardiola* mette a gran fallo, che l'Oppositore producendo il suddetto luogo, lo abbia citato, quasi maliziosamente, come tratto dal *libro 6. cap. 13.* in vece di dire *libro 16. cap. 13.* Secondariamente egli prova, che Gellio nel citato luogo insegna, essere i *municipj* di miglior condizione, che le *colonie*, oensì quanto alle gravezze, e a i tributi; ma non già quanto all'onore, e alla dignità. Riferisce poi le stesse parole di Gellio fautore veramente del diritto delle Colonie, asserendo, che il P. Mazzuchelli le ha taciute ad arte, e che con mala

mala fede ha voluto far credere alla città di Pavia, che Agellio sia stato di parere, essere i *municipj* di miglior condizione, che le *colonie*. A favore di questa porta anche l'autorità del Rosino, che nel libro X. al Capitolo XXII. delle sue *Antichità Romane* riferisce le stesse parole di Agellio, e nel Capitolo XXIV. dove tratta delle Colonie, e de' *Municipj*, ne mostra e di quelle e di questi le leggi, i magistrati, e gli onori. Dice poi altre cose spettanti al diritto delle Colonie, ma generalmente, e fuor di quistione.

p. 10. Quindi si ride dell'argomento del suo Avversario, il quale si valse a provare la eccellenza de' *Municipj* sopra le *Colonie* con l'autorità di Svetonio, e di Cicerone, che nel farne menzione dissero prima i *Municipj*, e poi le *Colonie*. L'ordine della scrittura, dice il *Tardiolà*, non è di alcuna forza; poichè ne i frammenti delle leggi antiche Romane si legge in due luoghi nominata prima la *Colonia*, e poi il *Municipio*. Torna nel proseguimento a ragionare delle prerogative delle *Colonie*, le quali tanto furono in prezzo, che molte città metropoli, come Antiochia, Tiro, Sidone,

done, Damasco, Costantinopoli, ec. non ebbero a sdegno di essere annoverate fra quelle.

Sembra poi all' Avvocato del Sig. p. 12.
Dottor Gatti di aver rinvenuto, con che mostrare la mala fede del suo oppositore. Il Sig. Gatti avea scritto, che Pavia era stata *municipio de' Romani*, e poi avea aggiunto semplicemente, e *Colonia*. Il P. Mazzuchelli gli fa dire, e *Colonia Romana*. Ora argomenta il *Tardiola*, tutte le Colonie, e le Latine, e le militari, ec. erano *Colonie de' Romani*, o perchè erano dedotte da' cittadini Romani, o perchè ubbidivano a' Romani; ma nonpertanto tutte non erano *Colonie Romane*. Se adunque il Sig. Gatti avea chiamata la città di Pavia semplicemente *Colonia*, perchè impugnarlo di aver lui detto, che ella fosse *Colonia Romana*.

Gli pare in oltre assai strano, che il p. 13.
P. Mazzuchelli alla pag. 40. della sua III. Dissertazione abbia asserito con somma franchezza, che certissimamente niuna cosa, *nihil profecto, nihil mehercule, rursusque nihil*, si potrà mai recare in prova della *Colonia Ticinense* dal Sig. Gatti, *vel si libros omnes, marmora*
Tomo XIV. G omnia,

omnia, omnes inscriptiones plusquam sorrex obsoniorum repositoria ad ultimum usque vita sua perlustraret. Che cosa di positivo si risponde mai a questa proposizione enfatica ed assoluta del suo Avversario? Una sola testimonianza che si fosse prodotta in contrario, anche di pochissimo peso, sarebbe stata sufficiente a smentirlo. Qui però non se ne produce veruna. Protesta, e giura l'Autore di averne molte, e vuole, che stiano sulla sua fede, riserbandosi a metterle in chiaro, tostochè l'Oppositore avrà soddisfatto all'impegno, che volontariamente si è preso, di far vedere, che la città di *Milano* sia stata *Colonia Romana*, e della *Tribù Oufentina*: la qual cosa viene contrastata da Monsignor Carlo Bascapè, dottissimo Vescovo di Novara, dicendo: *Mediolanum vero non Colonia, sed Municipium fuit.*

p. 15 Due cose aveva parimente avanzate il P. Mazzuchelli nella suddetta Dissertazione: l'una, che nella iscrizione addotta dal Sig. Gatti per provare, che Pavia fosse stata *Colonia*, la barbarie del vocabolo *Ticinia* in luogo di *Ticinensis* è così strana, che non se ne trova esempio in alcuna età: onde in ognuno dee
nasce-

nascere argomento di credere, che l'iscrizione sia malamente copiata, come di fatto si è tale, trovandosi ella appresso Wolfango Lazio correttamente descritta. Aveva altresì dette lo stesso Padre, che questa nota antica *OVF.* ovvero *O.V.F.* significa nelle antiche iscrizioni la *Tribù Oufentina*. A queste due cose si oppone il *Tardiola*: alla prima con una derisione non appoggiata ad alcuna prova: alla seconda col dire, che quelle tre lettere puntate *O.V.F.* secondo la spiegazione di Probo, significano *Omnia Vivens Fecit*, ovvero *Optimo Viro Fecit*; e che però quella iscrizione posta a *Publio Orazio*, malamente interpretata dal P. Mazzuchelli, va letta così: *Publio Horatio Publii Filio Optimo Viro Fabio Floro*, ec. poichè aggiugne egli, se quelle tre lettere *O.V.F.* avessero a significare la *Tribù Oufentina*, non farebbono divise con punto l'una dall'altra, ma tutte seguenti in una sola parola, siccome si usa scrivere le lettere iniziali dell'altre *Tribù*, come *LEM* per la *LEMONIA*; *CLUV.* per la *CLUVIA*; *STEL.* per la *STELLATINA*; *OVF.* per la *OUFENTINA*; e così tutte l'altre, siccome dimostra

Giovanni Nicolai nel suo Trattato *de Sig. Veterum* al Capo XX. Con ciò termina questa lettera in data di *Napoli VI. Kal. Oct.* 1712. ma tanto la data di *Napoli*, donde pare scritta la lettera, quanto la data di *Roma*, dove ella pare stampata, ci viene scritto esser false.

§. II.

Novaria in Tribu Claud'ia, Dissertatio JUSTI VICECOMITIS. in 8. Nel fine si legge *Brixia, apud Turlinos die 3, Januarii* 1713. pagg. 127.

I. Questa Dissertazione di *Giusto Visconti*, cioè del P. MAZZUCHELLI, è preceduta da una lunga lettera indiritta
 p. 3. all'eruditissimo Sig. Conte Donato Silva, nella quale l'Autore si difende da quanto gli viene opposto da *Polidoro Tardiola* nella epistola sopraccennata. Riferisce in prima il motivo della questione, e poi mostra non aver mai asserito nella sua Dissertazione contra la pretesa *Colonia Ticinia*, che *Agellio* sia stato addotto da lui, come fautore de i *Municipj* sovra le *Colonie*, nè come giudice di tal controversia. Confessa bene di aver'allegato in sua difesa il testimonio di *Adriano* Imperadore prodotto
 da

da Gellio . Le sue parole precise mostrano chiaramente , che Gellio vien da lui solamente citato come relatore del sentimento di *Adriano* , e non come avvocato de i *Municipj* . Posto questo fondamento , e chi non vede andare a terra il titolo della scrittura contraria, *Agellius Vindicatus* ?

Discende poi a dire , che non v'era P. 9.
 bisogno , che il suo Avversario si sforzasse di provare con le autorità di Gellio , e del Rosino , doverfi preferire la condizione delle *Colonie* a quella de i *Municipj* . Il P. Mazzuchelli non solo non aveva mai detto , che niuno scrittore fosse stato a favore delle *Colonie* ; ma di più aveva detto espressamente , che non mancavano scrittori , i quali per le *Colonie* sostenevano la precedenza sopra i *Municipj* ; e qui di nuovo ne mette sotto gli occhi le formali parole , con le quali in due luoghi egli se n'è dichiarato . Il suo sentimento tanto è lon- P. 12.
 tano , che sia pregiudicievole alla città di Pavia , quanto egli è vero , che vertendo in altro tempo contesa tra lei , e la città di Cremona per motivo di nobiltà e precedenza , tra le altre cose ,

che producevano i Cremonesi a loro favore, si era, che la loro città era *Colonia*, e fortificandosi con l'autorità di A. Gellio, sostenevano esser più nobile questa del *Municipio*: dove all'opposto i Pavesei mostrando, che la loro città era *Municipio*, e appoggiandosi alla sentenza dell'Imperadore Adriano, asserivano esser questo più nobile della *Colonia*. Quindi passa a riflettere, che con poco savio consiglio ha opposto il suo Avversario all'autorità di un Cesare quella di un Gramatico, e di quel Gramatico in oltre, che è stato combattuto dagli stessi Pavesei per sostenere il loro diritto.

p. 14. Si difende oltre a ciò dall'accusa, che gli dà il suo Avversario, di aver detto alla pag. 10. che non si possa ritrovare verun testimonio della *Colonia Ticinense*: *nullum posse reperiri testimonium de Ticinensi Colonia*. In quel luogo, dic' egli, io non ho parlato della *Colonia Ticinense*, ma della *Tribù Romana*, alla quale sia stata ascritta la città di Pavia. Poichè, se la città di Pavia giusta il sentimento del Sig. Gatti, è stata *Colonia Romana*, gli dimando instantissimamente

mente , egli quivi soggiugneva , che mi dica , a qual *Tribù* fu da' Romani ella ascritta , ec.

Tornando poi al proposito della prima controversia , cioè , se i Municipj sieno da preferirsi alle Colonie ; controversia già molto agitata fra gli antiquarj , dice , che la sua opinione non è appoggiata alla sola autorità di Adriano , ma ad altre fortissime ragioni e testimonianze . Noi ci dispenseremo dal riferirle a parte a parte , sì per non essere troppo diffusi in questa materia , sì perchè i curiosi se ne possono soddisfare con la lettura di questa Dissertazione . Solo accenneremo , che i popoli di molte città ebbero riguardo di non perdere il privilegio che avevano di essere Municipj , come può vedersi da ciò , che ne scrivono Pompeo Festo , Cicerone , Livio , Floro , ec. tra gli antichi . A difesa de i Municipj si sono dichiarati anche molti insigni moderni , de i quali si rapportano Gio. Maria Cataneo , Celio Calcagnini , Andrea Alciati , Adriano Turnebo , Filippo Antonini , Cesare Baronio col suo epitomatore Arrigo Spondano , e così altri . Le lodi date dallo Spanemio , e da altri eruditi alle Co-

lonie Romane son vere, ma nulla servono alla quistione: onde fuor di proposito vengono dall'Oppositore allegate. A tutte per altro le testimonianze suddette a favore de i Municipj si fa vedere quanto prevaglia quella del sapientissimo Imperadore Adriano, il quale non ne avrebbe disputato in Senato, quando le Colonie fossero state di condizione a i medesimi superiore, nè avrebbe nella sua orazione rammentato l'esempio di Tiberio, che a titolo di sommo beneficio e dopo molte preghiere restituì a Preneste il diritto del Municipio, di cui godevano i Prenestini avanti la guerra civile di Mario: poichè qual beneficio sarebbe stato questo, se i Municipj fossero stati di peggior condizione? Che se si trovano medaglie battute col nome delle Colonie più insigni; mancano forse medaglie segnate anche col nome di celebri Municipj? Infinite di queste se ne veggono nelle raccolte degli antiquarj, che son per le mani di tutti. La cosa adunque, conclude il nostro Autore, è sì chiara, che non dovrebbe esser più messa in contrasto: di che solamente si cominciò a dubitare, giusta l'osservazione del Turnebo,

nel

nel decorso de i tempi, e sotto il dominio de i Cesari, siccome appresso Gellio se ne ha riscontro. Per altro tal'era il vantaggio de i Municipj sopra le Colonie, che alle volte o per pena di loro colpa, o per altrui somma violenza erano ridotti allo stato di queste; di che v'ha una notevole querimonia di Cicerone nell'orazione per la legge Agraria contra P. Rullo, cioè, che questi *Municipia Coloniis occuparet*: le quali parole o non ben intese, o non ben considerate dall'Avversario del P. Mazzuchelli, furono da lui allegate, come se favorevoli fossero alla causa delle Colonie, delle quali non si troverà mai esempio, che per loro castigo fossero ridotte ad essere Municipj, siccome si trova esempio di Municipj condannati per pena della loro reità a divenire Colonie: il che è argomento evidentissimo della peggior condizione delle medesime; e veramente assai più forte di quello, che vien preso dalla precedenza della scrittura, cioè dall'essere nominati i Municipj prima delle Colonie, o pure all'opposto.

Ventilata pienamente questa controversia, passa il nostro Autore, a ciò che di

p.36.

nuovo gli viene opposto intorno alla difesa del Corio. Gli viene rimproverato l'aver detto, che il Corio non è mai caduto in errore, e che nella sua storia non è mai stato bugiardo. Ma egli asserisce, che non ha mai avanzata sì strana proposizione: che anzi aveva confessato, come anche qui di nuovo confessa, che il Corio si era talvolta ingannato; ma che non per tanto non era quegli da chiamarsi scrittore bugiardo, e di mala fede. Il Sig. Dottor Saffi ha convinto il Corio intorno alla pretesa traslazione de i corpi di Santi Gervaso e Protaso a Brisac; ma non perciò egli pretese di sostenere, che il Corio sia uno scrittore di mala fede, ma solo, che egli si era lasciato ingannare da un documento di quella traslazione, supponendolo autentico e vero. Se nel caso del Sig. Gatti si vuole, che l'autorità del Corio sia nulla, non basta il dire, che il Corio sia uno scrittore bugiardo, ma bisogna provare, che nel fatto di quella lapida egli abbia detto il falso, o si sia ingannato. Di tutti gli Storici non ve n'ha alcuno, che vada esente da errori, ma non per questo nelle cose, ove dicono il vero, restano punto discrediti

tati , nè scemano di autorità .

Che Milano non sia stato *Colonia Romana* , nè ascritto alla *Tribù Oufentina* , lo avea negato l'Oppositore , e avea messo alle strette il P. Mazzuchelli di recarne le prove . Ciò parevagli tanto difficile , che si era esibito di mostrare anch'egli, che la città di Pavia fosse stata parimente *Colonia* , ogni qual volta però il P. Mazzuchelli avesse prima soddisfatto al suo impegno . Il nostro Autore lo prende volentieri in parola , e bravamente adempie il suo assunto . In primo luogo egli adduce il Panvini , che nel libro II. delle *Antichità Veronesi* al cap. 33. osserva , che come Verona e Trieste alla *Poblilia* , Padova e Brescia alla *Fabia* , così Como e Milano alla *Tribù Oufentina* furono ascritte . Al Panvini fa succedere Placido Puccinelli , Pietro-Paolo Ormanico , e Sertorio Orfati , che nel suo insigne libro *de Notis Romanorum* alla pag. 343. parlando di quelli , che furono della *Tribù Oufentina* , soggiugne , *inter quos Mediolanenses , ut mox sequens nota confirmat OVF. MED. Oufentina Mediolano* , cioè *ex Oufentina Tribu , ac Patria Mediolano* . Come spiegano molto bene Gioseffo

Scaligero, e Giovanni Nicolai. Moltissime poi sono le iscrizioni, che confermano questa verità; e l'Autore ne sceglie alcune sì dalla raccolta, che han fatto delle iscrizioni di Milano Andrea Alciati, e'l Conte Ottavio Archinto, sì dagli scritti d'altri celebratissimi Autori. Dieci egli ne rapporta primieramente, dove la nota OVF. senza interpunzione di mezzo vi si legge chiaramente, e di tutte ne dà un'esatta interpretazione. Fra queste noi non produrremo, fuorchè la nona, a riguardo, che oltre alla Tribù vi sta anche espressa la patria di quello, al quale la iscrizione vien posta.

p. 48.

C. VIRIVS. VERVS. OVF
 MED. VI. VIR. IVN
 PONTIF. DECVR
 ITEM. MAN. FIL
 SVORVM. C. VIRIO. VERIANO
 ET VIRIAE. C. F. VERAE
 QVAE VIXER. AN. QVINOS
 DENOS

Eccone la spiegazione: *Cajus Virius Verus Oufentina Mediolano Sevir Iuniorum Pontifex, Decurio Sibi Item Manibus Filiorum Suorum Cajo Virio Veriano, Et Viriae Caji Filiae Verae, Quae Vixerūt An-*

nos *Quinos Denos*. Oltre a i dieci mar-
 mi suddetti asserisce l'Autore di averne
 altri 40. tutti segnati con la nota della
Tribù Oufentina. Nè dee aver difficoltà p. 50.
 l'Oppositore di credere, che le stesse tre
 lettere iniziali del nome di essa *Tribù*,
 benchè distinte con punti l'una dall'al-
 tra O. V. F. significino la medesima
 nelle antiche iscrizioni, qualunque
 volta elleno si ritrovino avanti il cogno-
 me, o dopo il nome della persona, per
 cui la iscrizione vien fatta. E già co-
 mune consentimento di tutti gli anti-
 quarj, che i nomi delle *Tribù* Roma-
 ne hanno il lor proprio luogo in quel si-
 to, nè diversamente sono spiegate da
 chi ha i primi barlumi di sì fatto studio.
 In cosa sì manifesta non v'ha bisogno,
 che ne rechiamo gli esempi, e le auto-
 rità. L'Orfati lo insegna espressamen-
 te anche nel caso controverso con queste
 formali parole: *Licet punctis distinctæ*
tres illæ litteræ O. V. F. nihilominus Ou- P. 53.
fentinam Tribum significant, dummo-
do in lapidibus, Tribus locum teneant,
quem post nomen gentilitium, & ante
cognomen antiquos illi dedisse alibi jam
monuimus. Mediolanum vero Oufen-
fentinæ Tribui adscriptum non est qui ne-
 get.

get. Ciò posto agevolmente si ottiene il vero senso di quella lapida posta a *P. Orazio Floro della Tribù Oufentina*, la quale comincia *P. HORATIO P. F. O. V. F. FLORO*, ec. che è *Publio Horatio Publii Filio Oufentina Floro*, ec. dovechè in niun modo vi si può applicare il senso, che vorrebbe dargli il *Tardiola*, preso dalle interpretazioni di Probo, *Publio Horatio Publii Filio Omnia Vivens Fecit Floro*; ovvero quell'altro, *Publio Horatio Publii Filio Optimo Viro Fecit Floro*. Ecco pertanto, che a pieno il P. Mazzuchelli ha soddisfatto all'obbligo, che si è preso di far vedere, che la città di Milano è *Colonia Romana*, e della *Tribù Oufentina*. Staremo ora attendendo, che il *Tardiola* soddisfi al suo col provarci in qualche modo la *Colonia Ticinense*, o *Ticinia*, come a lui piace di dirla.

p. 65. II. Niuno sinora ha saputo, a quale delle *Tribù Romane* la città nobilissima di *Novara* fosse aggregata. Questo è ciò, che il nostro Autore imprende di dimostrare con una Dissertazione diretta ad un'eruditissimo amico suo Novarese. Lamentasi nel principio, esser poche in oggi le antiche iscrizioni di questa città,

città, avanzate dalle ingiurie del tempo, dalle quali gli si dia campo di provare il suo assunto; che anche queste sieno in gran parte mutilate, o guaste in maniera, che in esse bisogna giuocare a farla da indovino più che da interprete; e che non tutti que' marmi, a' quali ha dato luogo Paolo Gallerati tra gli antichi monumenti de' Novaresi, spettano veramente a Novara, ma ad altra patria: di che ne reca l'esempio di quelli di L. Quadrato, e di T. Albucio Firmo, appartenenti alla città di Milano, anche per testimonianza di Gaudenzio Merula, che pure fu Novarese.

Egli incomincia il suo ragionamento p. 68. dal sommo pregio, in cui fu Novara appresso i Romani. Ella primieramente, per comandamento del Senato, fu dedotta *Colonia Latina* da Cn. Pompeo Strabone Padre del gran Pompeo, l'anno di Roma DCLXV. e avanti l'Era volgare novanta in circa, giusta il computo del Panvini. L'anno poi di Roma DCCVI. nel primo Consolato di Cesare ella insieme con Milano, e con l'altre Colonie Latine Transpadane fu aggregata fra le *Colonie Romane*. Finalmente diven-

divenne *Municipio* dell' Imperio Romano: la qual cosa come quanto al tempo n'è sconosciuta, così quanto al fatto n'è manifesta, dicendolo Cornelio Tacito nel primo libro della sua Storia. Ella per conseguenza godette in ogni tempo il privilegio di creare i suoi Decurioni; privilegio comune tanto alle Colonie Latine, e Romane, quanto a i Municipj. Circa i Decurioni delle Colonie fu opinione del Panvini, che ognuna ne avesse cento: ma 'l nostro Autore sostiene, che ognuna ne aveva più, o meno a misura del numero e della grandezza delle Colonie dedotte, recandone alcune parole di Pomponio, che molto bene comprovano la sua sentenza. Dall'ordine o corpo di questi Decurioni, i quali ne i Municipj, e nelle Colonie facevano la figura, che i Padri conscritti nel Senato di Roma, sceglievansi, oltre a i Censori, agli Edili, e a i Questori, anche i *Quatuorviri iuridicundo*, che erano come i capi dell'ordine, e in certo modo come i Consoli in Roma. Per questa ragione esso ordine di Decurioni ha negli antichi monumenti il titolo di *Senato*; e niuno poteva esservi ammesso, se non avesse avuto di

to di entrata annua cento mila nummi ; che equi vagliono, giusta il computo dell' Alciati , a due mila e cinquecento scudi Milanefi . Quindi egli conclude , che alla città di Novara , Colonia e Municipio de' Romani , non mancavano i fuoi Decurioni , ficcome con una lapida riferita dal Gallerati ne produce un chiaro rifcontro .

Dopo aver dimoftrato , che la città p.74. di Novara è ftata *Colonia* , passa l' Autore a moft rare , che ne viene per confequenza , effer lei ftata aggregata a qualche *Tribù* , nella quale deffe i fuoi voti . Con quefta occasione e' confidera , onde le *Tribù* prendeffero quefto nome ; e fi attiene alla fentenza di quelli , che le vogliono così dette dal numero *ternario* , cioè dalla divifione , che Romolo fece la prima volta del popolo Romano in *tre* parti , ributtando l' opinione di chi le ftima così donominate dal *tributo* , che erano obbligate a pagare : il qual tributo però non fi trova , che foſſe mai impoſto a' Romani da Romolo primo inſtitutore di eſſe . Noi tralaſceremo di riferire le fue ragioni , come pure l' eſame che egli fa della denominazione delle tre *Tribù* inſtituite da Romolo , e come

me queste furono poi accresciute da Tarquinio Prisco, da Servio Tullo, e da altri sino al numero di *trentacinque*, che dipoi si mantenne anche sotto l'imperio de' Cesari. Se noi volessimo dare il ristretto, di quanto il P. Mazzuchelli eruditamente discorre, ci converrebbe tradurre, non compendiare la sua Dissertazione.

- p. 94. Ora la *Tribù Novarese* altra non fu che la *Claudia*, di numero undecima appresso il Rosini, mentovata da Dionigi Alicarnasseo, da Tito Livio, e da Virgilio. In tre degli antichi monumenti di Novara ella si legge espressamente notata, e questi vengono riferiti, e spiegati accuratamente. Egli è ben vero, che in un'altra iscrizione Novarese si trova un *Cajo Gemetino Valeriano* della *Tribù Quirina*, ma non per questo dee crederfi, che la *Quirina* fosse la *Tribù Novarese*. La *Pollia* fu la *Tribù Modanese*, come ricavò il Sigonio da due antiche lapide; nè alcuno glielo contese, benchè in un'altra lapida esistente in Modena si trovi segnata la *Tribù Cammilla*. Così la *Lemonia* fu la *Tribù di Bologna*; e pure niuno dimostrò il contrario al Conte Cesare Mal-

Malvasia col riscontro del monumento sepolcrale posto in Bologna a Marco Sirsio Basso, della Tribù *Arniense*. Se alcuno dimanderà, come in questi ed in altri casi ciò potesse accadere, egli è facile, e ragionevol risposta il dire, che tali lapide appartengono non ad un cittadino di quel luogo, dove elleno sono poste, ma a qualche straniero, che o per voto, o per altro motivo vi si trasferì, e vi chiuse i suoi giorni: che se questi fosse nato per grado, o per altro titolo riguardevole, acciocchè con lui non perisse affatto il suo nome, gli veniva eretta in quel luogo, benchè non sua patria, la lapida segnata col nome della Tribù, alla quale il medesimo apparteneva. Il Cajo Gemetino Valeriano, della Tribù *Quirina*, potè essere di questo numero. Potè anche essere *Novarese*, e della Tribù *Quirina*, ma in tempo, che *Novara* era solamente *Colonia Latina*; poichè in tal tempo ella non era ascritta ad alcuna Tribù, ma i suoi cittadini, che avevano esercitato l'annuo magistrato, aveano immediatamente il nome e 'l diritto di cittadini Romani; e occorrendo a questi di andare a Roma, veniano ammessi a parte del gover-

governo, e a i Comizj, con assegnarsi loro però innanzi una Tribù tratta a forte; onde la Tribù, che potè aver fortita in tal tempo il suddetto Gemetino Novarese che già era stato *Quartumviro* con edilizia potestà, e Prefetto *Juridicundo*, potè essere la *Quirina*.

p. 114. Tutto quello, che dopo questo contiene la Dissertazione del nostro Autore, serve più tosto a spiegare alcuni punti di erudizione, che a provare il suo assunto già a sufficienza provato. Il primo dubbio si è, per qual cagione tutte le altre iscrizioni di Novara indichino la condizione ed il grado delle persone, alle quali son poste, e non faccian menzione della loro Tribù. Risponde l'Autore esser facile lo scioglimento di questa difficoltà, ogni qual volta si rifletta al tempo, in cui non meno Novara, che le altre città stettero, prima di ottenere l'adito a qualche Tribù; poichè egli è certo, che senza comparazione è assai maggiore il tempo, in cui furono prive di questo onore, che quello, in cui ne godettero: onde non è maraviglia, che assai più sieno le antiche iscrizioni senza la nota della Tribù, che quelle, ove sia la stessa specificata. Qui di
 pal-

passaggio confutasi l'asserzione del Con- p.115.
te Costanzo Landi, il quale fu di pare-
re, che tutte le città della Gallia Trans-
padana appartenessero alla Tribù *Ou-*
sentina. Novara era della *Claudia*; Lo-
di, della *Pupinia*; Bergamo, della *Vo-*
tinia, ec.

Un secondo nodo a disciogliere gli p.118.
vien messo innanzi da Gio. Maria Maz-
zi, erudito Bresciano, il quale nel II.
libro delle sue *Opinioni* sostenne, che
non tutti i cittadini di una Colonia, o
di un Municipio, o di una Prefettura,
o di una Città confederata, erano d'una
sola e d'una stessa Tribù; ma che ogn-
uno fu ascritto a quella, che più gli
piacque, o che dal principio della cit-
tà soggettata da i Romani fu ad uno
per uno assegnata. Questo Scrittore di
molto s'inganna, dice il P. Mazzuchel-
li. La Tribù non si assegnava a i cittadi-
ni, ma alla città, come avvertì savia-
mente il Cavaliere Orfati ne' suoi *Mar-*
mi eruditi. Nessuno si eleggeva la Tri-
bù a suo piacimento, ma dava i suoi
votì in quella, che era stata destinata
alla sua patria. Augusto dipoi ponde-
rando gl'inconvenienti, che poteano
nascere in Roma dalla numerosa multi-
tudi-

tudine de' forestieri , che in tutti i Comizj vi concorrevano per portarvi i loro suffragj , ordinò a tutte le Colonie Romane , che con risparmio di fatica e di spesa mandassero in avvenire i loro voti per polizza alla loro propria Tribù , senza mandarvi i lor Deputati. Segue dipoi il nostro Autore la confutazione della sentenza del Mazzi con altri forti argomenti , e spiega un luogo delle familiari di Cicerone *epist. 50. libr. 13.* non ben dichiarato dal Mazzi , del quale per altro parla modestamente , e p. 123. con lode . Tra le altre ragioni , che questi ha prodotto per la sua causa , non è di lieve momento quella di un'antica lapida , dove si legge il nome del padre con la nota della Tribù *Terentina* , e quello del figliuolo con quella della Tribù *Falerina* ; ed è la seguente :

L. PAPIVS. L. F. TER
 POLLIO. II. VIR. L. PAPIO
 L. F. FAL. PATRI.

Due risposte dà il P. Mazzuchelli a questa difficoltà ; l'una , che moltissimi figliuoli diedero il loro voto in una Tribù , i cui padri erano ad un'altra aggregati . Le Colonie Romane , prima di esser privilegiate del gius del suffragio ,

gio , avevano molti cittadini ascritti per diversa strada a diverse Tribù . I figliuoli di questi , quanti ve n'erano dell'ordine de i Decurioni , allorchè la loro patria divenne Colonia Romana, non godettero di quella Tribù , di cui erano in possesso i lor padri ; ma di quella, che era tocca in sorte alla loro patria . Ecco dunque in qual guisa il padre , e'l figliuolo potevano essere di una Tribù differente . L'altra risposta si è , che padre , e figliuolo poteano esser notati in due Tribù , potendo essere Decurioni in due città , che sotto due Tribù differenti fossero ascritte . Ciò tanto più si rende credibile , dal vedere , che una stessa persona poteva sostenere lo stesso ufficio in due città anche di Tribù distinta , come si legge in quella iscrizione Novarese di M. Emilio Celio Celiano , che insieme era Decurione di Milano e Novara ; anzi dal vedere , che uno stesso cittadino poteva esser notato in due Tribù , come si legge in quel marmo di Brescia di Q. Minicio , che era della Tribù *Fabia* , e insieme della *Publilia* ; forse perchè esso Minicio ebbe luogo tra i Decurioni di Brescia , ascritta alla Tribù *Fabia* , e tra que' di Verona ,

na, che era della *Poblilia*. Termina questa erudita Dissertazione con la data di Milano; ed ella ci da motivo di desiderare, che il chiarissimo Autore si risolva a pubblicare la raccolta delle Inscrizioni Milanese fatta da lui, ove gli si aprirà vasto campo di far conoscere, quanto in ogni sorta di antichità, e in tutta la buona critica e' sia pienamente versato.

A R T I C O L O VII.

I Dogmi della Chiesa Romana difesi da F. GIACINTO TONTI, Agostiniano, Pubblico Professore della Sacra Scrittura nell' Università di Padova, contro le impugnazioni di Giacomo Pice- nino, Autore dell' Apologia per i pretesi Riformatori, e per la pretesa Religione Riformata. In Padova, ap- presso Giuseppe Corona, 1713. in 4. pagg. 880. senza le prefazioni.

L'Anno 1706. uscì dalle stampe di Coira un' empio ed eretico libro di *Jacopo Picenino*, col titolo di *Apologia per li Riformatori*, ec. Tra quelli che si prefero il lodevole assunto di confutarlo,

tarlo , si è distinto segnalatamente il chiarissimo P. Tonti , il quale giudicò necessario di dare una piena risposta alle false dottrine di esso , non già per la loro novità , essendo elleno le medesime , che già si fecero nel principio , e poi si replicarono nel proseguimento della pretesa Riforma , ma perchè essendo stese in lingua italiana , stimò egli , che convenientissimo fosse l'impugnarle , ed abatterle , siccome bravamente ha fatto , nella medesima lingua . Gli altri motivi , che l' hanno indotto a ciò fare , possono leggerli nella sua prefazione , dove altresì rende conto , e del metodo , che ha tenuto in questa sua Opera , e di quello , che dovrà tenere nella II. Parte di essa . Non è da omettersi , che egli si è prevaluto assai saviamente de' soli libri della sacra Scrittura , come Canonici dall' Avversario abbracciati , come pure della sola versione del Diodati da lui ammessa , e finalmente de' soli santi Padri , de' quali il Picenino si serve ; e perchè questi ha dedicato la sua *Apolo-
gia alle Chiese Evangeliche* (così esso erroneamente le chiama) *dell' Eccelse tre
Leghe* , il nostro Autore dedica anch' egli la sua Risposta alla *Chiesa Romana* ,

Una , Santa , Cattolica , ed Apostolica : la qual dedicazione è degna per più riguardi della lode che ha conseguita.

Impegnasi dunque il P. Tonti in tutta quest' Opera di cangiare in difesa l' offesa ; e fa , che in ogni Capitolo , Articolo , e Paragrafo si veggano sostenute le nostre dottrine colle impugnazioni medesime del Picenino. Tratta con chiarezza anche le verità più nascoste , ed usa particolare modestia anche colle maldicenze più licenziose . Difende dodici Dogmi della Chiesa Romana in dodici Articoli dal Picenino diffusamente impugnati , riserbandosi di sostenere in un secondo Tomo , che già tiene all' ordine , i *Contrassegni della Chiesa vera* , che dallo stesso Protestante sono in sedici Capitoli rigettati .

p. 1. Fa precedere a tutti gli altri un Capitolo della *Divina Parola* , divisa in Sacra Scrittura , ed in Sacra Tradizione . Della Sacra Scrittura sostiene come Canonici tutti que' Libri , che come Apocrifi sono da' Protestanti ricusati . Si prevale degli argomenti stessi usati dal Picenino , dimostrando , che quando sussistessero , per quelli medesimi si direbbono *Apocrifi* anche que' libri , che sono ap-

no appresso tutti *Canonici*. Addurremo due soli esempli per comune intelligenza. Dice il Picenino essere Apocrifo il Libro di Baruc, poichè in quello si legge Baldassarre figliuolo di Nabucodonosor, di cui solo Elvimerodac fu figliuolo e successore. Ed il nostro Autore, accennata la comune risposta, che Baldassarre fosse il medesimo Elvimerodac; aggiugne, che quando fosse apocrifo il Libro di Baruc, in cui dicesi Baldassarre figliuolo di Nabucodonosor, sarebbe apocrifo anche il libro di Daniello, in cui chiamavasi Nabucodonosor padre di Baldassarre, essendo od egualmente vero, od egualmente falso, e che Nabucodonosor sia padre di Baldassarre, e e che Baldassarre sia figliuolo di Nabucodonosor. Dice in secondo luogo il Picenino, che sono favolosi i Libri de' Maccabei, perchè descrivendosi nel primo, e nel secondo Libro il medesimo esercito, dicesi nel primo di centomila fanti, e di cento dieci mila nel secondo; ed il nostro Autore, accennate le più comuni risposte, fa vedere, che l' Protestante condanna nel tempo stesso i Sacri e Canonici Libri, si de' Re, che del Paralipomenon; poichè descriven-

p. 15.

p. 10.

dosi 'l medesimo distaccamento fatto da
 Re Davide dopo aver soggiogato Ada-
 rezzer, si legge ne' primi, che fu di
 cavalli mille e settecento; e ne' secon-
 di si legge, che fu di cavalli sette mila;
 e rinforza il nostro Autore il suo argo-
 mento, aggiugnendo, che il popolo
 stesso numerato da Gioabbe per ordine
 di Davide leggesi così variato di nume-
 ro ne' medesimi Libri Divini, che il po-
 polo numerato nel Paralipomenon dis-
 corda da quello numerato ne' Re nel
 numero considerabile di trecentomila,
 inducendo così 'l Picenino od a ferire se
 stesso coll'arme impugnata, od a de-
 porla come inutile e vana. Rivolge
 p. 18, contra 'l medesimo anche gli argomenti
 stabiliti nelle sentenze de' Padri, tra'
 quali non è da tacersi quello che preten-
 de desumere da un detto di Sant' Agosti-
 no, che i Libri controversi sono di *mi-
 nore autorità*. Nel luogo stesso dal Pi-
 cenino riferito fa conoscere il nostro
 Autore, che il santo Padre chiama di
minore autorità, non i Libri, ma le
 Chiese; anzi, che dice i Libri di *auto-
 rità eguale*, e che non ostante che gli
 abbia in più classi divisi, non diminui-
 sce con tal divisione la loro stima; per-
 chè

chè nella classe stessa, nella quale Sant' Agostino numerava i Libri di Tobbia, di Giuditta, e de' Maccabei da' Protestanti ricusati, numerava ancora i Libri di Ester, di Giobbe, e i due di Esdra ricevuti da tutti: insegnando esser'una l' autorità di que' Libri, de' quali è una la classe; e doverli o co' secondi condannare i primi, o co' primi approvare i secondi.

Quanto alla Sacra Tradizione, con p. 22.
 facile e chiara maniera fa conoscere, che Calvino, e i suoi seguaci, confondono coll'umana la Divina Tradizione, e per conseguenza fanno con noi contra la Tradizione umana quelle opposizioni, che giudicano di fare contra la Tradizione Divina. Tratta l'argomento comunissimo, che per la sola Tradizione della Chiesa crediamo, che la Scrittura sia Scrittura; ma lo rende a se proprio colla particolar riflessione, che il numero de' sacri Libri collocato dal Picenino nella sua Profession della Fede, come da lui creduta, dee esser creduta per la parola di Dio: unico motivo del nostro credere; e perchè tal parola non è per la Sacra Scrittura, dee dirsi, che sia per la Sacra Tradizione: ed in fine,

perchè il Picenino si schermisce dalle sentenze de' Padri, dicendo, che per Tradizione intendevano Scrittura, fa l'Autore una scelta di sentenze de' Padri de' primi secoli, che espressamente distinguono dalla Scrittura la Tradizione, distinguendo dallo scritto la voce, giusta l'esempio di S. Paolo, che distingueva dalla Parola la Pistola.

P. 57.

Tratta nel secondo Capitolo il grave argomento del *Primato di San Pietro*; e sostenendo le più comuni ragioni, per le quali si dimostra, che tra gli Apostoli San Pietro fu il capo, non solo di *ordine*, ma ancora di *autorità*, vi aggiugne diversi particolari riflessi sopra le sentenze e delle Scritture e de' Padri. Tra quegli del primo genere pare notabile quanto ha ponderato ne' detti del capo ventesimo secondo di San Luca, de' quali fa 'l maggior capitale il suo Avversario, pretendendo di provar co' medesimi essere stato da Cristo inibito a S. Pietro ogni Dominio, o Principato. Narrafi (com' è noto) in quell' Evangelico Capitolo, che nacque tra i Discepoli la contesa, chi di loro fosse il Maggiore: da che il Picenino prende occasione di considerare, che Cristo non rispose

spose : *il maggiore è Pietro* ; anzi che (a) asserendo : *I Re delle Genti , le signoreggiano ; ma non già così voi , apertamente insegnò , che non era per alcuno de' suoi Discepoli il dominare .* Ma il P. Tonti senza punto allontanarsi da quel vangelico passo , riflette in primo luogo , che se Cristo non disse : *il maggior' è Pietro* , nè pure disse : *nessuno è il maggiore* . Anzi supponendo , che di già egli avesse destinato , chi tra di loro esser doveva il maggiore , che tutti gli altri reggesse , insegnò , che questi non doveva essere come 'l Re delle Genti ; ma professore di santa umiltà , essendo 'l maggiore , doveva operar da minore , e confonder con chi ministra quello che regge . Da tutto questo forma il nostro Autore il seguente argomento . Se tra' Discepoli di Cristo nessuno doveva essere od il maggiore , o chi regge , in vano avrebbe Cristo dato loro il morale documento , perchè a distinzione de' Re fosse 'l maggiore come il minore , fosse chi regge come chi ministra , corroborando lo stesso argomento coll'altro suo particolare riflesso , che in ciò dicendo il Redentore , per

(a) *Luc. 22.*

additare chi specialmente era da lui destinato ad essere ed il maggiore, e chi regge, si rivolse, non a tutti, ma a Pietro, cui disse: *Simone, Simone, ecco Satana ha richiesto di vagliarti, come si vaglia il grano; ma io ho pregato per te, acciocchè la tua Fede non perisca*. E su queste parole fa un' altra particolare considerazione, cioè, che dicendo Cristo, non solo di Pietro *Satana ha richiesto di vagliarti*; ma di tutt' i Discepoli: *Satana ha richiesto di vagliarvi*, assicura di aver pregato, non per tutt' i Discepoli, dicendo: *ma io ho pregato per voi*; ma, per Pietro solo dicendo: *io ho pregato per te*. Il pregare per uno nel pericolo di tutti, egli è chiaro argomento, che in quell' uno, come nel capo di tutti, tutti si rappresentano.

Con eguale ponderazione esamina le sentenze de' Padri, tra le quali ne accenneremo una del Boccadoro con molta pretensione del Picenino prodotta.

p.66. Dice questi, che giusta il nominato santo Padre fu capo del Concilio Gerofolimitano, non San Pietro, ma San Jacopo; ed il nostro Autore fa vedere, che San Giovanni-Crisostomo dice San Jacopo capo della città, di cui era Ar-

cive-

civescovo, non capo del Concilio, di cui fosse Presidente. Replica il Picenino, che riflettendo lo stesso Santo aver dopo San Pietro parlato San Paolo, perchè in quel tempo non v'era nella Chiesa alcun fasto, deducesi che niente più di San Paolo era allora San Pietro; ma il nostro Autore appunto da que' detti del Boccadoro inferisce, che San Pietro era maggior di San Paolo; poichè, se fosse stato eguale, e nell' autorità e nel grado, farebbe stato vano il riflettere, che lontano allora ogni fasto, anche dopo San Pietro avea parlato San Paolo: qui solo consistendo la professione d' un' apostolica umiltà nimica di fasto, che il maggior non si offenda, se dopo lui parla il minore. Aggiugne in fine il Picenino, che 'l Boccadoro nominando Pietro, Paolo, e Jacopo, disse che a Jacopo era conceduto il Primato; ma il P. Tonti avvertisce, che il Santo Padre (a) non iscrive a *Jacopo*; ma scrive, *a quello era conceduto il Primato*: e che scrivendo *a quello* dopo aver nominato Pietro, Paolo, e Jacopo, non intendeva di Jacopo nominato nel terzo luogo, ma di Pietro nomina-

H 5 to nel

(a) *In act. Apost. Hom. 33.*

to nel primo; poichè giusta le regole del buon parlare non nasconde al Boccadoro, dicendosi *a quello*, s' intende *al primo*, e s' intende *all' ultimo*, dicendosi *a questo*. A tutto ciò dà maggior peso l'Autore con un' altro suo riflesso, che avendo il Boccadoro notato essersi San Pietro riportato al parlare di Cristo, ed essersi San Jacopo riportato al parlare di Pietro, con chiarezza ne siegue, che decidendo Pietro per l'autorità di Cristo, decideva Jacopo per l'autorità di Pietro; e che Pietro era maggiore di ogni altro, e Cristo solo maggiore di Pietro.

Procede con pari vigore nel Capitolo p.13^{1.} terzo, dove riserbandosi di parlare nel secondo suo Tomo dell' infallibilità, e del Sommo Pontefice, e de' Generali Concilj, parla in genere dell' *Infallibilità della Chiesa*. Essendo solito de' Protestanti tentare di togliere ogni forza a que' nostri argomenti, che provano colla infallibilità della Scrittura l' infallibilità della Chiesa, asserisce il Pice-nino, che si forma da noi un circolo intricato da non uscirne giammai, provandosi colla Scrittura l' infallibilità della Chiesa, e colla Chiesa l' infallibilità.

lità della Scrittura. Ma il nostro Autore con maniera non comune prova e palefa, e con ragioni, e con esempli la vanità di tale opposizione. Supposta la risposta di tutti, che non si formano circoli, quando in genere diverso si argomenta; come allora, che dal Sole, come dalla sua cagione si deduce il giorno; e dal giorno, come dal suo effetto si deduce il Sole, apporta un' esempio naturale con cui rende visibile una verità, che a tanti pare sì oscura. Prefa da San Pietro l' allegoria, che la Scrittura è una lampana rilucente in luogo tenebroso, così discorre: Allora che una mano presenta una lampana accesa in luogo tenebroso, la mano è cagione, che si vegga la lampana; e la lampana è cagione, che si vegga la mano; ma perchè in diverso genere è cagione, non pecca di circolo il discorso. Si figurì nella mano la Chiesa, nella lampana la Scrittura, e si dica: Siccome la mano presenta la lampana, così la Chiesa propone la Scrittura; e siccome la lampana, tuttochè presentata dalla mano, dà il lume, per cui si vede la mano; così la Scrittura, tuttochè proposta dalla Chiesa, dà il lume, con

cui si conosce la Chiesa . Non è circolo il dire , che si vede la lampana per la mano , e la mano per la lampana ; dunque non è circolo il dire , che si crede la Scrittura per la Chiesa , e la Chiesa per la Scrittura . La ragione dell' uno , e dell' altro , è l' accennata di sopra : perchè egli è sempre di genere diverso il discorso ; la mano e la Chiesa sono strumenti , che propongono ; e la lampana e la Scrittura sono mezzi , che illuminano .

P. 146.

Ma perchè in prova , che l' autorità della Chiesa ci muove a credere la Scrittura , si adduce da nostri il detto memorabile di Sant' Agostino (a) : *Non crederei al Vangelo , se non mi movesse l' autorità della Chiesa* ; dice il Picenino , che il santo Padre parlava in quel semplice senso , in cui direbbe un fanciullo : *io non temerei Dio , se a ciò non mi avesse spinto l' autorità del genitore* ; conchiudendo , che la Chiesa non fece altro , che *mostrare a dito* ad Agostino il Vangelo ; ma il nostro Autore esaminando con particolar diligenza quel luogo del santo Padre , pone in chiaro , che quegli parlava , non di un *dito* , che accen-

(a) *Con. Epist. Fundam. cap. 5.*

accenna, ma di un' *autorità*, che determina; in prova di che così discorre: Parlava in quel luogo Sant' Agostino di due atti di Fede; dell'uno, per cui si consente al Vangelo; dell'altro, per cui si disconsente al Manicheo. Dicendo dunque, che per l' *autorità* stessa, per cui non crede al Manicheo, crede al Vangelo, apertamente insegna, che, siccome al Manicheo non crede, così creda al Vangelo, non per un dito che accenna, ma per un' *autorità* che determina.

Scorre con diversi particolari riflessi tutt' i sacri passi, ne quali si determina esser la Chiesa colonna, e sostegno immobile del vero, scorta, e guida sicurissima del Fedele, maestra e giudice infallibile de' popoli, e chiude il Capitolo con un' argomento interamente suo, formato con un principio dello stesso avversario, che sostiene esser Cristo e l'unico capo, e l'unico fondamento della Chiesa. L'argomento è questo. Il p. 154. capo è quello che regge, il fondamento è quello, che sostiene: dunque, se la Chiesa, di cui Cristo è capo, non è infallibile, Cristo può errare nel reggerla. Dunque, se la Chiesa, di cui Cristo è fon-

fondamento, non è immobile, Cristo può mancare nel sostenerla. Prova esser legittima l'illazione, perchè l'errore di un corpo proviene dal capo, che regge; la caduta di una fabbrica dal fondamento, che sostiene. Dee dunque il Picenino, o negare, che sia la Chiesa eretta, e sostenuta da Cristo; o concedere, ch'eretta da Cristo non possa errare, e da Cristo sostenuta non possa cadere.

p.157. Con chiarezza eguale alla forza difende nel Capitolo quarto la sacra legge del *Celibato*, imposta a' Regolari, a' Sacerdoti, ed a' Vescovi, ed in un tempo stesso la Professione di *tre voti*, in que' primi e permessa ed approvata. Impugna in un' Articolo a parte tutte le obbiezioni di *Calvino* che dal Picenino replicatamente si dicono invitte, e con molta facilità ne' luoghi medesimi di Sant'Agostino da *Calvino* e dal Picenino riferiti, fa conoscere, e quanto è santa quella legge, e quanto è lodevole questa Professione. Non ne addurremo alcuno; poichè chiunque aprirà l'Opera, potrà in ciascheduno, in cui s'abbatte rincontrar quanto abbiamo detto. Non vogliamo però tacere ciò che l'

Autore riflette sopra un Canone del Concilio Gangrense . Il Picenino cita il canone 17. in prova , che sia proibita la rasura del capo usata da' Regolari; ed il nostro Autore accenna, che ciò il Concilio proibisce, non alle monache, ma alle mogli; ed a queste la proibisce, non per esercizio di mortificazione, ma per professione di Religione; ed ivi scusa i Protestanti dall'equivoco preso, come discepoli di un Lutero, nella cui casa, non distinguevasi da una moglie una monaca. E per fine cita dello stesso Concilio Gangrense, il Canone decimo, in cui essendo proibito a chi professa verginità il dispregiare chi elegge il matrimonio, non solo supponesi professata in que' tempi la verginità; ma supponesi professata con tanto merito, che convenga far canoni, perchè le vergini non divengano per sì gran pregio ambiziose, ed abbiano le maritate in disprezzo.

Con un'altro breve Capitolo, che è il quinto, difende ancora la santa legge del *Digiuno*, e specialmente quaresimale; della qual difesa noteremo solo, che, mentre il Picenino riferisce un detto di Sant'Agostino, chiamandolo

rimarcabile, il nostro Autore in quel detto stesso palesa che Sant' Agostino ammetteva la fantità della legge, che il digiuno quaresimale prescrive. Il detto del santo Dottore (a) confessato dal Picenino *rimarcabile*, è questo: *Io non trovo in tutt' i libri del nuovo Testamento definito il tempo, in cui si debba digiunare*; ma perchè questo non è tutto l'intero di ciò che dice Sant' Agostino, il P. Tonti invita l'Avversario a leggere le seguenti parole: *rispondo, che se non fosse lecito in verun modo, nè Mosè, nè Elia, nè Cristo avrebbero digiunato quaranta giorni*. Ed acciocchè il Picenino non dica, che Sant' Agostino parlava di un Digiuno, ch'è *lecito*, non di un digiuno ch'è *necessario*, l'invita ancora a leggere le parole seguenti: *In queste cose, delle quali niente di certo ha stabilito la Scrittura Divina, il costume del popolo, e la istituzione de' maggiori, si dee tenere per legge*. Obbliga qui'l Picenino a vedere in un luogo da lui citato come *rimarcabile*, non uno, ma due sentimenti per diametro opposti alle sue professate dottrine, non solo, che sia santa la legge del quaresimale digiuno;

(a) *Aug. Epist. 86.*

no ; non solo , che sia fondata nell'antico costume de' popoli , e nelle antiche decisioni de' maggiori ; ma ancora che il costume della Chiesa , ed i Pastori della medesima abbiano vigore ed autorità d' imporre quelle leggi , che non si trovano dalle sacre Scrittute prescritte .

Entra poi l'Autore nel capo sesto a p.228
trattare l'importantissimo e difficilissimo argomento del *libero arbitrio* . Afferendo , che niente favorisce i Protestanti la discrepanza delle nostre Scuole , che tutte ammettono l'arbitrio ; benchè spieghino diversamente , come si unisca colla libertà dell'arbitrio l'efficacia della Grazia ; fa chiaramente conoscere , che il Picenino equivoca sempre , poichè tutto ciò che dice o San Paolo , o Sant'Agostino dell'uomo spogliato d'ogni grazia , egli giudica , o suppone , che lo dica dell'uomo dalla grazia aiutato , ed a questo ristrigne tutto il punto della controversia , cioè : se l'uomo che fu al male stimolato dalla sua imperfezione , venga dalla sua imperfezione necessitato a far male : se l'uomo , che fu al bene eccitato dalla grazia Divina , sia dalla grazia Divina necessitato a far bene . E nel progresso del Capito-

pitolo rende evidentissimo, che l'uomo dall'imperfezione stimolato a far male liberamente fa male, e dalla Grazia incitato a far bene, liberamente fa bene.

p. 246. Perchè i Protestanti non osano negare il demerito al male, come niegano il merito al bene, per sostenere che v'è demerito in un male fatto per necessità, dicono che un tal male, se non è libero, è volontario, come il peccato del Demonio, che dicesi volontario, benchè per necessità sia voluto; ma il nostro Autore fa toccare con mano la differenza che v'è tra il volontario dell'uomo viatore, ed il volontario del Demonio dannato. Dice, che l'Angelo liberamente peccò; ma che dopo il peccato, gli fu chiusa ogni via al bene, e gli fu negato ogni ajuto per farlo; onde in tutto'l corso della sua dannazione necessariamente cammina per la via del male, poichè non v'ha per lui altra strada: necessariamente opera il male, perchè ogni ajuto per isfuggirlo a lui è negato; onde il suo male necessariamente fatto in questo senso solo dicesi volontario, perchè è effetto di una volontà che liberamente ha voluto l'infelicità di quello stato.

stato. All'opposto dice, che l'uomo, come l'Angelo liberamente peccò; ma che dopo il peccato per effetto della Divina misericordia gli fu lasciata aperta la via del bene, e gli fu esibito l'ajuto per camminarvi; onde l'uomo a differenza del Demonio non cammina necessariamente per la via del male; poichè diverso dal Demonio vede a se aperta anche la via del bene: a differenza del Demonio non opera necessariamente il male, poichè diverso dal Demonio l'ajuto riceve da operare anche il bene: che però il suo peccato dicesi volontario, non solo come quello del Demonio per la passata volontà, che liberamente elesse quello stato; ma ancora per la volontà presente, che elegge di camminare per la via del male, quando è aperta quella del bene; e di male operare, quando è pronto l'ajuto per isfuggirlo. Stabilisce questa verità colle sentenze de' Padri, e specialmente di Paolo, e di Agostino; e giusta il suo impegno sempre con quelle, che sono dal Picenino riferite. Ne addurremo due sole, una di Paolo, ed una di Agostino. Riferisce il Picenino aver detto l'Apostolo, che l'uomo è morto ne' falli e ne'

peccati; e ne deduce non avere arbitrio, perchè non v'è arbitrio in chi è morto; ma il P. Tonti risponde, che l' Apostolo (a) non iscrive *l'uomo è morto*; ma bensì, che *l'uomo era morto*, e che poi insegna *esser vivificato in Cristo* quell'uomo, *che era morto ne' falli*; onde il Picenino sia in obbligo di confessare nell'uomo vivificato in Cristo quell'arbitrio che nega nell'uomo morto ne' falli. Colla stessa facilità rivolge contra l' Avversario le sentenze di Agostino. Dice il Picenino avere scritto il santo Padre (b): *Iddio opera cominciando, acciocchè vogliamo; e quando vogliamo, opera perfezionando: opera egli dunque senza noi, acciocchè vogliamo; ma quando vogliamo, di modo che facciamo, coopera egli con noi*. Ma il nostro Autore risponde, che quel Divino incominciamento è appunto per la preveniente ispirazione insegnata dal Concilio di Trento, essendo una cosa medesima prevenire ispirando voleri, come insegna il Concilio; ed incominciare, acciocchè si voglia, come scrive Agostino: e che questo principio, od ispirazione è tutta

(a) *Ad Ephes. cap. 2.*(b) *De Grat. & lib. arb. cap. 17.*

tutta opera di Dio, a cui l'uomo non ha arbitrio; ma che quando, ispirato da Dio il volere, l'uomo incomincia a volere, a quel volere concorre e Iddio, e l'uomo; e perciò dice Agostino: *quando vogliamo, di modo che facciamo, coopera egli con noi*. E conchiude, che quivi non si decide, ma si promuove la nostra controversia, poichè quivi appunto si cerca, se, cooperando Dio con noi, siamo noi necessitati ad operare con lui, sostenendo la negativa con molte sentenze del medesimo Padre, che tralasciamo per non mancare alle leggi di un semplice conveniente ristretto.

Nel Capitolo settimo tratta della *nostra Giustificazione per le opere*. p. 386. Stabilisce, che per l'amore, il quale è l'anima della Fede, resta l'uomo giustificato: impugnando con particolar diligenza il rifugio de' Protestanti, che l'amore serva di semplice compagnia alla Fede giustificante; onde questa giustifichi non *solitaria*, ma *sola*. Ed è notabile, che per ciò spiegare si prevalga d'un'esempio usato dal Picenino in prova, che non per questo debbono dirsi inutili le opere buone, perchè la Fede sola giustifichi. L'occhio solo, dice il Picenino, è quel-
lo

lo che vede, e, ciò non ostante, vanamente si deduce: dunque è inutile tutto il restante del corpo. Così la Fede sola è quella che giustifica, e, ciò non ostante, scioccamente s'inferisce: dunque sono vane tutte le altre operazioni. Ma il nostro Autore servendosi dello stesso esempio dell'occhio, così prova la nostra sentenza: l'occhio solo vede; ma però escludendosi dal vedere ogni parte del corpo, non può escludersi lo spirito, che dà all'occhio ed il vedere, ed il vivere. Dicendosi dunque: la Fede sola giustifica, dee dirsi in tal senso, che escludendosi ogni altra operazione, non si esclude l'amore, che dà alla Fede ed il vivere, e l'operare. E conchiude, che quanto è falso esser lo spirito semplice compagnia dell'occhio, che vede, tanto è falso esser l'amore semplice compagnia della Fede, che giustifica.

Oltre allo spiegare, come l'amore unito alla Fede giustifichi, tal dottrina sostiene, dimostrando, quanto sia patente l'equivoco preso dall'Avversario, mentre in molte sentenze dell'Apostolo legge, che giustifichi, non l'opera, ma la Fede. Dimostra e spiega, che San Paolo escludeva solo le opere della

Legge Mosaica per impedire agli Ebrei il gloriarsi sopra i Gentili, che le stesse opere non vantavano: insegnando, che, seguita la giustificazione per la Fede in Gesù Cristo, non era niente meno dell' Ebreo il Gentile giustificato, benchè quegli vantasse colla circoncisione l' osservanza della Divina Legge, che il Gentile non vanta. Ed è qui notabile il rivolgere che fa l'Autore contra il suo Avversario un detto mendicato da San Paolo, cioè, che l'uomo nella sua giustificazione non dee avere di che gloriarsi; poichè così dice: Se l'uomo può gloriarsi dell'amore, molto più potrà gloriarsi della Fede. Per l'amore s'ama un Dio creduto infinitamente amabile; ma per la Fede si crede un Dio conosciuto totalmente impercettibile. Se dunque l'uomo vorrà gloriarsi di una di quest'opere, farà più facile, che si glori di aver creduto l'impercettibile, che di avere amato l'amabile. Con tal chiarissimo argomento obbliga il Picenino a confessare, che escludendo San Paolo ogni opera, che era argomento di gloria, escludeva solo ogni opera della Mosaica Legge, di cui si gloriava l'Ebreo.

Perchè i Protestanti angustiati dalle
ragio-

ragioni dicono , che da'nostri si confonde la giustificazione colla santificazione, fa il nostro Autore vedere, che, fatta tal distinzione, più non impugnano il nostro Dogma, poichè decidendo il Concilio di Trento, che l'uomo si giustifica per la carità, e per la grazia nell'anima sua inerente, intende, che giustificandosi si santifica; onde quell'estrinseca giustificazione, che secondo loro è una semplice pronunzia di giusto, non è quella che da noi si controverte: e di qua prende il P. Tonti motivo di opporre a' Protestanti questo valido argomento: voi dite, che Iddio pronunzia l'uomo giusto, come pronunzia l'uomo peccatore; e ne inferite, che siccome questa pronunzia è una condanna, così quella sia una giustificazione. Dunque confessate ancora, che siccome Iddio non pronunzia peccatore quell'uomo, che non ha un peccato inerente nell'animo; così non pronunzi giusto quel fedele, che non ha nell'anima la giustizia inerente. Quella colpa inerente è necessaria per l'umana condanna; dunque dite necessaria questa inerente giustizia per l'umana giustificazione.

Succede il Capitolo ottavo del *Merito*, nel

to, nel quale stabilisce due gran verità: P. 331.
 una, che l'umiltà cristiana non consiste nel negare a se il merito; ma nel confessare, che per sola grazia di Dio ogni merito si ottiene. L'altra, che per costituire il merito nell'uomo non è necessario, che sia dall'uomo; basta, che sia nell'uomo da Cristo. Avverte, che i fanti Padri, quando escludevano i me- P. 348
 ritì dell'uomo, gli escludevano alla grazia, non alla gloria: ed è particolare la maniera con cui rivolge contra l'Avversario una sentenza di Sant'Agostino da lui proposta. Scrisse (a) S. Agostino: *Tacciano i meriti umani, che sono periti in Adamo, e regni la Grazia di Dio per Gesù Cristo*; dal che inferisce il Picenino avere il santo Padre i meriti esclusi; ma il nostro Autore deduce appunto l'opposto, poichè, se dice Agostino: *tacciano i meriti umani*, intendeva, che i meriti umani si dessero, mentre non s'intima il tacere a que' meriti che non si danno; e se'l medesimo soggiunse, che *sono periti in Adamo*, supponeva, che i meriti si fossero dati in Adamo; mentre non poteva in Adamo perire ciò, che in Adamo non era. E

da questo prende motivo il nostro Autore di provare l'insufficienza di tutti gli argomenti, co' quali pretende il Picenino d'impugnare i meriti in noi, dimostrando, che se in noi non si dessero per que' motivi che adduce, nè pure in Adamo si farebbono dati, perchè anche in Adamo il merito era dovuto, il merito era improporzionato, il merito era dono, ec.

P. 367.

Tratta nel Capitolo nono del *Purgatorio*, dove incontra la massima delle difficoltà in far conoscere al Picenino, che oltre alle sacre Tradizioni, oltre a i sacri Canon, vi sono testi chiarissimi di sacre Scritture, che ne stabiliscono l'esistenza. Per non deviare dalla necessaria brevità, accenneremo la forza, con cui argomenta sulla nota sentenza di San Paolo, con cui i Concilj stessi, e specialmente il Fiorentino han provato col Giudicio, anche il Purgatorio. Tralasciamo, quanto egli adduce in prova del particolare Giudicio di ciaschedun'uomo, e riferiamo solamente le ultime parole di San Paolo, che provano precisamente il Purgatorio. Le parole (a) son queste: *se l'opera di*
alcu-

(a) 1. *Corinth.* 3:

alcuno è arsa, egli farà perdita, per modo però, che sarà salvato come per lo fuoco. Su queste parole il P. Tonti dottamente riflette unirsi nel medesimo fedele, che operò, e perdita, e salute; il che non potendo avverarsi di chi è chiamato alla gloria, per cui v'è solo la salute; nè in chi è condannato all'Inferno, per cui v'è solo la perdita, dee avverarsi in chi è rattenuto nel Purgatorio, per cui e v'è la perdita nella dilazione del premio, e v'è la salute nel mezzo di conseguirlo; poichè con quel Purgatorio stesso, che il premio differisce, il premio si ottiene. Ed acciocchè il Picenino non possa dire, che ciò si avvera in questa vita dell'umana tribulazione, egli riflette con Sant'Agostino, che il giorno, il quale, giusta San Paolo, manifesta le opere per dare o premio, o pena, è giorno di giudizio; onde la pena, che si dà dopo tal giorno, non può esser la tribulazione, che tal giorno precede. p.375.

Corroborata tutto questo con una chiara sentenza di Sant'Agostino, il quale citando il medesimo Testo di San Paolo unito all'altro del Profeta: *Ed un fiume di fuoco correva avanti a lui, cc. così (a) di-*

I 2 cc:

(a) Lib. 5. Hom. 16.

ce: quelli però, che fecero cose degne di pene temporali, delle quali l'Apostolo dice: se l'opera arderà, patirà danno; ma esso sarà salvo, come per lo fuoco; passeranno per lo fiume di fuoco, di cui fa commemorazione il Profetico detto: ed un fiume di fuoco correva avanti lui. Quanta sarà la materia del peccato, tanta sarà la dimora del passaggio. Quanto richiederà la colpa, tanto a se dall'uomo vendicherà una certa disciplina di fiamma ragionevole; e quanto la stolta iniquità avrà ministrato, tanto incrudelirà la savia pena. Ivi le parole oziose, i pensieri iniqui, la moltitudine de' peccati leggieri, che avevano macchiata la purità della nobil natura, la veranno; le quali cose tutte quivi si potevano separare dall'anima per le limosine, e per le lagrime con un passaggio compendioso. Con questa sola sentenza stabilisce il nostro Autore contra il Picenino tutte le verità; che inferiscono l'esistenza del Purgatorio. Insegna il Picenino, che a tutte le nostre colpe si dee eterna la pena; ed egli fa vedere avere scritto Agostino: quelli però che fecero cose degne di pene temporali. Pretende il Picenino, che non si diano colpe leggieri, o veniali;

ed egli fa conoscere avere scritto Agostino: *le parole oziose, i pensieri vani, la moltitudine de' peccati leggieri*. Pretende il Picenino, che colle opere buone non si possano espiare le colpe nostre; ed egli fa osservare avere scritto Agostino: *le quali tutte si potevano separare dall'anima per le limosine, per le lagrime, ec.* Ed in fine pretende il Picenino, che non si dia nell'altra vita una pena, che tolga le colpe, le quali potevano togliersi in questa vita; ed egli fa conoscere, che appunto il contraddittorio di questo è insegnato da Sant'Agostino, mentre dice, che *un fiume di fuoco con fiamma ragionevole e savia pena laverà quelle colpe leggieri, che qui vi, cioè in questa vita, si potevano dall'anima separare con opere di pietà; onde con una sola sentenza di un santo Padre dall'Avversario citato dimostra, che v'è colpa veniale, che v'è soddisfazione, che v'è pena temporale in questa vita, e nell'altra, e per conseguenza, che v'è Purgatorio.*

Nel Capitolo decimo difende il Sa-
 p.475
cramento della Penitenza; e perchè il Picenino l'impugna colla parità del Sacramento del Battefimo; il nostro Autore con mirabile costanza stando sem-

pre fulla parità istessa fa con evidenza conoscere, che, quando avessero luogo i motivi da lui addotti, per quelli medesimi nè pure il Battesimo sarebbe Sacramento. Difende, che la Confessione fu instituita da Cristo, predicata dagli Apostoli, e praticata dalla primitiva Chiesa, e che il farla o pubblica, o privata è stato, e sta ancora nella libertà del Cristiano, il quale dee confessarsi; e se per esercizio di mortificazione maggiore vuol confessarsi pubblicamente, sta in suo beneplacito. Dimostra, che ciò hanno sempre insegnato i Padri, e decretato i Concilj; ed è particolare la considerazione, che fa di una sentenza p. 495. di San Cipriano, nella quale si suppone praticata da' fedeli di quell' antichissimo tempo non solo la pubblica; ma anche la segreta Confessione. Scrisse San Cipriano: *(a) Priego voi, o fratelli diletteffimi, che confessi ciascheduno il suo peccato, ec. in tempo che la sua Confessione si può ammettere, ed in tempo, che la sua soddisfazione e remissione fatta pe' sacerdoti appresso il Signore è grata. Rispondono i Protestanti, che San Cipriano parlava di Confessione pubblica fatta*

ta.

(a) De Lapsis serm. 5.

ta per le colpe pubbliche; ed il nostro Autore senza partire dal luogo medesimo fa loro conoscere, che parlava San Cipriano di Confessione segreta, perchè parlava di colpe occulte, note solo a Dio, così dicendo: *certamente meno averà peccato non vedendo gl'Idoli, non profanando la santità della Fede sotto gli occhi de' popoli circostanti ed insultanti, non contaminando le mani con sacrificj funesti, nè macchiando le labbra con cibi scellerati. Tutto questo a lui giova, perchè sia la colpa minore, non perchè sia la coscienza innocente: Può più facilmente venire al perdono del peccato, ma non è dal peccato immune, ec.*

Meritano ancora una distinta considerazione le molte e chiare ragioni, colle quali sostiene non avere il Boccadoro dissuasa la Confessione segreta, quando (a) disse: *non dico che ti confessi al tuo conservo*, ec. Saremmo troppo diffusi, se volessimo qui riferirle: onde diremo solamente, che tutte inducono alla cognizione, che il Boccadoro in tutt'i luoghi dal Picenino citati persuadeva la Confessione interna da farsi a Dio ogni giorno, non per escludere,

L 4 ma.

(a) *Homil. 2. in Psal. 50.*

ma per facilitare la Confessione esterna da farsi a' Sacerdoti ne' tempi proprj. Così tolta a' Protestanti la principale delle loro difese, senza ostacolo conclude, ed esser Sacramento la Penitenza, ed esser parte necessaria della Penitenza la Confessione.

P. 523. Siegue il Capitolo undecimo dell' *Eucaristia, e Sacrificio della Messa*. Tratta questi due gran punti con tal diffusione, che da se soli potrebbero fare un competente volume. Procede coll'ordine usato dal suo Avversario, che chiama la Transustanziazione contraria al senso, ed alla ragione, alla natura del Sacramento, ed all'autorità della Scrittura. Impugna il tutto con valida forza, ma specialmente nel quarto punto della Scrittura, che è il principale. Sono molti i particolari suoi argomenti in tal difesa; ma noi solo accenneremo

P. 553 ec. quanto egli riflette in prova della real presenza di Cristo sù quelle sacre (a) parole: *La mia carne è veramente cibo*. Stabilito, che in quel capo sesto del Vangelo di San Giovanni parlava Cristo anche dell'Eucaristia, dimostra, che non parlava, come pretende il Pice-

(a) Jo. 6.

cenino, in semplice metafora, ed oltre alle autorità, e ragioni dagli Autori comunemente addotte, egli particolarmente considera, che la particola *veramente* a differenza della parola *Vero* non si è mai usata nel nuovo Testamento in discorsi allegorici. Con questo toglie a' Protestanti il noto rifugio, che niente provi aver detto il Redentore: *La mia carne è veramente cibo*, avendo detto ancora: *Io sono vite vera*; poichè, se la Fede nostra dee regularsi dalla sola parola di Dio, possiamo credere, che sia vite per metafora, benchè dica: *Io sono vite vera*; perchè nel nuovo Testamento la Parola *Vero* si usa e ne' proprij, e ne' metaforici discorsi; ma non possiamo credere, che Cristo sia cibo per metafora, benchè abbia detto: *La mia carne è veramente cibo*, perchè la parola *veramente* nel Testamento nuovo non si pratica mai ne' discorsi metaforici, e si usa sempre ne' discorsi proprij.

Non dobbiamo lasciare senza considerazione la diligenza, in cui fa conoscere favorevoli allo stesso Dogma anche i Padri. Dice il Picenino, che la parola *Transustanziazione* non dee rice-

versi, perchè non ritrovafi nella Sacra Scrittura, inventata solo dal Concilio Lateranese; ma il nostro Autore dopo aver dimostrato, che i primi Padri si son serviti de' suoi sinonimi, cioè conversione, o mutazione di sostanza, gli fa vedere, che il ricufare tal voce come nuova è un rinovare le altercazioni degli Arianî co' Cattolici, e specialmente di Pascenzio con Sant' Agostino. Impugnava Pascenzio la voce *Consustanziale*, perchè inventata dal Concilio Niceno non trovavafi nella Scrittura, appunto come il Picenino impugna la voce *Transustanziazione*, perchè inventata dal Concilio Lateranese nella Scrittura non trovafi. Onde il nostro Autore considera, che l'uno e l'altro Concilio usò la voce comune ed antica di *sustanza*; e perchè nel Niceno trattavafi di persone, si usò l'addiettivo *sustanziale*, e nel Lateranese trattavafi di azione, si usò il sostantivo *transustanziazione*. Nel primo, in cui discutevafi la comunione della sostanza con due persone, si aggiunse la particola *con*, e si disse *consustanziale*; e nel secondo, in cui discutevafi la conversione, o transito d' una sostanza in un'altra,

tra,

tra, si aggiunse la particola *trans*, e si disse *transustanziazione*. L'una e l'altra voce, quanto al suono parve nuova, la prima agli Ariani, la seconda a i Calvinisti; ma a quelli, ed a questi quadrano le medesime risposte, alle quali aggiugne il P. Tonti il detto di San Leone, che la Chiesa applica a nuovi veleni antidoti nuovi.

Difesa la Divinità della Vittima nell' p. 651 Eucharistia, sostiene la santità del Sacrificio nella Messa. Si diffonde particolarmente in dimostrare, che la Messa è il vero Sacrificio eterno secondo l'ordine di Melchisedec, che offerì Pane e Vino; e chiaramente palesa aver ciò insegnato i santi Padri, e specialmente Agostino, e Cipriano. In grazia della prefissa verità tutto tralasciamo, ed accenniamo solo una sua particolar parità, colla quale chiude la bocca a' Protestanti, i quali negano esser la Messa un vero Sacrificio, perchè nella Messa non v'è Vittima, che si consumi. La parità, che propone, è tra l' Verbo fatto carne, e Cristo fatto cibo; e così discorre: Il Verbo immortale si fa carne, Cristo inconsumabile si fa pane, il Verbo sotto la spoglia di carne è

offerito nella Croce, Cristo sotto la specie di pane è offerito nell'Altare; il Verbo offerito nella Croce, al morire della spoglia di carne, dicesi morto, benchè immortale, Cristo offerito nell'Altare, al consumarsi della specie di pane, dicesi consumato, benchè inconfumabile; il Verbo morto per la morte della sola carne è vera Vittima del vero Sacrificio della Croce, Cristo consumato per la sola consumazione del pane è vera Vittima del vero Sacrificio dell'Altare.

P. 711. Ne' due seguenti Capitoli dodicesimo, e tredicesimo tratta i gravi argomenti dell'*Invocazione de' Santi, e culto delle loro Immagini, Tombe, Reliquie, e Chiese*. Quanto all'invocazione oltre alle molte validissime prove sceglie quella comunissima fondata nel paragone de' Santi vivi co' Santi morti. Replica la dimanda, perchè alla mediazione di Cristo unico nostro Avvocato pregiudica l'intercessione del morto, se non pregiudica l'intercessione del vivo. Palefa, che tutte le disparità, assegnate dal Picenino in risposta, sono estranee, e fuori di proposito; e lo palefa con tanta chiarezza, che resta evidente

dente non avere ancora alcun Protestante data contra sì comune argomento una risposta, che sia almeno al caso.

Quanto poi alle Reliquie, ed alle p. 798
 Immagini de' Santi, procede con egual forza e facilità, sì per quello, che riguarda le autorità, come per quello, che appartiene alle ragioni; ma noi riferiremo un solo suo pensiero suggerito da Sant'Agostino, col quale risponde a i p. 833
 Protestanti, che citando il precetto del Decálogo di non fare sculture, dimandano, se sia cirimoniale, o morale, e conchiudendo non potersi dire cirimoniale, poichè è tale il solo precetto del sabato, inferiscono, ch'essendo morale non poteva essere abrogato. Risponde dunque il P. Tonti, che il precetto di non avere altri Dii forma un precetto solo con quello di non fare sculture; ma che la prima parte di tal precetto è sostanza, la seconda è circostanza, e che quella appartiene al costume, questa alla cirimonia della legge. A questo per chiarezza aggiugne, che, siccome tra' Gentili l'adorare più Dii era la loro legge morale, e l'adorarli in istatue sopra gli altari era la loro legge cirimoniale; così appo i Fedeli l'adorare un Dio solo
 era

era legge morale, e l'adorarlo senza immagini e sculture era legge cirimoniale. Così conchiude, che non sono due precetti, ma bensì d'un precetto solo la sostanza ed il modo: tanto appunto avendo insegnato Sant'Agostino (a), il quale così scrisse: *Ma quello che è detto, non saranno a te Dii alieni fuori di me, apparisce, che di questa cosa v'è una più diligente esecuzione in ciò ch'è soggiunto; imperocchè a che appartiene non farai a te Idoli, nè alcun simulacro, ec. ? non ad altro, che a quello, è detto: non saranno a te Dii alieni fuori di me.*

A ciascheduno degli accennati Capitoli fa seguire una Nota, in cui esamina, se il negare il Dogma in quel Capitolo difeso sia massima propria di Riformatori. Spiega la Riforma in due modi, e nel ridurre una cosa alla pristina forma, e nel migliorare la forma presente; ed in ogni nota fa conoscere, che Lutero e Calvino non riformarono, ma deformarono la Chiesa, mentre la ridussero ad una forma nè antica, nè migliore: predicando, non il freno, ma la licenza delle passioni; promovendo non il restringere, ma l'rilasciare l'of-

fer.

(a) *Aug. super Exod. q. 61.*

servanza, ec. In tutta quest'Opera finalmente, di cui non si è potuto dare, che un piccolo saggio, fa spiccare il nostro chiarissimo Professore e 'l suo zelo, ed il suo sapere, accompagnati da un sommo giudicio, e fino discernimento.

ARTICOLO VIII.

§. I.

Risposta dell'Eccellentissimo Sig. Dottore GIO. PAOLO FERRARI, Medico collegiato, ad alcuni Quesiti dell'Illustrissimo Sig. Conte Andrea Maraffi, intorno alla Medicina; dedicata al Reverendissimo Padre D. Antonio Francesco Caramelli, Abate, e Visitatore Generale di tutto l'Ordine Camaldolese. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1712. in 4. pagg. 435. senza la Dedicatoria, un'Indice de' Quesiti, e un'altro copioso delle cose più notabili.

DAl titolo si vede subito il motivo, che ha avuto l'Autore di scrivere quest'Opera, cioè il desiderio di soddisfare a' Quesiti del Sig. Co. Andrea Maraffi, benchè ciò gli sia agramente contrastato,

stato dal Sig. *Flavio Brandoletti*, come accennammo nelle *Novelle di Genova* del Tomo XII. I *Questiti* sono. 1. *Se l'acciajo sia conveniente rimedio nell'idropisia.* 2. *Se l'olio di mandorle dolci si convenga nella febbre.* 3. *Se la cavata di sangue si debba anteporre alla medicina solvente.* 4. *Se si dia un male, che si dice Male di petto coperto.* 5. *Se il latte, la cassia, il siero, l'acqua, e la cavata del sangue, ec. si convengano nell'epilessia.* 6. *Che cosa sia l'acido, e l'alcali.* Benchè tutti questi *Questiti* sieno diversi l'un dall'altro, nulladimeno non li distingue in Capi, ne in Articoli, ma fa sempre un continuato discorso, non accennando nè meno nell'Indice de' *Questiti* le pagine, dove si trattano, e ponendo solo le annotazioni, e le citazioni nel margine di quasi ogni pagina, in latino, benchè il libro sia in volgare.

P. 4. Premesse alcune cerimonie a quel dignissimo Cavaliere, ed a' Sig. Medici Fiorentini, incomincia ad esporre il suo parere sopra l'idropisia, cercando molto di più di quanto ha detto nell'Indice de' *Questiti*, cioè cerca *che cosa sia l'idropisia, e se per buona regola debbasi medicare con l'acciajo, colla cassia, co'*
brodi

brodi d'asparago, e di radicchio; e co' giulebbi di terebinto. Porta la comune divisione dell'idropisia, cioè *Ascite*, *Timpanite*, ed *Anasarca*, volendo, che la prima sia *acquosa*, la seconda *ventosa*, la terza *carnosa*. Si ristrigne a parlare delle due prime maniere, registrando l'opinione dell'Etmullero, del Willis, del Silvio de le Boe, del Sachi, del Malpighi, e d'altri, passando in fine da' moderni agli antichi, e infino alla scuola de' Greci, e degli Arabi, e concludendo, che la cagione dell'idropisia è fredda. Cio supposto, pensa, che per medicare l'idropisia bisogna fuggire tutte le cose, che sono fredde, e umide, e che *si deve usare cosa calda, e risolvente, e opposta alla natura dell'idropisia, che proviene da freddo, e da umido*. E qui incomincia a difaminare l'acciajo, che vuole di sua natura *ripieno di parti fisse, fredde, stitiche, alluminose, saline, e vitrioliche*, onde lo crede per la cura dell'idropisia assolutamente pernicioso, e pessimo, ponendo nel margine in latino *Chalybis natura hydropi infesta*. Ricorre, per provar ciò, com'egli dice, *al lume della Chimica Filosofia*, la quale mostra l'acciajo

jo costituito delle dette parti, aggiugnendovi però *le terree*, e levando *le fredde*, e volendo, che tutte queste qualità producano l'idropisia. Con occasione di aver nominata la Chimica, fa una lunga digressione in lode della medesima, impiegandovi quattordici, o quindici pagine d'encomj, chiamandola *Lume*, *chiave d'oro*, *bella madre di tutte le scienze fisiche*, *tesoro d'ogni sapere*, senza la quale il Medico non potrà mai sapere, che sia la proprietà delle cose naturali, anzi senza il latte di questa bella Madre si alleveranno tutti bastardi, e spurj i parti della Medicina, conciosiacosachè ella sola apre gli occhi per riconoscere le grandezze dell'Onnipotente destra di Dio. Così segue con simili, ed altre lodi in questo gusto, animando ognuno a studiarla, per non essere giudicati bastardi, e perchè col suo latte apre gli occhi a' ciechi, ec. Porta molte autorità in prova di tutto il suo assunto, fra le quali molte sono degne d'esser lette.

Sfogato il suo buon genio verso la Chimica, torna all'acciajo, e accresce i suoi biasimi, attestando, che non è buono nè per gl'idropici, nè per altri, anzi è offensivo a tutti quelli, che lo pigliano.

gliano in sostanza, ma per gl'idropici poi è pestifero, quanto può essere mai un'istesso veleno, e ciò prova per le dette qualità fisse, fredde, terree, astringenti, saline, e vitriuoliche, che dà al medesimo, essendo queste, che producono l'idropisia, onde bisogna sfuggirlo; il che si sforza a mostrare col famoso assioma medico *similia cum similibus non pugnant*, ma bensì *contraria excluduntur contrariis*, e mostrando, che le cose fredde stringono, e le calde dissolvono, citando insino Aristotile. Che l'acciajo abbia le suddette qualità, lo prova fra le altre con un'autorità dell'Etmullero, che dice costare il Marte principalmente di molta *terra quasi alcalina*, o principio salino, e di *uno zolfo potente*, e forte, e molto acido, dal che segue la sua durezza resistente al fluire, e la sua resistenza nel fuoco, per la copia della terra. Così va provando il suo assunto, e mostrando, essere l'acciajo pestifero agl'idropici, rispondendo alle obbiezioni di queglii, che con altri Autori lo chiamano aperitivo, e che citano l'esperienza in loro favore, e la forza sua di promuovere i mestruj. Riferisce alcuni casi di persone, alle quali l'acciajo ha

p. 23.

p. 31.

p. 32.

p. 33.

jo ha apportato molto danno , e che sono state risanate più tosto da rimedj dissolventi , ed espulsivi , giudicando , che l' acciaio possa bensì cagionare l' idropisia , ma non mai levarla . Per lo contrario poi (dice) se si dovessero citare a comparire tutti quelli , che dall' acciaio sono stati offesi , si vedrebbero spopolati i sepolcri , ed i cimiterj , essendo impossibile il numerare gli uccisi dal detto , essendo un pessimo medicamento , assai peggiore del male , perchè molto abile a generare le ostruzioni , le cacheesie , gli scirri , e le idropisie .

p. 34. Ci-
P. 35. ta alcuni Autori , che lo biasimano , apportando altre ragioni , ed autorità in

P. 37. suo favore , e conchiudendo , che essendo freddo l' acciaio , non può giovare agl' idropici , che *a frigore læduntur* , anzi essere pernicioso , e maligno , perchè secondo il Zacuto Lusitano *Hydrops producitur ex nimia fixatione , semper a causa frigida* : il che va sempre corroborando , finchè giugne a decidere che la natura non è mutata , come pensano alcuni , che vi sono i mali medesimi , che vi erano , che l' erbe hanno la stessa

p. 40. virtù , e che toccando l' ortica , pugne le carni , come faceva gli anni passati ,
onde

onde il mondo non è diverso da quello ;
 che fu , e le cagioni de' mali sono le stes-
 se , che già furono ; e quindi è , *che il
 non adoperar più i rimedj , che prima si
 adoperavano , è l'unica , e vera cagione ,
 che si muore , e più non si guarisce .*

Da ciò passa ad un'altra ricerca , col-
 la quale indaga , se con la cavata del
 sangue , e l'olio di mandorle dolci si pos- p. 41.
 sano risanare tutti i mali , secondo la
 nuova moda introdotta ; e francamente
 asserisce , essere certamente le cagioni
 infallibili delle molte morti , che seguo-
 no . Che se fosse poi vero , che i sud-
 detti rimedj fossero universali in ogni
 male , *oh che bella cuccagna , sono sue
 parole , sarebbe succeduta agl' infermi ,
 che senza amareggiarsi 'l palato , senza
 indebolirsi co' diaforetici , senza nausear-
 si co' solutivi , potrebbero prestamente
 liberarsi dall' aggraviamento de' loro mali .* E
 più bella , segue a mostrare , sarebbe la
 cuccagna de' Medici , i quali *in vece di
 stare al tavolino , potrebbero stare al ta-* p. 42.
voliere , e prendersi altri divertimenti ,
 che qui descrive ; ma dimostra poi , che
 questa sarebbe una moda dannosa all'
 umanità , e fatale agl' infermi , onde
 fa di mestieri studiare continuamente ,
 per-

- P. 43. perchè *Ars longa*. E qui prende motivo di tornare a lodare la Chimica, e a biasimare chi la vitupera, e particolarmente gli Empirici, i quali per tutti i mali danno l'olio di mandorle dolci, cavano sangue, e prescrivono l'acciajo colla cassia. Chiama di nuovo questa nuova usanza di medicare all'empirica, unica causa di tante morti, e torna a ridire, essere la causa di tragedie così frequenti, non essendosi mutata la natura, nè variati i temperamenti; e poi di nuovo torna a lodare la Chimica, come quella, che fa separare le parti infeste dalle buone, il che prova con varj esempj. Dopo avere esaggerato con Plinio, che Iddio avea adornata la terra d'erbe per salute degli uomini, infettati dal velenoso morso del pomo vietato, con-
- P. 47.
- P. 50. chiude, che non può essere buon medico colui, cho non è anche buon Botanico, la qual cosa segue a mostrare, apportando varie sentenze, e finalmente impiega la sua penna a lodare l'*Ipepe-*
- P. 51. *quana*, e chi l'ha ritrovata, e chi l'ha adoperata con frutto; dal che deduce, quanto sia utile la Botanica. Torna a capo, a biasimare quelli, che dicono,
- P. 53. che al dì d'oggi si sono mutate le com-
plef-

pleffioni, e la natura de' mali, volendo, che tutto proceda, perchè s'è mutato il modo di medicare, e qui rivolge di nuovo indietro l'occhio alla cura dell'idropisia, biasimando l'acciajo, l'acque, i fieri, i brodi del radicchio, e dell'asparago, morendo tutti in tal modo; dove al contrario si guarivano tutti per l'addietro con facilità co' medicamenti caldi, spiritosi, disseccanti, e risolventi; il che prova coll'autorità del Libavio, e d'altri Autori, insegnando qui novamente, come in sua sentenza, e di molti altri possano risanarsi, e detestando la cassia, i giulebbi di tercibinto, le acque di Pisa, e i brodi di asparagi, e di radicchio. p. 60.

Si ferma segnatamente a biasimare la cassia, perchè è dolce, ed acida, e ciò conferma coll'opinione d'Orazio Referi, il quale vuole, che nell'idropisia si fuggano i dolci, come la peste, e dopo essersi divertito di nuovo in favore de' Chimici, e contra gli Empirici ritorna a detestare la cassia, citando lo Scrodero, che dice, cagionar tormini, flati, colica, e stranguria, e perciò ne dispositi a questi mali non bisogna prescri- p. 61

ver-

verla, se non ne' serviziali qualche volta.

- p. 62. Dal fin qui detto deduce, non dover-
 si dare nè pure a febbricitanti, perchè
 esaminandola colla chimica filosofia si
 ritrova carica di qualità infeste, ostili,
 e perniciose alla natura; e cita varj au-
 tori in suo favore, pretendendo di mo-
 strare, che non solo non è buona per li
 febbricitanti, ma passa avanti, dicendo,
 non essere nè men buona per quelli, che
 non possono orinare; e qui ritorna a
- p. 65. biasimarla nell'idropisia, ricantando
 sempre le sue doglianze contra chi la
 prescrive, e lodando i Chimici, che non
 prescrivono nè questa, nè gli altri ac-
 cennati rimedj nell'idropisia, ferman-
 dosi particolarmente sulle acque mala-
 mente prescritte di Pisa, ed altri brodi
 descritti, e fieri, e simili.
- p. 66. Nè vale una
 risposta, che danno, *che sotto questo
 Cielo non giovano quei rimedj, che per
 ogni altro Paese si praticavano: avve-
 gnachè tutti i Paesi non sono simili a que-
 sto, nel quale non si possono adoprare me-
 dicamenti, che siano caldi, nè pure nell'
 idropisia, perchè sotto quest'aria ogni ma-
 le deriva da calore, e però si adoprà il*
 bro-

brodo di radicchio, la cassia, l'acqua, ed il siere in ogni sorta di mali. Risponde P. 70.
 in due maniere; la prima, che non essendo dissimile quel clima nella costituzione a' mali, dagli altri paesi, non dee nè meno essere dissimile nella cura, essendo accompagnati que' mali dagli stessi sintomi, che negli altri paesi, il che ingegnosamente egli prova. La seconda, che se ciò non fosse vero, sarebbe necessario, che ogni paese avesse il suo Ippocrate, siccome ha i propri statuti, e la precisa sua legge; mentre essendo diverso il clima, e richiedendo diverso genere di medicamento, si dovrebbe fare un nuovo Ippocrate al modello di quel clima, e sarebbe necessario dar bando a tutte le opere di medicina, che non fossero d'Autori nazionali, avvegnachè insegnando precetti universali, riuscirebbono dannosi i loro documenti al preciso bisogno di quel paese, tutto diverso dagli altri, nel che saviamente si distende molto con ulteriori notizie.

Viene poi a ponderare distintamente il secondo Quesito, cioè, *se l'olio di mandorle dolci sia utile nelle febbri.* Si P. 83.
 dichiara di non aver mai letto alcuno

Autor classico , che lo consigli , nè trovata ragione alcuna , che lo persuada ; ondè riferisce molti autori , e molte ragioni in contrario , fondate particolarmente sull'essenza della febbre , onde giudica l'olio nelle febbri , come il morso d'un can rabbioso . Scende poi a

p.86. criticar aspramente un libretto di fresco stampato in Genova dal Sig. Matteo Giorgi , intitolato *Della Ragione , e della Temerità in Medicina* , il quale loda non solo l'olio di mandorle dolci in ogni male , ma ancora l'olio di ulive ; ma per vero dire noi desideriamo , che i nostri Italiani usino tutta la modestia , e'l rispetto a quegli , contra l'opinione de' quali imprendono a scrivere , non apparendo mai bella quella ragione , che comparisce colla faccia tinta di fiele . Non vuol credere alle sue sperienze , accusa il caso , e la fortuna , che a caso l'abbia condotto a vedere tanti miracoli dell'olio , che dice non solito partorire tanti buoni effetti , dopo aver detto , che vuol partire da suoi discorsi , perchè ormai tant'olio gli fa nausea , e dove in altri 'l Sig. Giorgio lo propone per cura del vomito , a lui maggiormente lo promuove , e così segue

p.92.

gue

gue con altre maniere assai mordaci , che tralasciamo di riferire . Si sforza dipoi di provare , prendendo di nuovo motivi dall'idea della febbre , e della sua definizione , come l'olio non conferisca nella medesima , non derivando quella da altro , che dalla parte oleosa , sulfurea , e pingue del sangue accesa . Con questo , ed altri argomenti viene a conchiudere , quanto dannoso sia l'olio nelle febbri , stupendosi , come il citato Sig. Giorgi abbia scritto , che infino l'olio d'ulive sia rimedio universale , e di nuovo grida contra gli Empirici , e contra i Medici ignoranti .

Esce da questo discorso , ed entra a sciogliere il terzo *Quesito* , nel quale cerca , *se in buona regola di ben medicare debbasi cominciare la cura delle febbri , e de' mali dalla cavata del sangue* . Incomincia dal mostrare la preziosità del sangue , e come cosa la più nobile , la più necessaria , e la migliore , che possenga l'individuo . Apporta quattro ragioni , dopo le quali conclude , che , se il male , che succede all'umanità , procedesse dal sangue , farebbe il maggior nemico della natura , e non l'amico , e compagno più fedele ; perchè in

vece di fare tutto il bene , che fa all'animale , gli farebbe ogni maggior danno , e pregiudicio , cosa , che secondo lui , non può mai supporfi , perchè anche appresso i Legali si ammette per indubitato , che *malus semper praesumitur malus in eodem genere mali* . Niega , che il sangue possa peccare in troppa quantità , e ne apporta le sue ragioni , alle

p. 121. quali ne aggiugne molte altre , onde vuole , che si comprenda , quanto sia prezioso , e stimabile , e quanto sia gran male gittarlo via con tanta facilità , come si pratica da alcuni . Riferi-

p. 123. sce i danni , che fa la privazion del medesimo , e non trova ragione alcuna , che dimostri , doverfi estrarre , anzi stabilisce , non essere cosa da uomo prudente , nè di mente sana il lasciarlo cavare . Le ragioni sono tratte per lo

p. 128. più da altri Autori , i quali con tutte le loro forze hanno tentato di levare dalla medicina questo rimedio . Scio-

p. 156. glie le obbiezioni , fra le quali ne porta una con ingenuità , cioè , che altre volte egli avea scritto , che in tutte le febbri è cosa salutevolissima il cavar sangue , secondo l'insegnamento di Galeno , onde qui adesso negandolo , cade

in una manifesta contradizione. Tutto è vero, risponde, ma si dichiara, d' essersi allora ingannato, e che confessa l'errore colle lagrime agli occhi, e che pur troppo conosce, essere l'arte della Medicina una professione, che non si p.157. impara bene, se non col far male; cosa, che non gli farà così facilmente accordata. Si dichiara di fare, come fece San Paolo, il quale prima fu per- p.158.secutore della Chiesa: ma poi, dacchè Dio lo accecò, per illuminarlo, mai più non seguì la strada, che lo guidava male, e reca anche l'esempio di Sant' Agostino, che scrisse più libri delle Ritrattazioni, e si disdisse di molte cose, che avea scritto. Segue ad apportare altre obbiezioni, e procura di scioglierle, rimescolando con quelle molte doglianze, e un caso seguito funesto, per una cavata di sangue fatta p.164., lui non volente, in uno d'età senile con nausea, e diarrea. Si sforza in oltre di provare, essere più sicuro, e più utile, evacuare il corpo con medicine purganti, che col cavar sangue, e mostra di scandalezarsi molto del famoso Bel- p.197.lini, perchè ingenuamente scrisse, *di non sapere, che vi sia medicamento sol-*

vente sicuro , che muova il corpo , nè rimedio fissante , che di certo lo fermi , quando ci giudica , che ad ogni passo inciampiamo in un'erba , ch'è pregna di queste abilità;il che da' suoi Avversarj probabilmente gli farà negato . Molto s'affatica , per vero dire , e molto eruditamente scrive contra la cavata di sangue , impiegando molta parte del libro in questo proposito , e facendo tutti gli sforzi per condannarla , raccogliendo da tutti gli Autori , che contro la medesima hanno scritto , ed aggiugnendovi a luogo , a luogo alcune sue ingegnosissime osservazioni .

p.259. *Giugne al quarto Quesito , nel qual cerca , se sia vero , che possa darsi un certo male , che si chima di petto coperto . Deride molto questa maniera d' esprimere la pleuritide , parendogli esposta in termini repugnanti , e contraddittorj : sicchè , dice , quelli , che si suppongono abili , per esser maestri del bel parlare , devono prima imparare , e sapere ciò , che pretendano d' insegnare agli altri ; e crede di mostrar poco dopo questa contradizione , apportando i segni , e la descrizione della pleuritide , o male di petto , che vuole esser*

la

la stessa cosa, tornando con questa occasione a quistionare sopra la cavata di sangue, in qual caso, e quando debba cavarfi, e qui di nuovo altamente esaggera contra quegli, che cavano sangue nelle pleuritidi, adducendo molte ragioni, e molte autorità in contrario, ed esaltando in fine la maniera del Silvio de le Boe, il quale vuole, che prestamente, e sicuramente si sanino con l'uso di poco sale volatile diaforetico, lodando di nuovo la Chimica, e biasimando quelli, che non l'hanno studiata, perchè pensa, che non capiscano nè meno che cosa sia *sale volatile*.

Ciò tralasciando dà risposta al quinto Quesito, *se si debba medicare un' epilettico con le cavate del sangue, col latte, con la cassia, e col siere*; e apertamente si dichiara, non convenir tutte queste cose per buona cura agli Epiletici, anzi essere tutte opposte, e dagli Autori dannate. Vuole, che questo male si generi *da causa fredda, e umida*, derivando bene spesso da sangue pituitoso, malinconico, o troppo refrigerato, il che pretende di provare particolarmente con un detto d' Ippocrate accusante *la pituita*, come cagio-

ne di questo male, seguitato dal Sassonia, e, com'egli pensa, ancor dal p.299. Claudino, e da altri Autori, che di poi cita. Espone i sintomi di esso, e conchiude, che tutti dipendono dalla pituita, la quale col suo freddo, e con la sua tenace viscosità produce tutti i medesimi. *Dunque tiratane*, dice, *la conseguenza, per buona regola di medicar questo male, dovranno adoprarsi medicamenti caldi, dissolventi, spiritosi, e contrarj alla natura della Pituita, fissa, fredda, e viscosa; stando lontani da ogni refrigerante, come dal veleno: e perciò abominando in questi casi la cassia, il latte, il siere, l'acqua, ec. il che si sforza lungamente di provare non tanto colle ragioni, e autorità degli antichi, quanto di molti moderni, rifiutando pure anche in questo male la cavata di sangue, e le altre operazioni Chirurgiche, volendo, che le cavate di sangue si rendano perniciose, non*

p.325. solo perchè dissipano, e infiacchiscono le forze, e gli spiriti, ma perchè non hanno che fare con questo male, che nasce da freddezza, e viscosità.

p.328. Passa finalmente all'ultima domanda, che egli stima la più difficile, cioè, *che*

che cosa sia l'acido, e l'alcali, che oggidì risuona cotanto nella bocca de' Medici, e ancora d'altre persone, che parlano senza sapere, che cosa si dicano. Incomincia coll'autorità del Gallerati, il quale si fece beffe di quelli, che ammife-
 ro tali principj, non sapendo eglino stessi qual cosa sieno, e dando loro proprietà contrarie, facendo l'acido caldo, e secco, quando egli è freddo, e secco, volendo eglino, che le quartane vengano prodotte dall'acido, che è l'umore malinconico, che pure è freddo, e secco. Così una cosa, che abbia acidità, come l'agro de' limoni, l'aceto, l'agresto, e le altre cose acerbe non possono essere calde. Considera dipoi l'al-
 cali, che affermano freddo, ed umido, e poi ne ripongono la costituzione nell'essere di sale; e qui di nuovo colle ragioni del lodato Sig. Gallerati mostra quanto malamente gli attribuiscono dette qualità. Si ride pure col detto, quando asseriscono, che il fuoco, e l'sole sia acido, e seguita ad impugnarli con molta forza, apportando le ragioni de' difensori dell'acido, e le diverse proprietà, che danno allo stesso, mostrando contraddizioni, ed insuffi-

stenza nelle medesime . Niega pure col
 Gallarati , essere probabile il sistema
 del Silvio de le Boe , e nè meno am-
 P.404. mette quello del famoso Borelli , e con-
 chiude , che sono tante , e così discor-
 di fra se le opinioni degli Autori , che
 difficilmente si può giugnere a formare
 un giusto concetto di quella , che sia la
 più vera in ordine a quest'acido , e a
 quest'alcali , circa il quale asserisce , che
 non se ne può fare un particolare siste-
 ma , perchè da tutti vien battezzato di-
 versamente , e stirato or qua , or là :
 ma quello , che più rende difficile da
 capirsi la natura di quest'acido , e alca-
 li , si è , perchè si fanno molte sperien-
 ze , colle quali riesce di provarlo in
 molti modi , laonde dà libertà a poter-
 si considerare in diverse maniere , e qui
 adduce ingegnosamente varie sperien-
 ze , dalle quali molte cose diverse pos-
 P.405. sono dedursi . Fra queste sono conside-
 rabili quelle dello spirito di nitro tolte
 dal Boile , sopra le quali con molta ac-
 curatezza ragiona , esponendo la storia
 del nitro , ed i pareri diversi de' Filoso-
 fi sopra la nuova riproduzione del me-
 P.425. desimo , non cessando di lodare la Chi-
 mica , come vera maestra di così nobi-
 li , ed

li, ed utili cognizioni. Si dichiara in p.431. fine, che, se avesse mai detto cose ripugnanti alla verità, ed alla ragione, avrà per sommo favore d'essere disingannato da chi si sia, che si degnarà, porre in carta la prova de' suoi fallaci supposti, e per ultimo protesta valorosamente, d'essere pronto ad ogni comando del Cavaliere, a cui scrive, a sostenere in ogni pubblico cimento tutto quello, che ha registrato finora nella sua *Risposta*.

§. 2.

Senza pregiudicare al merito del suddetto Signor *Ferrari*, e solamente, perchè corre a noi l'obbligo di esporre tutte le novità letterarie, riferiamo qui una lettera, di cui già facemo parola nel Tomo XII. sotto le Novelle di Genova, scrittagli dal Sig. *Flavio Brandoletti* (che supponiamo un nome finto) sotto li 2. Settembre 1712. Nulla diciamo intorno allo stile mordace, con cui è sposta, perchè già ne parlammo allora abbastanza, e ci conterremo solamente a riferir le ragioni. Costa di sole pag. 8. ma pesa per molte più, ed è stata mandata in giro con lettere cieche. Finge d'essere un suo amico, e

- paefano, che avvisi 'l Sig. Ferrari, che
- P. 1. in Genova s'è compilata una Scrittura contra il suo libro, ed avere impreso un tal carico un dotto giovane Medico, allievo del celebre Sig. *Matteo Giorgi*, non già per odio verso di lui, ma per difesa del suo maestro attaccato veramente con acrimonia dal Sig. Ferrari, come abbiamo accennato sinceramente nell'estratto del suddetto libro, a cagione dell'olio fresco di mandorle dolci, che egli adopera, e commenda nelle febbri, e in altri malori. La Scrittura porta in fronte un tal titolo. *L'ignoranza, e la malignità in giudizio: ossia difamina del Dottor Demetrio Semifonti sul fagotto de' fogli impiastrati sul Pecorone dal Dottor Giovan Paolo Ferrari*,
- P. 2. *il cui frontispizio è ec. Risposta ec.* In secondo luogo motteggia il suo stile, benchè v'abbia voci, e frasi riforbite alla Toscana, da chi egli fa; e in terzo l'afficura, che si mettono in veduta tutti i suoi errori, che si trovano nella *Risposta a' sei Quesiti*, usciti bensì da lui, ma non mai fattigli dal Sig. Co. Maraffi; che anzi quando gli fu presentato il libro, restò soprassatto, e lo accolse, più con sdegno, che gradimento, e tutto ciò, dice,

dice, avere scritto il Sig. Semifonti in generale, ed a foggia di *Prefazione*.

Viene poi al particolare, e brevemente tocca tutti i *Questi* suddetti. Quanto al primo, *se l'acciajo sia conveniente rimedio nell'idropisia*, risponde, che generalmente parlando, anche i principianti fanno, che i medicamenti acciajati, adoperati a tempo, e con giudizio discernitivo, non solo convengono in questo male, ma fanno effetti maravigliosi. Allega le dottrine di molti famosi Autori, fra' quali annovera ancora il Sig. Pompeo Sacchi, da lui citato per suo maestro, che non solo prescrive l'acciajo nell'idropisia sierosa al *Consulto* 88. ed 89. ma lo antepone in questo male ad ogni altro medicamento nel suo novello *Sistema medico*. L'assicura, che porta altre dottrine, ma tolte fedelmente da' testi, dolendosi, che il Sig. Ferrari abbia falsificate, storpiate, e guaste le sue, e che non sia arrivato ancora a comprendere nè in che maniera si generi l'idropisia, nè in che consista la virtù operatrice dell'acciajo.

Deride la seconda proposta, cioè, *se l'olio di mandorle dolci si convenga nella feb.*

febbre, perchè bramava più tosto, che si facesse ad investigare la maniera mirabile, con cui opera ne' corpi nostri l'olio predetto. Il Sig. Semifonti, dice, compassionandolo, si moverà ad insegnarli 'l modo, con cui opera e colla dottrina del Sig. Giorgi, e con quella dello Zwingero, mostrandogli, che non solo conviene nelle febbri, ma eziandio in ogni altro malore, derivante da fluidi soperchiamente acetosi, stimolanti, irritativi, ec. stantechè l'olio a meraviglia gli attempera, gli raffrena, gli addolcisce, ec. Afferisce, che non alla sorte, ma alla ragione deesi attribuire il guarimento di quegl'infermi, mercè l'olio prescritto loro dal Sig. Giorgi, e con tal'occasione difende anche i Sigg. Medici Fiorentini dalla critica del Sig. Ferrari. Ritorce addosso lui le ingiurie, dicendo averne uccisi moltissimi co' suoi rimedj, e nè men conoscere la febbre, e la tifichezza.

P. 4.

Entra nella terza domanda, che riguarda: *Se la cavata di sangue si debba anteporre alla medicina solvente*, e nota, che non intende nè meno lo stato della quistione, già dibattuta da tanti Autori de' secoli trapassati sulla cura de' ma-

li acuti, dolendosi, che in cambio di esaminarla con giudiciofa attenzione, e poi decidere che talora si debba premettere la missione del sangue, e talora il medicamento purgativo, come già fece il sottilissimo Argenterio, egli ad un tratto esclami, che non mai debbasi praticare la *cavata di sangue*, ma sempre *la medicina solvente*. Lo consiglia a leggere l'Apologia del Sig. Giorgi contra Domenico la Scala, pretendendo, che tutte le allegate dottrine da lui o non sieno state capite, o sieno tronche, e fuori di linea. Così asserisce, non aver inteso nè meno il Bellini *ad verbum*, non che capitone il vero senso, tuttochè troncato a bella posta. Gli porta contro una sentenza dello stesso Bellini, e pone in ridicolo le altre addotte ragioni.

P. 5.

Intorno alla quarta proposta, *se si dia un male, che si dice male di petto coperto*, gli risponde, che si dà, e che egli nol concependo, lo incolpa perciò di *barbarismo*, perchè non intende la forza del parlar Fiorentino. Vuole, che sia il medesimo, che in latino *Pleuritis illegitima*, o *spuria*, e non significare altro un tal modo di dire de' Fiorentini,

sc

se non *mal di petto*, *illegittimo*, o *spurio*, o *bastardo*, che viene accompagnato da una *scura puntura*, o da qualche *differenza degli altri segni proprij del vero male di petto*, detti da loro *Patognomonici*, e va pur innanzi a burlarlo, perchè ha voluto fare da interprete d'Ippocrate.

Si fa in oltre a ragionare di quanto P. 6. scrive sulla quinta domanda, la quale è questa, *se il latte, la cassia, il siero, l'acqua, la cavata del sangue*, ec. *si convengano nell'epilessia*. Mostra, come malamente ricorre all'anticaglia delle dottrine già sbandite dall'arte medica, con affermare, che ella dipenda da *freddezza di umori*, attestando co' moderni, che anzi viene con più ragione assegnata la cagione d'un tal malore alla forza di liquidi sottilissimi, bollentissimi, attivissimi, pungentissimi, ec.

Lo avvisa finalmente di quanto ha feritto il Sig. Semifonti dell'ultima sua ricerca concernente, *Che cosa sia l'acido, e l'alcali*. Attesta dir molte cose, che nulla montano per lo Problema, che maneggia, andando esse solamente a parare, a farsi stimare assai appresso gl' idioti, e conchiude, essersi accostato

tanto alla vera natura dell'acido, e dell'alcali, come le lucciole al sole.

Dopo avere abbattute le risposte de' *Questiti* tocca *quel Panegirico*, che ha fatto il Sig. Ferrari ad onor della *Chimica*, asserendo, che vi ha giusto che fare, come un cembalo in colombaja; e dileggiandolo con altri sarcasmi assai pungenti. Sull'ultimo gli dà sei avvertimenti.

1. Che il Sig. Semifonti lo rampogna di alquante strane contradizioni, sparse nel suo libro, siccome di quelle tante repetizioni, che fa ad ogni tratto.

2. Aspramente si duole per aver'egli incolpato d'ignoranza nella lingua latina que' valentissimi Professori, dicendogli, che egli più tosto ne ha bisogno.

3. Lo mette in baja, perchè ha creduto, che l'*Ipecacuana* sia invenzione dell'Accademia de' Curiosi di Germania, quando Guglielmo Pisone la divulgò colle stampe di Amsterdam nel 1655.

4. Lo deride, perchè avendo preteso di fare da Sacro-Scritturale, abbia dato
in

cora improntati con sì rozzi caratteri , che punto non dilettono l'occhio: il che però era comune a tutte l'altre Monete battute in que' secoli barbari , e poco colti . Ma se si vorrà , dic'egli, considerare l'utile , che se ne può ricavare , non ve ne avrà altre certamente , che lor possano andare innanzi , servendo esse di testimonj invincibili della suprema ed antica autorità de' Sommi Pontefici sopra la città di Roma : verità sinor rimasta in contesa appresso molti scrittori oltramontani , non ostante tanti antichi documenti che conservansi ne' pubblici Archivj . Questi Danari , e Monete mettono in chiaro , che il Senato , e Popolo Romano , dopo avere scosso il giogo degl' Imperadori di Oriente , non si sottomise a i Franchi , nè quando erano Re , nè dappoichè per opera della Sede Apostolica , ebbero il nome d'Imperadori Occidentali ; ma riconobbe solamente in Sovrani i Sommi Pontefici ; e provano non esser vero , come cert'uni pretendono , che il Pontefice Leone III. insieme col nome d'Imperadore abbia trasferito in Carlo-Magno il dominio *supremo* di Roma , riservandone a se solamente l'*utile* dominio ,

mentre dallo stesso Leone passò ne' suoi successori non solo il dominio *utile*, ma anche il *supremo*: di cui non v'ha argomento più certo delle Monete, che incominciate a battere da Adriano I. e da altri suoi antecessori prima dell'Imperio, continuaronsi a battere anche dopo da Leone III. e dagli altri.

Questo non è per altro, che un picciolo saggio dell'Opera, il cui compimento dee esser desiderabile a tutti. L'Autore l'ha ordinatamente tessuta fino a tutto il Pontificato di Clemente VII. Qui però non si avvanza oltre a quello di Benedetto VII. avendone preso il cominciamento da Adriano I. cioè a dire dall'anno di Cristo 772. infino al 984. Fa giustizia a i letterati, che con le loro raccolte gli han dato mano a quest'Opera, la cui intera pubblicazione attesta di aver sospesa, sì perchè mancandogli assai Monete di que' Pontefici, che son vivuti avanti Benedetto VII. sì perchè non essendogli venuto fatto di trovarne alcuna da Benedetto VII. infino a Clemente V. il che pensa esser provenuto dalla calamità di que' tempi, ne' quali molti Romani potenti, fatta un'orribile sedizione, e creati Consoli,

e Se-

e Senatori , aveano a poco a poco usurpata con l'amministrazione suprema , togliendola a' Sommi Pontefici , anche l'autorità del batter moneta ; egli avea giudicato spedito , col dar fuori questo saggio dell'Opera , stimolare altri letterati a contribuirvi , e a somministrargli le loro particolari notizie . Nel fine della Prefazione accenna , che il Leblanc nel suo *Trattato Istórico delle Monete de i Re di Francia* , ne ha prodotte molte di Pontificie , le quali però non essendo sinora state tenute per Pontificie , e da esso Leblanc essendo state alcuna volta malamente espresse , e spiegate , egli farà vedere gli sbagli di lui , onde anche per questa parte l'Opera nulla perderà di quella novità , che in tutto il rimanente vi spicca . Le monete sono qui intagliate con tutta la maggiore esattezza , e la lode se ne dee al Signor *Giampietro Rossini* , valentissimo nella sua professione .

Per dar qualche saggio della maniera , con cui l'Autore procede in questa sua Opera , giacchè di tutta non n'è possibile il farne la relazione , ci fermeremo in alcuna di quelle monete , che ne son parute più degne di osservazione .

La prima adunque di esse è quella di p. 1. Adriano I. ordinato Papa a i 9. Febbrajo dell'anno 772. e morto a i 25. Dicembre del 795. essendo Imperadore in Oriente Costantino figliuolo d'Irene. Nel diritto vi si leggono le seguenti parole, *HADRIANUS* Papa, frammezzate da una lunga croce; e nel rovescio si ha *Sci. PETRI* in un'altra piccola croce al di sopra. Questa vien messa per prima, non già perchè l'Autore tenga opinione, che innanzi d'Adriano I. non si sien battute monete sotto altri Pontefici, e in particolare sotto Stefano II. detto III. comunemente, sotto Paolo I. Stefano III. ec. ma perchè di esse nefsuno ne ha prodotta alcuna, nè egli ha potuto vederne. Imperocchè quella che mette il Baronio ne' suoi Annali all'anno 461. poco accuratamente intagliata, con l'epigrafe *DN. LEONI. PAPE*, non conviene al Pontefice Leone I. come il Baronio ha stimato, nè a Leone III. come Niccolò Alemanno, ed altri si sono avvisati di dire, ma all'Antipapa Leone VIII. come più sotto e' dimostra. Il nome *Hadrianus* con l'aspirazione non è fuor dell'uso in que' tempi. Il *monogramma* di questo Pontefice

tesice stava così pure aspirato nella Chiesa di Santa Pudenziana, per testimonio del suddetto Alemanno nel III. Capo della sua Dissertazione *de Lateranensibus parietinis*. Quanto alla voce

p. 3. *Papa*, ne' primi secoli della Chiesa comune a ciascun Vescovo, ma dopo i tempi di Gregorio I. come vuole il Panvini, benchè anche ne' tempi posteriori ella si trovi usurpata da altri, divenuta proprio e singolar titolo de' Romani Pontefici, dond'ella sia derivata, non è ben certo, mentre alcuni le danno l'origine dalla voce greca $\pi\acute{\alpha}\pi\pi\alpha$, che significa *padre*, o da $\pi\acute{\alpha}\pi\pi\omicron\varsigma$, che vuol dir' *avolo*. Il Barzio nelle sue Note al libro XII. (a) di Guglielmo Britone è di parere, che ella sia nata dalle prime sillabe di queste due voci *PA-TER. PATRUM*, solite scriversi compendiosamente in tal guisa *PA. PA*. Nota l'Autore di poi che nel rovescio si legge il nome di *San Pietro* nel secondo caso, benchè nell'altre monete egli sempre sia posto nel primo.

La secõda moneta è una di Leone III. eletto Pontefice, a i 25. Dicembre del

p. 7. 793. e morto li 11. Giugno dell'anno 816.

(a) *Philippid.* p. 663.

no 816. imperando in Oriente Leone Armeno , e in Occidente Lodovico Pio. Nel mezzo di essa sta il nome di Leone , *LEO* , con lettere tra loro intrecciate , e disposte in forma di croce . All'intorno vi ha *SCS. PETRVS* , e nel rovescio si legge *CARLVS* , e nel mezzo queste tre lettere insieme annodate , *IP A* , che significano *Imperator* . L'uso di tali complicamenti di lettere , che *monogrammi* furono appellati , è antichissimo , ma non fu mai più frequente , che nel tempo di Leone III. e di Carlo-Magno , al quale alcuni han creduto doversi tal'uso attribuire , perchè quest'Imperadore non sapendo scrivere , avea trovato questo modo di notare a piè de' diplomi il suo nome , come più spedito , e più facile . Il Leblanc dice , che Eginardo asserì , che Carlo-Magno non solamente non sapeva scrivere , e che in vano studiò d'impararlo in un'età molto avanzata , ma che ciò fu cagione , che nelle sottoscrizioni egli si servisse del *monogramma* . Quest'ultima particolarità , per avvertimento del Sig. Abate Vignoli , non si legge appresso Eginardo , e però il Leblanc poco fedelmente in questa occasione lo cita. Dell'

ignoranza di Carlo-Magno nello scrivere, se ne tratta anche da Monsignor Fontanini nelle *Vindicie* de' Diplomi antichi a c. 170. Dell'antichità di simili *monogrammi* si recano molti esempi dal nostro Autore, il quale dipoi osserva, che il nome dell'Imperadore è scritto sopra la moneta *Carlus* in vece *Carolus*; il che pure s'incontra sì nelle medaglie di lui, come negli Scrittori coetanei. Questa scrittura del nome *Carlus*, che così sempre nella nostra lingua non meno in oggi, che anticamente fu usata, si conforma alla sua etimologia, che, secondo lo Spelmanno nella vita del Re Alfredo, viene dal vocabolo Settentrionale *Carl*, che significa *uomo*; ovvero, secondo Gioacchino Irtemberg Pastore, viene dal Tedesco *Carl*, che vale *forte*, e *robusto*. Del tempo, in cui fu battuta questa moneta, non può stabilirsi il preciso; ma ciò non fu certamente, se non dopo l'anno quinto del Pontificato di Leone III. e non prima de' 25. Dicembre dell'anno 800. in cui a Carlo-Magno, Re di Francia, e Patrizio de' Romani fu dato dallo stesso Pontefice il titolo d'*Imperadore*, che nella suddetta moneta si vede
espres-

espresso. Erano tanti i meriti di questo Imperadore, e de' suoi maggiori verso la Santa Sede, che il Pontefice Leone III. tra gli onori, che gli conferì, volle, che si annoverasse anche questo, che nelle sue monete fosse posto anche il nome di Carlo: il che con gli altri Imperadori continuarono a praticare altri susseguenti Pontefici sino a Benedetto VII. benchè non sempre. Il Leblanc sopracitato, essendogli capitate sotto l'occhio alcune di queste monete Pontificie, nelle quali stavano segnati anche i nomi degl'Imperadori, non si fece scrupolo alcuno di spacciarle per monete Imperiali, e di dar fuori un Trattato in francese, col titolo di *Dissertazione istorica sopra alcune monete di Carlo-Magno, di Lodovico Pio, di Lotario, e de' loro successori, battute in Roma: con le quali vien confutata l'opinione di coloro, che pretendono, che questi Principi non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' Papi.* Questa opinione del Leblanc fu adottata da uomini anche dottissimi, e in particolare dal P. Pagi nella sua *Critica del Baronio* agli anni 823. e 875. comechè questo dotto Padre mostri all'anno 796.

parlando della moneta attribuita da Niccolò Alemanno al medesimo Leone III. Pontefice, d'essere stato di contrario parere. Ma il Sig. Abate Vignoli fa veder molto faviamente, onde sia nato l'errore di esso Leblanc, cioè dal non aver lui saputo ben leggere in tali monete, nè intendere sì i nomi degl'Imperadori, come i *monogrammi* de' Papi; il che quest'Autore ingenuamente confessa a c. 93. e 108. del suo *Trattato Istoricò*: siccome pure alla stessa pagina egli ripone tra le medaglie degl'Imperadori Carli una moneta di Gio. VIII. la quale è solamente segnata del nome di questo Pontefice, senzachè vi si veggia alcun vestigio di nome Imperiale. Segue poi il nostro Autore a mostrare, che niuno dovrà stupirsi, che il Pontefice Leone abbia voluto onorare di una perpetua memoria il nome di Carlo-Magno sopra le sue monete, ogni qual volta e' consideri, che esso Pontefice lo dichiarò Imperadore, e insieme Avvocato, Tutore, e Difensore della Chiesa Romana, della quale Avvocazia, e Tutela, come pure di quella de' seguenti Imperadori, se ne tratta ex professo, e con tutta l'accuratezza nella I. e II. *Difesa*

sa del Dominio Temporale della Santa Sede sopra Comacchio.

Restituisce dipoi l'Autore l'intera p. 15.
 leggenda di una moneta dello stesso Pontefice Leone III. riportata già dal Leblanc, e fa, che nel diritto vi si legga *CAROLO. R. LEO PP.* cioè *Carolo Re-gi Leo Papa*: la qual formula di acclamazione era allora usitata, come si vede da un'altra simile esistente nel celebre *Triclinio* Lateranense, dove pure sta dipinto il Re Carlo colle stesse insegne di Patrizio Romano, che in questa moneta sono rappresentate: dignità conferitagli la prima volta da Stefano II. Papa, e dipoi confermataagli dagli altri Papi suoi successori, e particolarmente da Leone III. Con questa occasione e' confuta il sopralliegato Alemanno, il quale fu di parere, che le pitture suddette non fossero fatte, se non dappoichè Carlo fu intitolato Imperadore: il che è falsissimo, mentre, tosto ch'egli ebbe il titolo d'Imperadore, da tutti non più Re, ma Imperadore fu detto, eccettuatone i Greci, a' quali questo nome d'Imperador di Occidente fu molestissimo.

Nella moneta di Stefano IV. il cui p. 18.

nome sta espresso senza l'aspirazione nel suo *monogramma*, il che fa, che il nostro Autore lo assegna a lui, e non a Stefano V. non v'ha nome d'Imperadore in veruna parte, se bene allora imperava Lodovico Pio, che da esso Stefano IV. fu consacrato nella Cattedrale di Rems ne' primí anni del suo Pontificato: il nome del qual Lodovico non si farebbe omesso così facilmente, se, giusta il parere del Leblanc, e del Pagi, fosse stato in poter di lui il dominio di Roma, e la facultà di battervi moneta. Così pure senza nome d'Imperadore si vedono le seguenti monete Pontificie, espresse nell'Opera del chiarissimo Autore, cioè la seconda di Niccolò I. la

p. 30. terza, e la quarta di Giovanni VIII. la

p. 34. seconda di Stefano V. la terza di Bene-

39. detto IV. una di Anastasio III. e così

p. 44. molte altre. Circa poi la varietà dello

47. scrivere i nomi de' Papi, e degl'Imperadori, oltre agli esempli che si sono veduti in quelli di Stefano IV. e di Carlo-Magno, abbiamo anche i seguenti:

p. 19. *Pascalis* in vece di *Paschalis*: *Ludovvi-*

p. 28. *cus*, e *Lodovvicus* con due *v* consonan-

p. 22. ti equivalenti alla lettera Tedesca *W*, in vece di *Ludovicus*: *Greii*, che è l'ab-

bre-

breviazione del nome *Gregorii*: *Hlotarius* scritto in luogo di *Clotarius*, o di *Lotarius*, scritto nel principio con l' aspirazione, giusta l' uso d'allora praticato in altri nomi proprj cominciati dalla lettera *L*: *VVido* in luogo di *Guido*: *Clvudoicus*, e *Lvudoicus* per *Ludovicus*: *Bernegarius* in cambio di *Berengarius*: *Joanes* in vece di *Johannes*, ovvero *Joannes*; ec.

P. 41.

44.

P. 49.

55.

Continuando la serie delle monete spiegate dal Sig. Abate Vignoli, in due di quelle di Gregorio IV. si vede il cognome di *Pio* dato all'Imperador Lodovico, figliuolo di Carlo-Magno; con che viene a confutarsi una osservazione dell'ingne P. Mabillone, il quale (a) asserì, che nè il cognome di *Magno* fu dato a Carlo, nè quello di *Pio* a Lodovico, se non dopo la loro morte. Questo cognome di *Pio* passò come ereditario ne' suoi discendenti; onde esso in una moneta di Gregorio IV. si vede aggiunto a Lotario, e in una di Benedetto III. a Lodovico II. figliuolo di esso Lotario, la quale fu malamente assegnata dal Leblanc a Lodovico I. morto 15. anni, e 3. mesi, primachè Benedetto III.

P. 23.

P. 27.

L 4 il

(a) *Veter. Analect Tom. II. p. 423.*

il cui nome ella porta, fosse creato Pontefice. Il titolo di *Pio* potè esser dato da' Papi a questi, ed altri Imperadori, come a Difensori, e Avvocati della Santa Sede, e della Chiesa Romana: di che se ne danno altri riscontri presi dal *Diurno Pontificale*, e dal *Panegirico* fatto a Berengario, e pubblicato da Adriano Valesio. In tal maniera fu propriamente particolare al solo Antonino il cognome di *Pio*; ma ognuno sa, che di esso furono onorati anche i suoi successori.

P. 32. L'arco, che si vede intorno alla Croce posta sopra il nome di Lodovico II. Imperadore, nella moneta di Adriano II. quando esso arco vi sia stato collocato con qualche mistero, altro non significa, secondo l'osservazione del nostro Autore, se non alcuno di quegli archi d'oro, o d'argento soliti offerirsi da' Sommi Pontefici nelle Basiliche, i quali si collocavano sopra i ferbatoj delle reliquie de' Santi Martiri, che latinamente si chiamano *Confessiones*, e de' quali fa sovente menzione Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Papi.

P. 35. Il *monogramma* di Giovanni VIII. che s'incontra sì nelle monete di lui, sì
in

in un marmo posto in San Clemente di Roma, malamente è stato creduto dal Ciacconio, dall'Alemanno, dal Duncange, dal Papebrochio, e da altri eruditi, che fosse quello di Niccolò I. Pontefice: il che si dimostra, tanto col far vedere la diversità, che v'ha dall'uno all'altro per mancanza di lettere essenziali, quanto col riscontro del nome dell'Imperador Carlo, espresso nel rovescio di esse monete, che è quello o di Carlo il Calvo, ovvero di Carlo il Crasso, coronati tutti e due da Giovanni VIII. il primo nel 875. e l'secondo nell'880. cioè a dire, il primo 8. anni, l'altro 13. dopo la morte di Papa Niccolò I.

Con la moneta del Pontefice Marino p. 37.
 eletto nel Dicembre dell'anno 882. e morto nel Maggio dell'884. il chiarissimo Autore fa vedere la poca avvertenza del monetario, che ha posto il nome di *Roma* nel diritto della moneta, e quel di *San Pietro* nel rovescio, il che mai non si vede fatto, fuorchè in quelle monete, che sono battute con l'immagine di San Pietro, ovvero dello stesso Pontefice. Ma più considerabile sbaglio si è quello, di cui e' convince

con la medesima il Platina, il Volterrano, e gli altri Scrittori delle Vite de' Papi, che appellano questo Papa *Marino* col nome di *Martino II.* siccome pure mostra esser corso lo stesso errore in *Marino II.* da loro appellato *Martino IV.* talchè quel Papa *Martino*, che comunemente viene chiamato *Quinto*, non viene ad esser che *Terzo*.

P. 53. Due monete di Agapito II. eletto nel Giugno del 946. han nel rovescio il *monogramma* di *Alberico*, figliuolo di Adalberto Marchese di Toscana, e di Marozia, il quale col titolo di Console, o di Patrizio era tiranno di Roma. La prima di esse era già stata pubblicata da Monsignor Fontanini nelle sue erudite *Antichità Ortane* alla pag. 289.

P. 55. Molte notabili considerazioni fa il nostro Autore su le due monete di Giovanni XII. creato a i 23. di Marzo del 956. e morto a i 6. di Maggio del 964. il quale avendo prima nome Ottaviano, giunto ad esser Pontefice, fu 'l primo, che prendesse altro nome. Nella prima di esse non vedendosi il nome di Ottone Imperadore, segno è, che ella fu battuta avanti la consacrazione
di

di lui, seguita nel febbrajo del 962. Il titolo di *Domnus*, che vi si dà a questo Papa, era allora titolo di onore, non di podestà. Infiniti esempli se ne leggono negli autori, e documenti di que' tempi; e benchè quel titolo di *Domnus* corrisponda a quello di *Dominus*, a Dio solo però questo secódo era riservato, giusta quel detto comune:

*Caelestem DOMINUM, terrestrem dicito
DOMNUM.*

Nell'altra moneta di Giovanni VIII. sta espressa l'effigie coronata, e 'l nome di Ottone con la leggenda di *OTTO IMPERATO* in vece d' *IMPERATOR*. Il Leblanc crede, che non il I. Ottone, ma il III. qui fosse rappresentato; ma il Sig. Abate Vignoli molto bene rigetta la opinion di lui; mentre fra Gregorio V. da cui Otton III. nel 996. fu consacrato Imperadore, e dichiarato Patrizio, sino a Silvestro II. sotto cui esso Ottone morì, non sedette alcuno su la Cattedra Pontificia col nome di Giovanni, trattone quel Giovanni Antipapa, che per opera di Crescenzo, Consolo, anzi tiranno di Roma, invase la Santa Sede, e che poi fu accecato, e deposto ignominiosamente dal

medesimo Ottone nel 998. Confessa dipoi l'Autore, che essa moneta potrebbe convenire a Giovanni XIII. da cui fu coronato l'Imperadore Ottone II. ma ha le sue ragioni per non levarla a Giovanni XII. sotto di cui l'ha riposta.

- p. 59. Si producono dipoi due monete dell'Antipapa Leone VIII. poco diverse l'una dall'altra. La leggenda della prima si è *LEONI. PAP. OTTO*; e nel rovescio l'effigie di San Pietro in mezzo a queste due lettere *P* ed *S*, cioè *Petrus Sanctus*. Nell'altra: *DN. LEONI. PAPE*; e nel rovescio la stessa effigie del Principe degli Apostoli con le parole *SCS. PETRVS*. Questa seconda moneta, che è d'argento, come pure il sono tutte le altre, e che per essere arrugginita, fu tenuto dal Baronio, che fosse di rame, si è quella, che dal suddetto Baronio fu attribuita, come di sopra accennammo, a Leone I. e dall'Alemanno a Leone III. Ma se si confronti l'una con l'altra, non sarà difficile il credere, che ella all'Antipapa Leone VIII. appartenga. La nota *DN.* che si legge nella seconda, fu da i medesimi interpretata *Domino Nostro*; ma non essendovi punto veruno, che di-
- vida.

vida quelle due lettere , e seguendosi il costume d' allora , essa vuol dire *Domno*, e così pure dee leggerfi, dovunque ella occorra ne' monumenti , e ne' codici di que' tempi : il che non essendo stato avvertito dal Leblanc , gli ha dato occasione di ricavar da essa nota un fiacco argomento della sovranità di Carlo-Magno sopra la città di Roma , avendo osservato nel musaico del *Triclinio* Lateranense proposta la nota *D N.* al nome di esso Carlo , interpretata da lui *Dominus Noster* , quando essa altro non vuol dire , che *Domnus* , che è titolo , come si è detto , di onore , e non di dominio .

L' ultima moneta è quella di Benedetto VII. creato a i 19. Dicembre del 975. e morto a i 10. Luglio del 984. In mezzo vi è 'l *monogramma* di esso Benedetto con la leggenda *SCS. PETRUS . AP.* cioè *Apostolus* ; e nel rovescio : *OTTO . IMP . ROM.* cioè Ottone II. figliuolo del Primo , coronato Imperadore da Giovanni XIII.

Di tutti questi danari , o monete d' argento il chiarissimo Autore ha voluto darci nel fine il giusto peso ; e quindi apparisce , che il minor peso di tutti
gli

gli altri si è quello di una moneta di Niccolò I. la quale è di grani *undici* ; siccome il maggiore si è quello di una di Gregorio IV. che è di grani *trentotto* .

A R T I C O L O X.

Chronologia Ducum , & Regum Polonorum , &c. Eminentissimo ac Reverendissimo Ecclesiae Principi Josepho Renato Imperiali , S. Georgii Diacono Cardinali amplissimo , dicata . Roma , ex Chalcographia Dominici de Rubeis , ad Templum S. Mariae de Pace , 1702. In sette fogli reali grandi aperti.

Gianjaco de' Rossi fin dall' anno 1675. cominciò a pubblicare colle stampe le sue *Cronologie* , distese in più fogli aperti ; e fu la prima tra esse quella de' *Sommi Pontefici* , la cui direzione fu appoggiata al Sig. Abate CAPPELLI , allora Maestro di Cerimonie Pontificie , il quale sotto ciascuno de' Ritratti , che fanno il numero di dugento quaranta quattro , registrò gli anni dell' esaltazione , del Pontificato , e della morte di essi . Nell' anno

poi

poi 1678. diede alla luce l'altra *Cronologia* degl' *Imperadori*, con cento sessant'una delle loro immagini, cominciando da Giulio-Cesare; ed in essa fu tenuto lo stesso metodo, che nella precedente de i Papi, sotto la cura de' Sigg. BELLORI, e FABBRETTI, che della medesima furono direttori, e architetti. Volendo egli poi nel 1685. stampare la *Cronologia* degli ottantadue *Re di Spagna*, che da Ataulfo in qua hanno tenuto le redini di quella Monarchia, stimò opportuno il partirsi dalla prima maniera di solamente por sotto ad ogni ritratto di questi Re le brevi note avvisate; e piacquegli più tosto di aggiugnervi in compendio le loro virtù, ed azioni più riguardevoli, e le cose più insigni avvenute nel tempo del loro regno: il qual disegno fu diligentemente, e con molta erudizione eseguito dal Sig. Abate ZACCAGNA, Primo Custode della Libreria Vaticana. Tanto fu anche osservato l'anno seguente 1686. nella *Cronologia* de i Re di Francia, principiando da Faramondo nel 418. di Cristo fino a Lodovico XIV. sessantesimoquarto Monarca. Morto

intan-

intanto *Gianjacopo de' Rossi*, intraprese il proseguimento di questa utilissima Opera, il Sig. *Domenico de' Rossi*, suo figliuolo, ed erede; e la prima *Cronologia*, che egli esponesse al pubblico, fu quella de' *Principi Ottomani* con ventiquattro loro ritratti per altrettanti Personaggj, che da Ottomano, primo autore di quella barbara Monarchia nel 1289. si contano fino ad Acmet III. e v'aggiunse ad ognuno di loro i compendj istorici del Sig. GIULIO MANDOSI.

Abbiamo voluto dar conto del cominciamento, de' progressi, e dell'ordine nell'edizione di sì lodevole impresa per giugnere con regolato metodo all'altre *Cronologie de' Re di Polonia*, e di *Portogallo*, e de' *Gran-Maestri di Malta*, stampate dal Sig. de' Rossi nel corso del presente XVIII. secolo, al quale sono state ristrette le relazioni del nostro Giornale; conciossiachè egli è molto a proposito il dare un'effatta cognizione del tutto per chiarezza delle parti, e per comodo de' Letterati, che vogliono avere ad un tratto sotto gli occhi l'idea perfetta d'un

Ope-

Opera, in cui non solamente i ritratti di tanti Principi, ma anche le gesta loro si rappresentano.

La serie cronologica adunque de i Duchi, e Re di Polonia, che consiste in cinquanta loro ritratti, gentilmente intagliati dal Sig. *Benedetto Farjat*, viene illustrata co' Discorsi del Sig. Conte GIROLAMO-CURZIO CLEMENTINI, ne' quali sono le azioni loro più riguardevoli compendiate. Tanto i primi quattordici Idolatri, quanto Mieceslao decimoquinto, primo Cristiano fra que' Dominanti, ottennero, ed usarono solamente il titolo di *Duca* per lo spazio di anni 451. Boleslao, figliuolo del predetto Mieceslao, fu 'l primo ad esser chiamato *Re* dall' Imperadore Ottone III. nel 1001. e ne ebbe la conferma dal Pontefice Silvestro II. in premio della sua singolare pietà, e virtù, alla quale non corrispose il primogenito Mieceslao, che conseguì il totale dispregiamento de' popoli per la sua effeminatezza, e avarizia.

Succedè all'odiato padre il Principe Casimiro, anche fanciullo; ma fu egli insieme con la madre, la quale nella

minorità del figliuolo avea assunto le redini del governo, cacciato dal Regno, donde essendo passato in Francia, si fece monaco. Vero è tuttavia, che indi a qualche tempo fu richiamato a ripigliare la sua corona; ma egli mostrandosi costantissimo nel proposito religioso, stette sempre inflessibile alle istanze de' popoli, finchè non vi s'interpose con l'autorità, e comandamenti suoi il Pontefice Benedetto IX. che lo sciolse anche da' voti fatti nella religione monastica, con varie condizioni, che nella storia son registrate; cioè, che i Polacchi fossero tenuti in perpetuo a pagare certo tributo alla Santa Sede, per impiegarlo nell'olio delle lampane della Basilica Vaticana; che dovessero portare la chioma tosata a foggia di corona monastica; e che i Cavalieri del Regno, avessero ad usare una fascia bianca a modo di stola nell'assistere alle sacre funzioni.

Due sono le Famiglie illustri, che per lungo corso di anni han tenuto lo scettro della Polonia; quella de i Piastti; e quella de i Jagelloni. Il primo di questa seconda linea fu Ladislao, al quale, abjurato che ebbe il Gentilesimo,

ed ab-

ed abbracciata la fede di Cristo, fu data per isposa la Regina di Polonia, Eduige, aggiugnendo alla corona il Ducato di Lituania, posseduto da lui, come ereditario. Principiò egli a regnare nel 1386. e visse con tale, e tanta pietà, unita ad un sommo valore, che come per quella fu detto aver lui nel corso del suo vivere fatto l'ufficio più di Vescovo, che di Principe, così per questo fu lodato dagli Scrittori di aver felicemente ampliato il suo dominio con molti rilevanti acquisti, e particolarmente con quelli della Vallachia, e della Moldavia. Mancò questa Reale Famiglia nel 1572. in Sigismondo Augusto, che non avendo lasciata prole, dispose a vantaggio de' suoi popoli, che dovesse in avvenire esser talmente stabile l'unione della Polonia, e della Lituania, che non mai si avesse a disgiugnere la sovranità, ed il titolo di Granduca di Lituania, da chi venisse legittimamente innalzato al trono della Polonia.

Termina la presente Cronologia nel regnante Augusto, del cui regno si rammentano unicamente i gloriosi principj dopo avere abjurato il Lutera-
ni-

nifmo. Si farebbe veramente dovuto di passo in passo dar qualche tocco alle azioni di ciascuno di questi Re, o almeno di quei, che non furono pochi, i quali si segnalano in imprese riguardevoli, specialmente contra i Turchi, o diedero illustri saggi di prudenza, di virtù, e di pietà nel loro governo; ma in riferire sì fatti componimenti, da' loro Autori medesimi già compendiate, bisogna contentarsi di accennare alcune cose più segnalate, senza impegnarsi più oltre.

A R T I C O L O X I.

Chronologia Regum Lusitanorum, &c. Illustrissimo, ac Excellentissimo Vi- ro D. Andreae de Mello, & Castro, ex Comitibus de Galveas, a Serenissimo Joanne V. Lusitaniae, & Algar- biorum Rege ad Clementem XI. P. M. extra ordinem A legato dicata. Ro- mae, ex chalcographia Dominici de Rubeis, ad Templum S. Mariae de Pace, 1708. In cinque fogli reali grandi aperti.

Contengono in questi foglj cronologici venticinque ritratti de i Re di Portogallo , gentilmente intagliati dal Sig. *Girolamo de' Rossi*. Ne i brevi ragionamenti istorici , ioscritti ad ognuno di loro da Monsignor VINCENZIO SANTINI , Camerier d'Onore del Sommo Pontefice , si enunziano le loro azioni più riguardevoli , e gli avvenimenti più insigni , che nel tempo del loro regno accadettero. Arrigo fu il primo a dominare il Portogallo nell'anno 1080. di Cristo. Nacque egli di Roberto Principe di Borgogna , discendente dalla Real Casa di Francia . Trasferitosi ad Alfonso Re di Castiglia e di Leone per seco militare in servizio della Religione Cristiana contra i Saraceni , che tiranneggiavano buona parte della Spagna , in considerazione della sua così illustre nascita , e del suo valore gli fu facile il conseguire in isposa Taresia , o Terefa , figliuola del medesimo Alfonso , alla quale fu assegnata per dote la Lusitania da conquistarsi sopra i Barbari , che la teneano occupata : i quali dipoi debellati in più battaglie da Arrigo furono costretti a cedergli il dominio di più Provincie , che

cgli

egli governò sovranamente con titolo di *Conte*. Essendo egli mancato di vita nel 1112. lasciò la successione de' suoi Stati al figliuolo Alfonso, da cui vennero essi notabilmente ampliati per mezzo di più segnalate vittorie sopra gl' Infedeli; l'ultima delle quali, maggiore di tutte l'altre, fu attribuita a miracolo, per aver'egli combattuto con pochissimo esercito contra un'immensa moltitudine di Mori, scrivendosi esser lui stato animato alla battaglia dall'apparizione in aria del Crocifisso Redentore, donde le insegne de i Re Portoghesi hanno avuta l'origine. In sì gloriosa giornata venne acclamato *Re* dall'esercito trionfante, e ne tramandò il titolo ne' suoi successori, dappoichè venne confermato in esso dalla Sede Apostolica con Brevi speciali d'Innocenzio II. e di Alessandro III.

Morì Alfonso I. nel 1185. lasciando la successione al Re Sancio I. suo primogenito, da cui discesero i Dominanti di questa Real Casa fino al Re Arrigo I. in cui ella ebbe fine l'anno di Cristo 1580. La mancanza di legittima successione suscitò varj pretendenti alla grande eredità, non solamente de i due Regni

gni di Portogallo, e di Algarve, ma delle vastissime, e ricche Provincie dell' Indie Occidentali, già conquistate, ed unite alla Corona Lusitana da i Re Giovanni II. Emanuello, e Giovanni III. padre del Re Sebastiano, che restò ucciso nella fatal battaglia del 1578. contra i Mori nell' Africa. Ma ad ogni altro prevalse Filippo II. Re di Spagna, il quale aggiunte alle ragioni del suo potere quelle dell' esser nato da Elisabetta, figliuola del Re Emanuello, facilmente guadagnò il possesso del Regno col consentimento de i Comizj generali del medesimo, che lo riconobbero per Sovrano legittimo. Ne lasciò egli pacifico possessore Filippo III. Ma nel 1640. sotto Filippo IV. seguì una generale, e concorde rivoluzione di que' popoli, che avendo chiamato al trono Giovanni Duca di Braganza, a cui stimarono appartenere le più vere ragioni della successione, non solo perchè egli discendeva dal Re Giovanni I. ma perchè Caterina, nata di Odoardo, figliuolo del Re Emanuello, era sua avola; e' l' possesso gliene fu dato con esito così felice, che senza spargimento di sangue vide egli nel termine di pochi

chi giorni ridotte alla sua ubbidienza le piazze più importanti del Portogallo , e udì fra breve tempo essersi a lui fatte suddite le rilevantissime provincie dell' Indie Occidentali . Con pari felicità resistette all'armi straniere , e a costo di vittorie si mantenne nel Regno asalito dagli Spagnuoli , e dagli Olandesi , finchè rimase alla fine perpetuata la Corona nella sua Famiglia nella pace fatta colla Spagna l'anno 1668. sotto l' amministrazione del Principe Don Pietro, avantichè egli assumesse il titolo Re gio , ricusato da lui per tutto il tempo che visse il Re Alfonso VI. suo fratello , relegato nell' Isole Terziere , indi custodito in una fortezza del Portogallo , come renduto incapace di governarlo per la sua crudeltà .

Chiudesi la presente Cronologia dal primo anno del regnante Giovanni V. di cui solamente si è potuto dar conto , che ratificasse , subito salito al trono , la lega già stabilita dal padre con gli Austriaci , e che concluso avesse il suo matrimonio con Marianna d' Austria , figliuola dell' Imperador Leopoldo .

ARTICOLO XII.

Cronologia de i Gran-Maestri dello Spedale del Santo Sepolcro, ec. detti di Malta: dedicata all'Eminentiff. e Reverendiff. Principe Fra D. Raimondo Perellos & Roccafull Gran-Maestro della Sagra Religione Gerosolimitana. In Roma, dalla Stamperia di Domenico de' Rossi, a Santa Maria della Pace, 1709. in otto foglj reali grandi aperti.

SI è data qualche notizia di questa Cronologia de i Gran-Maestri di Malta fino nel *I. Tomo* del nostro *Giornale*: ora volendosene render conto più esatto, si avverte in primo luogo, che ella è composta di sessantasei ritratti de i medesimi, maestrevolmente intagliati dal Sig. *Girolamo de' Rossi*, e formati sopra i disegni mandati di Malta. Altrettanti Discorsi sovra le gesta loro più illustri, e sovra i più considerabili avvenimenti della stessa Religione illustrano quest'Opera, ed hanno per Autore il Sig. Abate GIAMBATISTA BRANCADORI, Patrizio Sanese, e

Canonico di San Lorenzo in Damaso , che gentilmente gli ha compendiatì in lingua italiana , molte savie considerazioni avendolo persuaso a lasciare in questa Cronologia l' idioma latino usato nelle altre precedenti .

Dà principio alla serie de i Gran-Maestri Giraldo , che fu il primo a governare lo Spedale di San Giovanni Gerofolimitano nel 1099. col semplice titolo di *Rettore* del medesimo , ritenuto pure dal suo successore Ruggiero ; ma eletto nel 1131. Raimondo della nobil Famiglia di Puy nel Delfinato, assunse quello di *Maestro* , che poi fu cambiato in quello di *Gran-Maestro* nel 1260. sotto Fra Ugo Revel , uomo chiarissimo per virtù , e azioni militari . Fra Raimondo , primo Maestro di quest' Ordine , come s'è detto , non fu di minor pietà de i due Rettori , i quali lo precedettero , dotato ; ma sopra il tutto pregiabile appresso i posterì fu la memoria di lui l' aver' esso ridotto l' adunanza de' Fratelli Spedalieri a vera forma di Ordine Religioso ; l' aver loro prescritto il manto nero colla Croce bianca di otto punte ; l' aver instituita la milizia , affinchè i suoi Cavalieri s' impie-

impiegassero lodevolmente nelle spedizioni di Terra-Santa contra gl' Infedeli; e l'aver finalmente stabilite molte altre savie ordinazioni, le quali vennero approvate nel primo Capitolo Generale di Gerusalemme, ed autorizzate da i Sommi Pontefici Gelasio, e Calisto II.

Fin da' primi anni della sua istituzione diede questa nobilissima Religione chiarissimi saggj del gran valore de' suoi Cavalieri: cresciuta poi in potenza fu 'l terrore de' Barbari, il propugnacolo del Cristianesimo nella Soria, nell' Egitto, nell' Armenia, ed altrove. Ma alla fine non potendo la virtù loro resistere agl' impeti di maggior forza, fu dopo lunga, e generosa resistenza costretta ad abbandonare la Terra-Santa nel 1291. ed a ritirarsi nel Regno di Cipro, dove fu assegnata dal Re Arrigo Lusignano a i Cavalieri suddetti la città di Limissona per residenza. Eglino quivi rimasero sotto tre Gran-Maestri, Fra Giovanni di Villers, Fra Odone de Pins, e Fra Guglielmo Villareto, il cui successore veggendo, quanto poca occasione avessero i suoi Religiosi di segnalarsi in quel luogo contra gl' Infedeli, come richiedeva la

professata sacra milizia, pensò di piantare più opportunamente altrove la sua residenza, e de' suoi. Trattò pertanto d'averne in feudo dall' Imperadore Andronico l' isola di Rodi, posseduta da Gualla scismatico, e ribello al medesimo Imperadore; e facilmente ottenutala, gli riuscì ancora con l'ajuto de' Principi Cristiani, e col valore de' suoi di sorprenderla, e torla dalle mani dell' iniquo possessore l'anno 1309. a i 15. d'Agosto; e quindi vi stabilì la Sede della Religione Gerofolimitana del Santo Sepolcro, che poi fu detta di *Rodi*. Tentarono più volte i Barbari, e i Turchi particolarmente di farsene padroni, e di privare la Cristianità di sì forte propugnacolo; e massimamente nel 1478. fu assediata Rodi da Maometto II. con più di sessantamila combattenti, e con poderosissima armata; ma dopo un' inutile assedio, e dannosissimo tentativo fu obbligato il nemico più tosto, che alla ritirata, alla fuga; dal che si rendette immortale il nome del Gran-Maestro Fra Pietro di Abufone, che per li meriti suoi, e virtù fu nel 1489. promosso al Cardinalato dal Pontefice Innocenzio VIII. e poi da

Alessandro VI. fu dichiarato Capitano Generale nella lega contra il Turco.

Con un' esercito di trecentomila combattenti assalì nuovamente la fortezza e città di Rodi nel 1522. Solimano II. portatosi egli stesso ad impresa così difficile, ed importante. La difesa per sei mesi valorosamente il Gran-Maestro Filippo Villers Lisleadamo; ma non mai soccorsa da i Principi Cristiani fu necessario di cederla alla violenza, e di abbandonare quell' isola tenuta da questa illustre Religione per lo spazio di dugento tredici anni.

Cacciata di Rodi, pellegrinò per sette anni continui in diversi luoghi, finchè nel 1530. ottenne in feudo dall'Imperador Carlo V. l' isola di Malta, dove fermò la sua nuova residenza a i 26. di Ottobre, prendèdone il nome di Religione di *Malta*. Di qui parimente tentò di snidarla lo stesso Solimano II. che prese Rodi; ma rispinta la sua armata dal valore de i Cavalieri, comandati dal Gran-Maestro Fra Giovanni d' Omedes, con molta strage si ritirò maltrattata, e con poc'onore. Vi spedì nuovamente un formidabile esercito tanto terrestre, quanto nava-

le il medesimo Solimano, facendola attaccare nel 1565. con tanta ostinazione, quanta fu da lui creduta valevole ad impadronirsene. Durò l'assedio da i 19. di Maggio fino a i 12. di Settembre, in cui coll'opportuno soccorso di Filippo II. restò sconfitta la baldanza de' Turchi; ma 'l principal' onore di sì grande vittoria fu del Gran-Maestro Fra Giovanni Valletta, che più volte colla picca alla mano difese coraggiosamente i posti più combattuti, e più esposti. La terza prova de' Turchi avvenne sotto il Gran-Maestro Fra Aloffio di Wignacurt, che col gran coraggio de' Cavalieri, e col suo valore ributtò l'esercito di Acmet I. che con 60. galee, e collo sbarco di numerose truppe ne tentò la sorpresa. Dopo ciò non si sono più arrischiati i Turchi di urtare in sì duro scoglio, renduto sempre più inespugnabile per le sue nuove fortificazioni.

ARTICOLO XIII.

Esposizione di alcune sperienze Idrostatiche eseguite dal Sig. DOMENICO DE' CORRADI D'AUSTRIA, Matematico, e Commessario Generale dell' Artiglieria del Serenissimo Sig. Duca di Modana. Continuazione dell' Articolo XIV. del Tomo VIII. pag. 388.

LE sperienze nell' antecedente mia Dissertazione descritte, e la curiosità, che ebbi di cercar la Meccanica, per cui succedevano, mi diedero, e motivo, e necessità di tentarne altre su tale argomento. È paruto a diverſi miei dotti amici trovarſi qualche bizzarra novità in loro, onde non è stato creduto fuor di proposito il palesarle al pubblico. Lo effettuerò dunque per ora, riservandomi ad altro tempo lo esporre la cagione, per cui le stimo succedere, ed in oltre qual movimento in conseguenza della loro analogia possa conchiudersi osservabile nel Barometro, non solo al cader delle gocce d'acqua per l'aria, ma in occasione del vario stato dell'atmosfera, e de' movimenti

de' corpi, che per essa con qualunque direzione si muovano.

28. Ho pigliato un cannone di latta alto circa 4. piedi, largo un mezzo, chiuso da un capo. Ho in lui posto un Barometro retto, ed affisso ad una tavoletta, stretta sì, ma forte e fortemente unita alla sponda del detto cannone. Ho riempito d'acqua questo vaso, e per l'aggiunta di questo nuovo peso è salito l'argento pel suo cannello. Ho immerso in quest'acqua una palla di ferro di diametro tre pollici, e mezzo, e fatta pendere da un filo raccomandato ad un traverso posante su' labbri del vaso. Per questa immersione è cresciuta l'altezza dell'acqua, ed a tenore di tale accrescimento di altezza è pure di nuovo salito il Barometro. Ho notata questa altezza, piantando un'ago nella tavoletta, ove per l'appunto io vedevo giugner l'argento, e fatto tagliare il filo sostenitore della palla, ho veduto al primo suo scendere alzarsi l'argento sopra dell'ago per più di due linee, e mantenersi talmente alto, finchè non giunse la palla ad esser sotto il livello dell'argento, che era nel vaso d'immersione del Barometro. Ivi giunta, tor-
nò

Nonò l'argento alla notata altezza. Io avea lasciato annesso alla palla uno spago, per non avere ogni volta, che essa era caduta, a votare il vaso, per ricavarla. Tirandola dunque fuori mediante questo spago vidi scender l'argento sotto la notata altezza, e questo più, o meno, giusta il più, o men veloce salire, che io faceva la palla.

29. Ho presa una scattola di legno cilindrica assai alta; ho forato il suo fondo nel mezzo, ed inferito pel buco un cannello di vetro un poco più corto della medesima scattola. Ho stuccato l'inferimento, e le commessure della medesima con cera, acciocchè l'acqua, struggendo la colla, non la scomponesse. Passato dunque pel cannello un filo, gli ho appeso dalla parte del fondo un cilindro di piombo alto linee 25. largo 15. e legato il filo ad un traverso posante su' labbri della scattola, l'ho fatto stare unito al fondo di essa. Posata tutta questa macchinetta nell'acqua, essa si tenea a galla, sommergendosi però in molta parte. All'immergersi di questo composto s'è alzata l'acqua, ed in ragione di tale accrescimento è pur salito l'argento. Ho legato un traverso

fu' labbri del vaso di latta, sotto del quale spigne la scattola,alzata opportunamente dall'acqua del vaso, messavi per tale effetto a misura. Tagliato pertanto il filo sostenitore del cilindro di piombo, al suo cadere alzossi l'argento in circa una linea, e si mantenne sì alto, e poscia scese, come per l'appunto gli avvenne nella sopra riferita esperienza. In questa occasione la scattola scarica del suo peso, per lo contrasto del traverso, che avea in collo, non potea alzarfi, onde nè pure l'altezza dell'acqua nel vaso potea mutarsi. Quando poscia, lasciato scendere il piombo, senza obbligar la scattola nel modo suddetto, essa si alzava, l'argento in vece di salire scendea, e meno ancora di quanto a lui competea, per l'abbassamento dell'acqua nel vaso: cosa, che pur succedea, se caricata la scattola tanto, che pel cannello beesse l'acqua, onde aggravata di soverchio si sommergesse col cilindro; nel qual caso s'abbassava l'altezza dell'argento all'abbassarsi pure dell'altezza dell'acqua.

30. Volli replicare gli stessi sperimenti, ma coll'appendere ad una stadera il vaso

fo con entro il Barometro, e tutti gli altri corpi rispettivamente. Allo scender de' corpi salì l'argento alle stesse altezze, alle quali saliva, ed a tale scendere si sbilanciò pur la stadera, non pendendo il vaso dalla stadera, come se il Barometro non vi fosse stato, precipitando gagliardamente il romano dalla medesima. Onde vidi in una sola occhiata farsi nello stesso tempo per tale scesa del corpo maggior contrasto alla forza dell'argento, e minore alla forza del romano, rispettivamente a gli equilibrij di tali forze.

31. Questi movimenti dell'argento sono maggiori, quanto maggiore è la celerità del discendere, o dell'ascender de' corpi. Ma si rendono insensibili, quando è immerso il Barometro in un vaso non molto più largo. In un mastello largo circa 15. pollici è ocularmente inosservabile ogni movimento allo scender di que' corpi medesimi, che facean muoverlo tanto nell'altro vaso.

32. Ho fatto inchiodare due tavole giacenti pel lungo all'estremo del piano dell'una sul canto dell'altra, onde se ne è formata la metà come di un parallelepipedo. Le ho fermate così in piedi

nel detto mastello. co' canti non inchiodati radente le sponde di quello, e coll'angolo verso il suo vano. Questi canti a bella posta non commetteano col mastello, acciocchè riempuito tutto d'acqua, si ponesse ella, come è succeduto, e nel mastello, e fra queste tavole, ad un comune livello. Ho nella capacità di queste tavole posato fermo il Barometro, ed entro la medesima, che nel suo più stretto giugnea a cinque pollici, ho lasciata cadere la solita palla, che in cadendo ha fatto alzare il Barometro circa una linea, cioè molto meno di quello alzavasi nel primo vaso, benchè più largo, ma tutto ferrato. Lasciata poscia cadere la medesima palla per l'acqua del mastello, che stava fuori delle predette tavole, il Barometro non fece movimento osservabile.

33. Ho presa una vescica assai grande, e fatto un picciol foro verso la metà del suo corpo, ho per quella passata la canna del Barometro piena d'argento, e posta la bocciuola, che serve al Barometro di vaso d'immersione, per la bocca della vescica a suo luogo, ho legati i labbri del detto foro attorno al cannelo, e stuccata la legatura. Ho pur
 lega-

legata la vescica attorno la bocciuola , in modo però che molta sua parte resti libera verso la bocca , per potervi unire , come ho fatto, un cannone di vetro largo circa tre pollici , alto due piedi , e stretto in fondo per entrare in detta bocca della vescica . Legato tutto , e stuccata diligentemente ogni legatura , pendea il Barometro da un chiodo , e a lui parallelo il cannone di vetro colla bocca larga , ed aperta all' in su . Ho empiuto d'acqua questo cannone , che per lo descritto adattamento ben si vede , che dee aggravarsi sull'argento della bocciuola , e così far salire l'argento del Barometro , come succedè . Feci dunque per l'acqua di detto cannone scendere varj cilindri uguali , o inuguali di mole , o di peso , adoperandone di piombo , di ferro , e di terra cotta , e trovai ne' cilindri simili , ed uguali quanto più veloci scendeano , tanto più far salire l'argento , e ne' cilindri della stessa materia uguali , que' di base più ampla far più salire l'argento . Li appesi pure alla scattola galleggianti , e quando la scattola , benchè liberata dal peso , non potea forgere dall'acqua , cagionavano gli stessi alzamenti ,

che pendendo da' labbri del vaso si vedeano da loro operati: ma se la scatto-
la potea forgere, scendea l'argento,
ma sempre meno di quanto a lui fareb-
be convenuto per l'abbassamento dell'
acqua del cannone.

34. Ho immerso un Barometro nell'
acqua contenuta in un vaso. Il Baro-
metro era fermato fuori del vaso sta-
bilmente in maniera, che agitando e
l'acqua, ed il vaso, che era bilicato,
quegli non si avea a muovere. Data
per tanto l'onda all'acqua, tenendo
una mano, che giugnea a sentire,
quando l'acqua s'alzava dietro la spon-
da, e quando calava, vidi l'argento
del Barometro precisamente comincia-
re a salire, quando l'onda, che sopra
di lui si era alzata, cominciava a scen-
dere, e di nuovo scender l'argento sino
a quel preciso tempo, nel quale l'on-
da, che sopra gli si rialzava, giugnea
alla maggior'altezza.

35. Ho stuccato con della ragia in ca-
ppo ad un cannone di vetro largo 10. linee
sus seguentemente assai uguale una bor-
setta di sottil pelle, larga quanto era
il cannone, e fonda 16. linee, diligen-
tamente cucita. In bocca di questa bor-
setta,

fetta , e del cannone ho stuccata una laminetta di ferro bucata nel centro . In questo buco ho innestato , stuccandolo , un cannellino di vetro più sottil d'una linea , e lungo due pollici . Stuccai pure in capo ad un simil cannone , ma senza borsetta una simile laminetta di ferro , nel foro della quale stuccai l'altro estremo del cannellino suddetto . Rassembra questo composto a due schizzatoj uniti insieme per le loro cannuce ; e lo feci , perchè versando dell'argento per lo cannone , che non avea la borsetta , scendesse questo pel cannellino a riempire la borsetta , ch'era nell'altro cannone . Per maggior fermezza di questo composto , lo legai su una tavoletta , la quale adattai stabilmente , acciocchè un cilindro di legno , che entrava agevolmente nel cannone , in cui era la borsetta , potesse spinto all'in su , costringere l'argento della borsetta a salire pel cannellino , ed anche a portarsi nell'altro cannone . Feci pertanto posare il capo inferiore di detto cilindro su una delle scodelle di una buona bilancia , che perciò pendea saldamente da un forte sostegno ; e fatto che il cilindro spingesse l'argen-

argento della borsetta a riempire circa una linea del cannellino, misi tanto peso nell'altra scodella, che in tal sito potesse mantenere l'argento; indi spignendo il cilindro all'in su, onde l'argento salisse per lo cannello, e in molta parte anche, e quasi tutto si portasse nell'altro cannone, vidi volervi circa due libbre di peso oltre a quello, che vi era, per far che l'argento si tenesse ad una tale altezza, e caricata la borsetta da un momento tanto accresciuto, sudare tutta tutta l'argento che contenea. Aveva io pure fatto assottigliar l'altro capo del cilindro in modo, che la sua base non giugnea ad essere un quarto di quanta ne avea dall'altra parte, e capo voltatolo, feci che il medesimo cilindro spignesse lo stesso argento della borsetta come prima, con questa sola differenza di ampiezza di base nel cilindro; e vidi per sostenere l'argento su per lo cannello all'altezza, a cui colla base larga vi voleano due libbre, non volervene colla base stretta, che circa una mezza.

Questa sperienza conferma la teorica idrostatica, per cui, come è noto, e come a me occorrerà a suo tempo di

raccordare, sappiamo, che la forza di gravità, che esercitano i fluidi in apparenza di quiete sopra i fondi, che li sostengono, è uguale alla forza di gravità assoluta di altrettanto fluido omogeneo in ogni suo strato, ma figurato prismaticamente sulla stessa base del fondo, ed alto fino a quel termine, a cui si trova nel suo vaso sorgere il fluido; cioè, per cagion d'esempio, se la base più larga del cilindro sia larga 10. linee, ed abbia sopra di se nella borsetta l'argento alto sei linee, che pesi ex. gr. 6. once, e questo spignendo il cilindro all'in su si faccia salire pel canellino, o anche per l'altro cannone tant'alto, che giunga ex. gr. alle 28. linee, l'aggravamento, che trovasi per ciò sul cilindro, è quanto competerebbe alla gravità assoluta di una colonna d'argento di diametro 10. linee, ed alta 28. che perciò peserebbe da 28. once; e per le medesime, se la base del cilindro sia larga cinque linee, ed abbia sopra di lei ad alzarli l'argento alle 28. linee, l'aggravamento sopra il cilindro farà circa 7. once.

36. Ho finalmente riempito d'acqua un vaso da stillare alto 142. linee, e lar-

è largo nel fondo 64. Lo avea posato in luogo, ove non dovesse essere agitato. Ho lasciato calar per l'acqua da due in tre once di sal comune, che ho lasciato sciorre quietamente. Il giorno seguente ho avuto il piacere di vedere nel fondo del vaso ammucchiato il sale sciolto per l'acqua, che da essa si distinguea, formando un fluido un poco più torbido. Questo fluido, che dal fondo si alzava in circa tre pollici, stava più alto nel mezzo, che dalle sponde, e misurata alla meglio l'altezza per l'asse di tale curvatura, essa era un quinto del diametro della sua base. Il giorno dopo, la curvatura era assai più sensibile, non perchè si fosse sollevata nel mezzo, ma perchè al d'intorno eranfi o maggiormente sciolte le parti del sale, o cadute in fondo, onde non più giugnea questa massa ad appoggiarsi alle sponde del vaso, ma tutta si reggea sul fondo. Il terzo giorno la trovai avere poco meno, che la stessa altezza, ma la larghezza era di molto diminuita, essendo appena la metà di quanto era prima, e il quarto giorno ridottasi più stretta, che alta, nel quinto trovai tutto schiarito, e si perdette il mucchio d'acqua.

salata. Questo sperimento fatto ne' vasi non molto alti nè succede, nè può succedere.

Di tutti questi sperimenti ne cercherò a suo tempo la cagione, come pure cosa abbia a pensarsi intorno a questi per conto dell'analogia, che essi hanno co' movimenti del Barometro. Non sarà pertanto inutile l'esporre la storia de' medesimi movimenti, de' quali a suo tempo dovremo tenerne conto.

37. È noto avere i movimenti del Barometro qualche dipendenza col sereno, e colla pioggia. 38. Se egli in tempo piovoso si trovi basso, e venga a salire, può sperarsene in conseguenza il buon tempo, 39. in cui stando alto, e venga a scendere è da temerne la pioggia, o in tempo opportuno la neve. 40. Tali predizioni non sono infallibili, perciocchè alle volte stranamente ei discorda da queste regole. 41. Se i movimenti del Barometro si fanno con qualche celerità, in vece di sereno, o di pioggia, è da presagirne vento 42, australe se scende, e boreale se sialza. 43. Nè queste divinazioni han pure costantemente il loro effetto, di modo che quanto è certo, che se l'aria più, o
men.

men s'aggrava sopra l'argento, più, o men lo spigne pel suo cannello, quasi è altrettanto incerto, se quanto più si aggrava, faccia il sereno, o s'agiti in tramontana, o se, quanto più s'alleggerisce, si fonda in pioggia, o s'infievolisca in ostro.

44. Le altezze somme, a cui giugne l'argento nel Barometro in siti non molto più bassi, o più alti della stessa orizzontale, non sono molto varie, cred'io, per quel che riguarda il peso dell'aria, ma per la specifica gravità dell'argento, che in essi, s'adopera. La misura poscia de' suoi movimenti è grandemente differente. 45. Nella Svezia, cosa comune a' paesi settentrionali, egli scorre più di due pollici. In Francia un pollice e $\frac{3}{4}$. Nell'Italia circa un pollice, e via via accostandosi all'Equatore fa minor corso, movendosi ivi appena un mezzo pollice. 46. Il verno fa variazioni maggiori, che nella state.

47. Regolarmente in distanza di 260. miglia, quale è in circa da Parigi a Upminster, se è sceso, o salito il Barometro in uno di detti luoghi, è pure sceso, o salito nell'altro, e regolarmente è stato lo stesso cielo. 48. Non
è pe-

è però in ambidue i luoghi sceso lo stesso giorno ugualmente, ma si è trovato più basso sensibilmente, ed è per allora succeduto a Parigi. 49. Accadendo, che sia sceso in ambidue i luoghi, è sceso più, ove attualmente è piovuto. Tanto registra il dottissimo Sig. Maraldi *Hist. Acc. Roy.* 1699.

50. Nell'Africa al riferire del DuHamel *de novis circa inane experimentis cap. IX.* s'alza costantemente l'argento ogni notte tre in quattro linee dalla sua diurna sede senza conseguenza di cangiamento del tempo. 51. Questo fatto ce ne fa conoscere un'altro non ispecificato nella comparazione del Sig. Maraldi; ed è, che può un Barometro salire in un paese nel tempo stesso, in cui può un'altro Barometro scendere lontano da quello. Ed in fatti molte volte si dà, che scenda la notte un Barometro nell'Italia, nel qual preciso tempo ei sale vicino all'Equatore nell'Africa. Questo accidente può a mio credere succedere anche in paesi non molto fra loro discosti, e principalmente, benchè assai vicini, se sieno separati da alti monti, e gioverebbe l'averne precise notizie.

52. Sceso, o salito il Barometro, si possa egli ordinariamente per qualche tempo, oltrepassando alle volte le intere settimane, senza di là partirsi: il che, ed è ben osservabile, succede più frequentemente la state 53. E finalmente non è esso una bilancia sì delicata, che ad ogni mutazione dell'aria si muova anch'esso attentamente, avendo bisogno di essere stuzzicato, acciocchè si porti alla sua vera altezza.

Molte delle sopraposte sperienze hanno per eseguirle bisogno di Barometro. Stimo perciò bene mostrar' il modo facilissimo, che io adopero nel riempire d'argento qualunque cannello di vetro sia o grosso, o capillare, o retto, o torto. Piglio dunque il cannello di vetro, che voglio empire d'argento, e scaldatolo verso una delle sue estremità alla fiamma d'una candela, se il cannello non è molto grosso, o alla punta della fiamma spinta, ed unita dal soffio mandato per quelle cannuce, che adopera l'artefice chiamato da' Toscani *il Gonfia*, so squagliare un poco del detto cannello, e tirando a proposito le parti, che stanno di qua, e di là da tal riscaldata porzione, l'afsottiglio

in un

in un cannellino ben ben sottile, che raffreddato scapezzo, facendo restare almeno due linee di questo cannellino unite al rimanente del cannello, che mi son proposto di riempire d'argento. Preparato così questo cannello ho in una borsetta di pelle da guanto sottile, e soffice tanto argento, che abbondi a riempire il cannello, ed immersa in questo argento la bocca di lui aperta, e larga, lego fortemente con uno spago i labbri della borsetta attorno al cannello, che stendo all'ora sopra una tavola orizzontale, e premo destramente sull'argento della borsetta, cacciandolo così pel cannello, che lo bee placidamente, e lentamente, attesa la sottil'apertura dell'altro suo capo. Se entrasse nel cannello qualche porzion d'aria mista coll'argento, bisogna rizzando il cannello rivotar e l'aria, e l'argento; ma a chi ha fatta qualche pratica in simil faccenda, rado è che ciò accada. Giunto dunque l'argento a spillar dalla bocca del sottil cannellino, cesso dal far premere maggiormente l'argento della borsetta, e colla debil fiamma d'una candeluzza, riscaldata, e cacciata l'aria dal cannellino medesimo, fo

strug-

struggere le sottil pareti di lui, ed ho così chiuso ermeticamente il Barometro.

Se io voglio avere un Barometro tutto diritto, il Barometro è già fatto in tal modo, bastando immergere l'altra bocca aperta del cannello nel suo vaso d'immersione, che per altro io vi adatto, tenendo il cannello pieno d'argento così orizzontale; e stando così, verso pur dell'argento nel detto vaso, tanto che in lui bea la bocca aperta del Barometro, e allor lo rizzo, e lo appendo. Se voglio Barometri piegati, piego le canne prima di riempierle. Di questi ne ho fatto molti, che nel suo alto, ove si notano i movimenti del Barometro, sono piegati ad angolo poco meno che retto colla rimanente canna, che resta perpendicolare, e poscia ripiegati pel rimanente dell'altra canna in tre, quattro, e più rami a tenore della sua lunghezza. Piego questa canna o col non forzato calor d'un lume, o col forzato, servendomi de gli ordigni del *Gonfia*. Faccio, che tali pieghe occupino un altezza perpendicolare di circa due pollici, e che sien lunghi circa cinque. Per queste pieghe muovesi sensibil-

sibilmente l'argento, ma a dir vero non già uniformemente, equivalendo bene spesso il piccolo movimento di una linea ne' siti, ove s'abbatte la piegatura al movimento per tre, o quattro pollici ne' rami distesi delle medesime piegature. Sono pertanto migliori i Barometri, che hanno una sola piegatura, ed io ne ho uno piegato in un angolo così ottuso coll' orizzontale, che fa muover l'argento per trentadue volte di spazio di più, di quanto si moverebbe in un Barometro non piegato. Questa sorta di Barometri io la stimo la migliore di tutte, anche de' doppj, ne quali oltre alla rarefazione de' liquori, che v'entrano per comporli, e che rende sospetto il vero stato dell' altezza del Barometro, l'alligazione di peso, che si compone da' medesimi liquori, è notabilmente varia ad ogni lor moto, onde non giustamente si notano le uguali alterazioni di peso dell' aria dalle uguali divisioni notate su per lo cannello intermedio, pel quale scorre la comune superficie de' due liquori. S'aggiugne in oltre la somma difficoltà, che hanno gli artefici d' innestare a' cancelli le bozzette bisognevoli, onde parmi

la suddetta maniera di Barometri essere la migliore fra tutte l'altre.

I cannelli, per farli, bisognerebbe, che fossero di diametro larghi circa due linee, mentre ne' più sottili l'argento è pigro a muoversi. Appesi che sono, pongo un'incontro verso il fondo del Barometro stabile nel muro, in cui urtando la tavoletta, che porta il cannello, vien questo a dover per ciò restar sempre diligentemente perpendicolare. Il vaso d'immersione dee esser più tosto ampio. Dalla superficie dell'argento in detto vaso all'in su, segno sino alla piegatura i piedi, pollici, e linee di sua lunghezza, indi pel braccio piegato segno le stesse linee, ma in quella ragione, che corrispondono alla perpendicolare; considerando qual'è effettivamente, rispetto al movimento dell'argento, tal braccio, come la diagonale d'un parallelogrammo. Segno in oltre sotto, e sopra la superficie suddetta dell'argento nel vaso d'immersione due, o tre linee, delle quali tengo conto giusta il crescere, o calare della medesima per lo calare, o crescere, che fa l'argento su per lo cannello. Nel far questa sorta di Barometri piegati,

gati, avverto di lasciar le canne distese un poco più lunghe del bisogno, e riempite, e sigillate lasciandole bere nell'argento della borsetta, le rizzo, e vedo fin dove scende l'argento, e di lì misuro perpendicolarmente, fin dove farebbe bene, che giugnesse, e per altrettanto, rimessa orizzontale la canna, e levata la borsetta, l'accorcio da questo capo, segnandola col taglio d'una pietra focaja, ove per l'appunto vo scapezzarla.

Su questa sorta di Barometri facilissimi da comporsi, è altrettanto facile, e sicuro il vedere, a qual perpendicolare altezza in misura famosa trovissi in qualunque costituzione di tempo effettivamente l'argento. Sarebbe pertanto da desiderarsi, che chiunque ha punto di gusto per le amenissime notizie fisiche, si fabbricasse un tale Barometro, e tenesse giornalmente un' esatto registro dell'altezza del Barometro, e dello stato dell'aria nel medesimo tempo rispettivamente alla pioggia, al sereno, all'umido, al secco, al caldo, al freddo, al vento, ed in somma alle anomalie tutte dell'aria, per poter poscia conferire tali osservazioni fatte in

diversi paesi , e massimamente separati da alti gioghi di monti . Bisognerebbe in oltre poter'esser sicuri d'un'invariata gravità specifica dell'argento vivo , o pure conoscere qualche altro fluido di gravità inalterabile ; e forse tali potrebbero essere gli olj , che si fanno per espressione , per comparare a questi la specifica gravità degli argenti , che riempiono i Barometri , a' quali pure farebbe bene aggiugnere un'altro cannello di ugual diametro a quel del Barometro di lunghezza commensurabile alla divisione del medesimo Barometro, pieno dello stesso argento , e chiuso da ambidue i capi, per potere in questo notare gli accidentali restringimenti , e dilatamenti di tale argento cagionati dal caldo , e dal freddo , acciocchè potessimo avere un netto de' veri movimenti del medesimo cagionati dal solo peso dell'aria . Mi lusingo potersi da tale confronto ricevere uno de' più vantaggiosi lumi , per iscoprire la fin'ora occulta cagione de' movimenti del Barometro, e son sicuro, che la fatica non farebbe infruttuosa alla fisica , che vediamo avanzarsi a misura di quanto la naturale storia vien coltivata .

ARTICOLO XIV.

Serenissimi BURGUNDIÆ DUCIS Elementa Geometrica, ex Gallico sermone in Latinum translata ad usum Seminarii Patavini. Accessere Quatuor Propositiones ad Trigonometriam apprime utiles. Insuper Introductio ad Algebrae applicationem ad Geometriam, autore GUISNEO, nunc primum latine reddita. Patavii, ex Typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1713. in 4. Gli elementi Geometrici, e le IV. Proposizioni sono pagg. 158. senza le prefazioni, è l'indice: l'Introduzione all'Algebra è pagg. 60. In fine XX. Tavole in rame.

I. **D** Alla stamperia del Seminario di Padova vanno uscendo continuamente tali Opere, che come sono dirette alla istruzione de' giovani, che vi sono educati, così sono utilissime al pubblico, che di tal beneficio ne ha l'obbligo in primo luogo all'Eminentissimo Sig. Cardinale Cornaro, Vescovo di Padova, la cui attenta e savia dire-

zione non lascia, che si divulgino da i torchj del suo Seminario, fuorchè Opere di credito, e ben corrette; e in secondo luogo n'è tenuto alla matura intelligenza di quelle persone, alle quali è raccomandata la cura delle Scuole, e della stamperia sopradetta. Gli *Elementi Geometrici* del Serenissimo Duca di Borgogna, la cui morte immatura ha tronche nel più bel fiore l'altissime speranze, che i suoi popoli avevano di lui concepute, siccome sono stati ricevuti in Francia con applauso nella lingua nativa, in cui furono primieramente dettati, così doveranno essere accolti con gradimento in Italia, orchè vi compariscono in lingua latina pulitamente tradotti. Precedono ad essi, che sono divisi in X. libri, due prefazioni: l'una, in cui si rende ragione, perchè siasi stimato bene di far tradurre quest'Opera di francese in latino, e poi di renderla pubblica per via delle stampe: l'altra è la prefazione francese voltata in latino, ove si legge, come sieno nati questi *Elementi*; chi gli abbia composti; perchè sieno stati anteposti a qualunque altro libro di tal materia; di che trattino; e sino a che si stendano.

Dopo,

Dopo l'indice contenente tutta la materia, che qui si tratta, succedono le Definizioni, i Postulati, e gli Assiomi proprj di tale scienza. Al che si aggiugne un breve compendio dell'Algebra, ove spiegasi il modo di far la somma, la sottrazione, la moltiplicazione, e la divisione per via di lettere; e vi si mostra aritmeticamente, perchè nella sottrazione si debbano mutar tutti i segni, che appartengono alla quantità, che si ha da sottrarre; e perchè nella moltiplicazione, quando tutti e due i segni sono simili, cioè tutti due $+$ $+$, ovvero $-$ $-$ il prodotto sia $+$; e quando non sono simili, come $+$ $-$, ovvero $-$ $+$, il prodotto sia $-$. E questo perchè dimostrandosi nel decorso dell'Opera per maggior brevità qualche proposizione algebricamente, non incontrino i principianti veruna remora; ma nella stessa maniera sorpassino sì le une, come le altre.

Nel I. libro si contengono 7. propo- p. 9.
 sizioni nelle quali si esamina, e con-
 chiare e pellegrine dimostrazioni (il
 che è proprio di tutto il corpo) si di-
 mostra la natura delle linee perpendi-
 colari, ed oblique: nel che subito può

ognuno conoscere il valor di quest'Opera; imperciocchè, là dove Euclide principia il suo libro coll'ordinare di descrivere una superficie, *super data recta triangulum æquilaterum constituere*, il nostro Autore incomincia il suo da una semplice linea: *Ex dato puncto supra datam lineam perpendiculararem ducere*.

p. 14. Nel II. si tratta in 5. proposizioni delle linee parallele; perchè essendosi esaminata nel I. lib. la proprietà delle linee, che vicendevolmente s'incontrano o perpendicolarmente, o obliquamente, deesi poi considerar la proprietà contraria delle parallele, che è di non mai rincontrarsi.

p. 18. Nel III. premesse le sue definizioni, si discorre in 13. proposizioni delle linee, che sono terminate dalla circonferenza del cerchio, e perchè queste si dividono in corde secanti interne, o esterne, e tangenti, perciò di tutte queste in questo libro si tratta. Dopo l'ultima prop. fa l'Autore un bel riflesso sopra ciò, che ha dimostrato nella propof. 12. che è, *Non potersi tirare una sola linea retta, tra'l cerchio, e la tangente, benchè se ne possa tirare un gran*
numero.

numero di linee circolari, dicendo darli delle verità, che convincono l'umano ingegno della sua propria debolezza; conciossiachè si danno delle verità manifestissime, se ad una ad una si esaminano; ma che poi insieme considerate, non se ne può capire la connessione; anzi sono di tal sorte, che pare, che una distrugga l'altra. Imperciocchè, se tra 'l cerchio, e la tangente non vi può passare una semplice linea retta priva di ogni grossezza; conviene dunque che lo spazio, che è tra la tangente e 'l cerchio sia infinitamente picciolo; ma poi se per lo stesso spazio possono passare infinite linee circolari, bisogna dunque che quello stesso spazio sia diviso in altri infiniti spazj. Ecco pertanto uno spazio infinitamente picciolo diviso in infiniti altri piccoli spazj. Il tutto poi illustra colla considerazione di due perfetti globi ineguali posti sovra un perfetto piano: ed aggiugne che ingiustamente si impugna la Geometria degl'infiniti piccoli, e degl'indivisibili; essendo lontano dalla ragione il voler negar quelle verità, di cui non se ne intende la connessione; imperciocchè si danno alcune cose nella natura

dell'infinito, che dal corto e finito ingegno dell'uomo non si possono comprendere. E finalmente termina con un sentimento veramente da Principe Cristianissimo, che se l'umana mente è costretta di confessare la sua debolezza al vedere che nella Geometria, dove specialmente piccasi l'uomo di veder più chiaro, che in altra scienza, si danno delle verità, che sembrano distruggersi scambievolmente, e delle quali non se ne può capire la concatenazione; con quanto più di ragione dee far ciò, allorchè si tratti di quelle verità, che di gran lunga trascendono l'umana capacità; dovendosi sempre aver a memoria, che chi ci ha creati, non era tenuto a manifestarci ogni cosa,

p. 28. Nel IV. premesse le sue definizioni, si tratta in 9. proposizioni degli angoli in quanto vengono formati dalle linee rette, e perchè se i due lati, che formano l'angolo, sono eguali, la linea, che questi lati connette, si può considerer come corda; e se poi i lati sono ineguali, così però, che la linea, che gli unisce, sia perpendicolare ad uno di essi, questa linea si può considerer come seno; e se finalmente i lati sono di tal forte,

te,

te, che la linea, che li congiunge non è nè corda nè seno, ma si può considerarsi semplicemente come base; perciò si esaminano gli angoli in questo libro in tutte e tre le maniere, cioè, e quando la linea, che unisce i lati, è corda, e quando è seno, e quando è base.

Nel V. dopo le sue definizioni s'insegna in 7. proposizioni il modo di misurar qualunque angolo per ordine a qualunque parte del cerchio, o sia egli angolo del segmento, o angolo nel segmento, o angolo fatto da una corda, e dalla porzione di un'altra corda fuori del cerchio, o angolo tra il cerchio, e la circonferenza (imperocchè come si misuri l'angolo, quando ha il vertice nel centro del cerchio, si è detto nel lib. 4.) o angolo circoscritto ec. cognizione senza dubbio utile; e necessaria per ben conoscere la quantità di qualunque angolo.

Nel VI. che pure contiene le sue definizioni, e 10. proposizioni, si ha la tanto necessaria dottrina delle proporzioni, di cui prima d'ora non se ne è fatta parola, perchè presuppongono la cognizione delle linee perpendicolari, oblique, parallele, e degli angoli. In-

segnasi in questo, che cosa sia ragione, che cosa sia ragion di numero a numero, ragion forda, ragion composta, ragion duplicata, ec. Vi si legge inoltre una dimostrazione aritmetica di *Madama la Duchessa du Maine*, perchè in quattro termini proporzionali il prodotto dei mezzi sia eguale al prodotto degli estremi; dal che poi se ne deduce la regola aurea. La proposizione fondamentale per le linee proporzionali è: *Le linee egualmente inclinate in due diversi spazj paralleli sono tra di se, come le perpendicolari dei detti spazj*. Finalmente per modo di corollario v'è la spiegazione delle parti eguali, e delle corde del compasso di proporzione, e dello strumento, che chiamasi *Baculo di Jacob*.

p. 58. Nel VII, che altresì ha le sue definizioni, e 6. proposizioni, si dà la cognizione dei termini reciprochi, spiegandosi cosa voglia dire, che quattro linee sono reciproche, e che cosa siano basi antiparallele; dove si considera, e si spiega la triplice disposizione, che possono aver queste basi per essere antiparallele. La proposizione universale per li reciprochi è: *Se si produca indefinita*

nitamente il diametro di un cerchio, il quale venga tagliato da una perpendicolare, o sia che questa perpendicolare sia secante, o tangente del cerchio, o sia che cada fuori del cerchio; e che dalla estremità del diametro, opposta alla parte prodotta si tirino due qualunque linee terminate, o dalla circonferenza, o dalla perpendicolare, e segate dall'una e dall'altra; saranno l'una tutta, e la sua parte, che deesi prender dal punto donde sono tirate, reciproche all'altra tutta, & alla sua parte. V'è inoltre per modo di corollario il Problema di venire in cognizione della lunghezza del diametro della terra senza l'ajuto di astronomica osservazione.

Nel libro VIII. premesse le due defini- p. 651
 zioni, trattasi in 24. proposizioni delle figure, richiedendo così l'ordine della dottrina, che dappoichè si sono esaminate nei libri antecedenti le proprietà delle linee, e degli angoli, si consideri poi la natura delle superficie: e ciò si fa con bell'ordine, imperciocchè in primo luogo si considerano i lati, e gli angoli delle figure; in secondo poi la loro superficie. E come questo libro contiene maggior numero di proposi-

zioni, che gli altri libri; così fra queste ve ne sono di molto considerabili, conciossiachè dalla 5. propos. se ne inferisce un corollario, che è il principal fondamento della statica, cioè, *Che allora due gravi sono in equilibrio, ogni qualunque volta sono in ragione reciproca delle distanze dal punto fisso.* Nella 9. proposizione si ha la tanto necessaria proposizione per la trigonometria, *Che i lati in ogni triangolo sono proporzionali ai seni degli angoli.* Nella 12. si dà un picciol saggio della Geometria degl'indivisibili. Nella 14. si dimostra la mirabile proposizione di Pitagora, *Che il quadrato della ipotenusa sia eguale ai quadrati dei due altri lati nel triangolo rettangolo:* il che dice l'Autore, altro non essere; che un corollario delle linee proporzionali, cioè, *Che se qualunque linea si divida in due qualunque parti, e che si trovino due medie proporzionali tra ogni parte, e la tutta, il quadrato della tutta sarà eguale ai quadrati delle due medie proporzionali tra ogni parte, e la tutta,* come lo dimostra nella proposizione 15. da cui altresì raccoglie, *Che i lati del Decagono, Pentagono, ed Esagono descritti nello stesso cerchio*

chio possono esser disposti in triangolo rettangolo. Nella 19. s'insegna la maniera di trovar l'area del triangolo, quando solamente i lati sono cogniti. Rare sono anche la 20. e 21. proposizione che parlano dell'effetto, che fanno le linee, quando sono dedotte da ogni angolo del triangolo. Dalla 23. si cava, *L'area del cerchio esser'eguale al triangolo rettangolo di cui un lato sia il raggio, e l'altro la circonferenza*; il che anche si dimostra col metodo degl'indivisibili. Finalmente nella 24. insegna si, come si possa trasformar una figura in un'altra della stessa capacità.

Nel IX. il quale quanto più è ristretto p. 88.
 to, non contenendo, che 4. proposizioni, tanto più è sugoso, si discorre della comparazione delle figure, cioè, Che i rettangoli egualmente alti sono come le basi, e viceversa; Che sono in ragione composta dei lati; Che quando sono simili, sono in ragion duplicata dei lati omologhi, che è la 3. proposizione; da qui se ne deducono varj corollarj, l'ultimo de' quali insegna il modo di Ippocrate Chio per misurare quegli spazj, che chiamano *Lunule*. Dopo la 4. proposizione, che è, *La Diagonale esser*
incom-

incommensurabile al lato del quadrato,
 fa l'Autore gravi ponderazioni sovra
 gl'incommensurabili, dicendo, che an-
 che da ciò può cavar lo spirito umano,
 onde maggiormente conoscer la sua
 fiacchezza; conciossiachè la nostra ragio-
 ne è battuta da cose totalmente oppo-
 ste, dimostrando la Geometria da una
 parte la divisibilità della materia in in-
 finito, ovvero, che la materia non può
 essere composta d'indivisibili; altri-
 menti non farebbono incommensurabi-
 li la diagonale, e il lato; e poi pro-
 vando dall'altra parte, che la stessa
 materia è composta d'indivisibili, o sia-
 no punti, altrimenti non si darebbe il
 contatto del cerchio colla tangente, nè
 il concorso dei due lati, che formano l'
 angolo del quadrato. E perchè qual-
 cheduno potrebbe dire, che non si dà
 alcun quadrato, e cerchio, che siano
 perfetti; e per conseguenza non vi sono
 nè diagonale, nè lato, nè contatto; in
 primo luogo l'Autore si ride di tal dis-
 corso; dipoi dice, che per istabilire la
 verità delle geometriche dimostrazioni
 non si richiede che attualmente si diano
 triangoli, quadrati, cerchi, bastando-
 ne la loro possibilità, perchè già sem-
 pre

pre farebbe vero essere un triangolo possibile la metà di un parallelogramo possibile : che se pure si instasse , nè meno ciò esser possibile ; non potendo l' Ente supremo , fonte , e origine di ogni verità , racchiudere un poco della materia da se creata in un perfetto o quadrato , o cerchio ; risponde esser molto meglio , il dire alla prima , non esservi Dio , che voler ristringer con sì angusti termini la potenza di lui . Finalmente conchiude con un sentimento niente inferiore a quello del libro 3. dicendo , che di bel nuovo lo spirito umano dee cedere , e conoscere che non conviene a veruna mente creata , per eccellente che sia , il conciliare quelle verità , la cui concatenazione lo stesso Creatore ha voluto celare . Imperciocchè in tal maniera l'intelletto dell' uomo si disporrà alla credenza de' Misterj della nostra santa Religione , e si assuefarà a venerar quelle verità , che di sua natura sono impenetrabili , vedendosi racchiuso dentro sì piccioli limiti , che non può conciliare nè meno geometriches dimostrazioni .

Nel X. finalmente premessa la notizia necessaria si esamina la natura dei solidi p. 96
in

p. 96. in 12. proposizioni, delle quali buona parte si deduce dalla semplice intelligenza delle definizioni. Da queste proposizioni ne inferisce l'Autore buon numero di corollarj, i quali o contengono quelle verità, che presso altri libri tengono il rango delle proposizioni (il che si osserva in tutto il decorso dell'Opera) o sono non meno delle proposizioni molto utili, e rari, come sono quelli della prop. 4. ne' quali con somma facilità si ha la stupenda proposizione, che Archimede inventore di lei fece scriver nel suo sepolcro, cioè, *Che la superficie della sfera è quadrupla dell'area del suo massimo cerchio*; e l'ultimo della prop. 12. in cui primieramente si spiega, che cosa si debba intendere, quando si dice, *I corpi simili esser in ragion triplicata delle loro dimensioni omologhe*. Dipoi si rende ragione, perchè una palla maggiore a proporzione vada più lontano d'una minore; finalmente per ridurre alla pratica quel che si è detto dei solidi, si insegna *Come, dato l'ambito del massimo cerchio terrestre si trovi il diametro, la superficie, e solidità della terra*. Ma perchè si è servito l'Autore in dimostrare le proprietà dei solidi

folidi della Geometria degl'indivisibili, torna ad esaminar seriamente la cosa, e va spiegando, come debbasi intender ciò a proporzione delle figure, o corpi che si considerano; e pianta due altre proposizioni, nelle quali, oltre al dedurre utilissimi corollarj contenenti chi cose nuove, e chi cose dette per l'avanti, ma in diversa maniera dimostrate; apre un campo spaziosissimo a chiunque con tale metodo vorrà applicare alle più alte verità della Geometria; ed a tal fine parla anche della celebre invenzione del P. Guildini Gesuita intorno alla maravigliosa proprietà del centro di gravità.

Terminata la Geometria, fa l'Autore un'utile trattato di Trigonometria, contenente 10. Proposizioni, e 4. Problemi, dove dopo aver dimostrati tutti i casi della prop. 1. *Che chi ha tre cose cognite in un triangolo, cioè o due lati e un'angolo, o due angoli e un lato, conosce anche tutto il resto;* e dopo aver insegnato il modo di misurar una lunghezza, una larghezza, un'altezza, e profondità, una superficie, una solidità, e la distanza della terra dalla Luna, dal Sole, e da Giove, prescrive la maniera
di

di poter costruire le Tavole dei Seni, Tangenti, e Secanti, dimostrando a tal fine la bella proposizione, *Che in ogni quadrilatero descritto nel cerchio il rettangolo delle due diagonali è uguale alla somma dei due rettangoli fatti dai lati opposti*. Non vi sono aggiunte però dette Tavole, sì perchè basta all'Autore d'aver' insegnato il metodo di costruirle; come anche perchè è facile il ritrovarle impresse in altri libri trigonometrici.

II. A questo trattato poi di Trigonometria è piaciuto al Sig. ERMANNÒ già Professore celebratissimo delle Matematiche nel celebre Studio di Padova, di lasciar' aggiungere i suoi 4. Teoremi elementari molto utili; il primo de' quali è: *Il rettangolo fatto dal raggio nel seno retto di qualunque arco composto è uguale all'aggregato dei rettangoli fatti dai seni retti degli archi componenti nei seni alterni dei complementi degli stessi archi componenti*. Il secondo: *Il rettangolo fatto dal raggio nel seno di complemento di qualunque arco composto è uguale all'eccesso del rettangolo fatto dai seni di complemento degli archi componenti sopra il rettangolo fatto dai seni retti degli stessi archi componenti*. Il terzo: *La*

tangente di qualunque arco composto minor però di un quadrante è all'aggregato delle tangenti degli archi componenti, come il quadrato del raggio all'eccesso dello stesso quadrato sopra il rettangolo fatto dalle tangenti degli archi componenti.

Il quarto: La secante di ogni arco composto è al raggio, come il rettangolo fatto dalle secanti degli archi componenti al quadrato del raggio, meno il rettangolo fatto dalle tangenti degli stessi archi componenti.

Vi sono poi in ultimo luogo varj Problemi aritmetici, e geometrici sciolti coll'Algebra, affine di farne comparire la utilità, e di dar' a vedere con quanta p. 145 facilità si sciolgono certi problemi per questa strada, che grandissima difficoltà incontrerebbono, se si avessero a sciogliere col metodo ordinario. Ne' Geometrici si dimostrano con facilità stupenda certe proprietà della Ellissi, e Parabola, e del Cilindro, e Cono, dimostrate già da Apollonio, e da Archimede: dal che ne ricava l'Autore, doverfi confessare, che anche gli Antichi hanno posseduta la scienza Analitica, se non maggiore, almeno eguale a quella de' nostri tempi. Terminasi in fine il

libro

libro col dar notizia della curva *Cassinoide*, così detta dal celebre suo inventore Cassini, direttore del raggio Osservatorio di Parigi, il cui uso maraviglioso consiste nello spiegare i moti dei Pianeti.

E perchè si possano osservar con facilità le Figure a tutto il libro spettanti, si sono tutte queste, divise in 20. Tavole, messe in fine del libro, per maggior comodo del Lettore.

III. Ma perchè in questi tempi l'Algebra è divenuta tanto familiare, ed è fedele compagna della Geometria; per questo non contenti quelli, che hanno scelto questo libro di far'uscire alla luce sì nobili *Elementi Geometrici*, vi hanno altresì voluto aggiungere gli *Elementi Algebraici*, o sia la *Introduzione all'applicazione dell' Algebra alla Geometria* del Sig. *Quisnee* dell'Accademia Reale delle scienze, e Professor Reale di Matematiche.

E divisa questa in due Sezioni, ognuna delle quali contiene varie parti. Nella prima v'è in primo luogo la Definizione dell'Algebra; di poi rendesi ragione, perchè questa si serva di lettere alfabetiche; ed insieme si dimostra

l'uti-

ARTICOLO XIV. 311

l'utilità di quest'Aritmetica letterale sopra l'Aritmetica numerica. Dopo aver determinato quai lettere si adoperino per significare quãtità cõgnite, e quai per l'incõgnite; e dopo avere spiegati i segni, che hanno luogo nell'Algebra; e detto quali siano le quantità Algebraiche, quali le semplici, e composte; quali le *binomie*, *trinomie*, ec. quali le simili, e dissimili, e che cosa sia *Coefficiente*, avendo l'Autore insegnato al n. 11. il modo di ridurre le quantità complesse a' suoi termini più semplici, passa a dar le regole da osservarsi nelle operazioni delle quantità incomplete; e complete, cioè della somma al n. 12. della sottrazione al n. 13. della moltiplicazione al n. 14. e qui si diffonde a spiegare cosa sia Esponente; cosa sia radice, rettangolo, quadrato, solido algebraico; cosa sia potestà o grado; ed a questo fine prescrive al n. 30. un canone generale, col cui mezzo si possano formare le potestà algebraiche. Al n. 35. poi insegna una regola generale da osservarsi nella divisione; e per questo al n. 56. propone il modo di ritrovar tutti i divisori di qualunque proposto numero, che poi al n. 57. applica anche alle quantità algebrai-

gebraiche. Dopo ciò al n. 58. principia a trattar del modo di risolvere le potestà, o sia del modo di estrarre le radici dalle quantità; e perciò al n. 60. insegna come ciò possa farsi per via della moltiplicazione. Ma perchè al n. 59. ha distinta le quantità, delle quali debbonsi estrarre le radici, in razionali, ed irrazionali, o forde; affine che non si possa esitare in alcun luogo, insegna dal n. 65. sino al ultimo numero, come si debbano le quantità forde (avendo già delle razionali discorso nei numeri antecedenti) ridurre a minori termini, summare, sottrarre, moltiplicare, e dividere; apportando in tutto il decorso dell'Opera varj esempj per mettere in maggior lume tutta la dottrina data.

Nella seconda sezione poi si spiega la Teoria delle Ragioni, o siano Abitudini delle Frazioni, Equazioni, e Proporzioni. Dopo aver premesse le sue definizioni, nelle quali si spiega cosa sia Abitudine, e che cosa sia comparazione delle grandezze, e perchè fra le operazioni algebraiche solamente la sottrazione, e divisione servano a questa comparazione; dichiara l'Autore nei

numeri 1. 2. cosa sia abitudine aritmeti-
 ca, abitudine geometrica, e riduzione;
 dal che ne ricava corollarj, ne' quali
 spiega, che allora le abitudini sono e-
 guali, o ineguali, quando le loro ri-
 duzioni sono eguali, o ineguali, e che
 allora le riduzioni delle abitudini geo-
 metriche sono eguali ancor'esse, quan-
 do le quantità, che si dividono, egual-
 mente contengono, o sono contenute
 ne' suoi divisori. Dal n. 6. sino al n. 11.
 spiega cosa sia antecedente, e conse-
 quente; cosa sia ragion di equalità, e
 di inequalità; cosa sia multiplo, e sub-
 multiplo; cosa sia equazione; e cosa
 sia membro algebrico. Dopo aver nel
 n. 12. detto, che ogni abitudine eguale
 sia aritmetica, sia geometrica, può for-
 mare una equazione, al n. 13. insegna,
 come detta abitudine si possa mutar' in
 proporzione, o sia analogia: e poi nei
 numeri seguenti spiega cosa sia propor-
 zione continua, e discreta; cosa siano
 estremi, e mezzi; e cosa sia progressio-
 ne aritmetica, e geometrica, e perciò
 insegna il metodo di formar qualunque
 progressione aritmetica al n. 19. e geome-
 trica al n. 20. Mette poi l'Autore tre as-
 sioni: il primo al n. 23. da cui dedu-

cendo varj corollarj spiega in essi molte utilissime cose, cioè il modo di trasportare qualunque termine dall'una parte all'altra dell'equazione, e per conseguenza di eguagliar il tutto al zero; di liberare una equazione dalle frazioni; e di ritrovar' il valore di qualche lettera, o potestà: il secondo al n. 24. da cui ricava la maniera di fare svanire i segni radicali: il terzo al n. 25. nel quale insegnando, come si possa sostituire una quantità per un'altra, spiega il metodo di ridurre più equazioni ad una sola, illustrando il tutto con varj, e proprj esempi. Avverte poi che se bene dal fin qui detto si potrebbe dedurre il modo di facilmente dimostrare tutte le proprietà delle proporzioni, e progressioni tanto aritmetiche, che geometriche; tutta fiata perchè quello non farebbe nè molto generale, nè si adatterebbe che alle grandezze proporzionali; per questo risolve di tenere altra via, che convenga non solo a tutte le grandezze proporzionali in genere, ma anche a tutti i Teoremi, che coll'algebra si dimostrano in ogni parte della matematica. Pertanto al n. 28. pianta un principio colla sua spiegazione in cui dà gli avvisi, che sono

sono necessarj per questo fine. A coerenza di che dimostra varj Teoremi, da i quali ne deduce non men necessarj, che evidenti corollarj; così in quelli del primo Teorema si dimostra, come si possa trovar' il valore del medio, e del quarto termine incognito nella proporzione; in quelli del secondo, come nella frazione si contengano tre termini della proporzione, e come si possano variare i quattro termini della proporzione secondo i modi usati dai Geometri, che sono *Permutando*, *Invertendo*, *Componendo* ec.; in quelli del terzo come la quantità intera si faccia frazionaria, e come si possano ridurre le frazioni allo stesso nome; in quelli del quarto, come si possano ridurre le frazioni a più semplici espressioni; in quelli del settimo, come conoscendosi i due primi termini, e l'ultimo di una progressione geometrica, con facilità si possa aver la somma di tutti i termini, che la compongono. Dopo l'ottavo Teorema p. 57. dimostra l'Autore, perchè moltiplicandosi $+$ in $+$, ovvero $-$ in $-$, il prodotto sia $+$; e moltiplicandosi $-$ in $+$, ovvero $+$ in $-$, il prodotto sia $-$. Ed in ultimo luogo dopo una breve an-

notazione, perchè la sua opera sia perfetta, insegna, come si faccia la somma, la sottrazione, la moltiplicazione, la divisione, e l'estrazione delle radici nelle frazioni.

A R T I C O L O X V .

*Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Histori-
cis Latinis.*

DISSERTAZIONE SESTA:

A Llà pag. 420. del Tomo precedente è corso tre volte per poca avvertenza il nome di *Sisto IV.* in luogo di quello di *Paolo II.* Da ciò che anteriormente se n'era detto, e da ciò che dipoi se ne dice, ciascuno può restar persuaso, che l'errore vi è corso senza colpa dell'Autore di quella *Dissertazione.*

Così pure alla pag. 464. lin. 2. leggesi *ai Calabresi* dove sta scritto *agli Abbruzzesi*; e alla lin. 4. dee dire *in Cosenza, città capitale della Calabria Cit-
tione, e non dell'Abbruzzo.*

Alla pag. 465. lin. 10. a *Cornelio Vitellio* levifi l'aggiunto , che gli si dà , *da Corinto*, e vi si ponga *forse da Cortona*, che , secondo alcuni , fu il *Corito* degli antichi , donde al Vitellio piacque denominarsi *Corithio*. Il Gesnero , e molti altri , ed anche alcune meno antiche edizioni dell'Opera del Vitellio contra Giorgio Merula , hanno posto malamente *Corynthius*, in luogo di *Corithius*: dal che anche il nostro sbaglio era nato.

XLIV.

FRANCESCO FILELFO (a) *Anconitano*) La patria del Filelfo non fu *Ancona*, ma *Tolentino*. L'Autore del Supplemento delle Croniche , al quale il Vossio ha data credenza , dice , che il Filelfo fu Anconitano , ma originario di Tolentino : *Franciscus Philelphus Anconitanus , ex vetusto insignique oppido Tollentini oriundus*. All'autorità di questo noi non opporremo quella del Tritemio , del Volterrano , nè d'altri approvati Scrittori , che tutti lo dicono *Tolentinate* ; ma solamente quella del Filelfo medesimo, che in varj luoghi delle sue Epistole apertamente lo atte-

O 3 sta.

(a) *Voss. l. c. p. 590.*

sta. E primieramente nella prima del III. libro (a) data nel 1438. scrivendo a Francesco Sforza, che fu poi Duca di Milano, lo dissuade dal far guerra a i Tolentinati, i quali lo Sforza avea stretti di assedio; e dice, che a pregarlo di ciò lo astringe l'amor della patria: *Etenim patriæ omnia debeo, ab qua genitus, altus, educatusque sum.* E più sotto: *Sed mea hæc animi sententia turbatur his rumoribus, ac nunciis, qui de tua in Tholentinos Meos ira, obsidioneque afferuntur.* Con lo stesso aggiunto di *suoi* li chiama più volte nella medesima lettera, e in altre ancora; ma principalmente in quella, che egli scrive (b) l'anno 1473. in risposta a i Priori del Comune di Tolentino, delle cui lettere, egli dice, *sum mirum in modum delectatus, cum perspicue viderim me esse PATRIÆ MEÆ carissimum;* e di là a poche righe: *THOLENTINAS enim sum civis, non modo natura, sed etiam voluntate, charitateque perpetua.*

Cavaliere aurato, e Poeta laureato)
L'uno e l'altro grado ricevè in Napoli
li

(a) Pag. 16. edit. Vener. 1502. foli.

(b) Epist. lib. XXXVI. p. 256.

li (a) nell' Agosto del 1453. per mano del Re Alfonso, il quale in oltre gli concedette il privilegio di portar le sue Arme. Nel Luglio dell'anno medesimo era andato in Roma per affari dello Sforza al Pontefice Niccolò V. da cui fu regalato di 500. scudi d'oro, siccome nel suo ritorno da Napoli fu da esso Pontefice dichiarato Segretario Apostolico.

Fu genero di Emanuello Crisolora)
 Non *Emanuello*, ma *Giovanni Crisolora*
 fu suocero del Filelfo. Questo errore del Vossio è comune a quasi tutti coloro, che parlano di questo fatto. Eccone chiarissimi riscontri tratti dalle medesime lettere del Filelfo. L'anno 1419. in età di 20. anni in circa, dopo aver terminati i suoi studj in Italia, e in Padova massimamente, dove fu uditor (b) di Gasparino Barziza, da Bergamo, si trasportò in Costantinopoli, dove stette (c) più di sett'anni, a fine di ben fondarsi nella lingua greca, la quale egli imparò sotto la disciplina (d) del Crisococce, avendo per condisce-

O 4 polo

(a) *Epist. l. II. p. 79.*

(b) *Pogg. Invect 1 in Philelph. f. 167.*

(c) *Epist. lib. I. p. 1.*

(d) *Lib. VI p. 41.*

polo il celebre Bessarione , con cui fin d' allora contrasse stretta amicizia . In tempo della sua dimora in Costantinopoli prese in moglie , ma dopo averla violata , se a Poggio dee darsi fede , *Theodora Crisolora* , figliuola (a) di *Giovan- ni Crisolora* , nobilissimo e dottissimo Cavaliere aurato , e di *Manfredina Doria* , della insigne famiglia de i Doria da Genova . Il suocero morì , prima che il Filelfo fosse di ritorno in Italia , e la suocera viveva ancora nel 1453. cioè a dire in tempo della presa di Costantinopoli , dove fu fatta schiava da' Turchi . Odasi il Filelfo in una lettera , che in quest'anno scrive a Pier Tommasi , filosofo e medico Veneziano : *Nihil in hanc diem acerbius sensi unquam in vita, Novæ Romæ captivitate . Id quod si secus mihi accideret , judicarem me profecto ingratitude omni ingratiorem , non solum quod & socrum mihi carissimam , Manfredinam Auriam , nobilissimam & pudicissimam fœminam , ac duas ejus, & soceri mei JOANNIS Chrysoloræ , præstantissimi equitis aurati & eruditissimi viri filias , meorum quatuor filio- rum*

(a) Lib. II p. 82. Pogg. Lovect. III. in Philelph. p. 178.

*rum materteras, in obscuram servitu-
tem a barbaris, & teterrimis Turcis
actas audio; sed eo magis, quod ea urbe
& matre sum usus, & altrice, educa-
triceque juventa, studiorumque meorum.*

Giovanni Crisolora fu adunque il suo-
cero del Filelfo. Ad esso Giovanni (a)
si trova diretta alcuna delle XLV. epi-
stole greche inedite di Michele Aposto-
lio, di Costantinopoli, le quali sono
nel LXIX. de' codici filosofici della Bi-
blioteca Cesarea, al riferire del Lambe-
cio, il quale allora (b) benissimo osserva
malamente confondersi dal P. Jacopo
Pontano, Gesuita, nelle sue Annota-
zioni alla Cronaca di Giovanni Franze,
Emanuello con Giovanni Crisolora. Lo
stesso Lambecio nelle sue *Origini e An-
ticheità di Costantinopoli* stampò due let-
tere del suddetto Emanuello scritte a
Giovanni, e a Demetrio Crisolora,
che era un terzo grand' uomo in lettere
di questa illustre famiglia, e vivente
nel medesimo tempo, cento epistole
greche del quale sono in un codice della

O s Bodle-

(a) *Lambec. Comment. de Bibl. Cas. lib. VII.*
p. 116.

(b) *Lib. VI. p. 277.*

Bodlejana (a) di Ofsord, fcritte all' Imperador' Emanuel Paleologo . Dopo tutto ciò è da notarfi, che quando il Filelfo fi maritò (il che fu dopo l'anno 1420.) il fuocero era in Coftantinopoli , ed era in vita : la qual cofa non potrebbe afferirfi, fe quefti fofse ftato Emanuello , il quale molto tempo prima era già paffato in Italia , e poi era morto a Coftanza nel 1415. onde intorno a quefto fatto non può rimanere alcun dubbio , che il Filelfo fofse genero di Giovanni , e non mai di Emanuel Crifolora .

Fu genero di Emanuel Crifolora , come attelta lo ftelfo Filelfo . Hecatostichorum lib.IX. fat.8. e nell' Epiftola ad Nicolaum data l'anno 1438.) Tanto in quel luogo delle fatire , quanto nella fuddetta epiftola data a Niccolò (intendafi per difcrizione a Niccolò Niccoli) non l'anno 1438. ma (b) l'anno 1433. non dice , che Emanuel Crifolora fofse fuo fuocero , ma femplicemente il Crifolora ; cioè Giovanni fopramentovato .

Legato del Paleologo Imperadore di

C O-

(a) Cat. MSS. Angl. T. I. P. I. p. 142.

(b) Epist. l. II. p. 11.

Costantinopoli al Pontefice, e ai Principi d'Italia) Questa legazione data dal Vossio al Filelfo, è chimerica. Ella fu ben commessa, come egli è noto, ad Emanuello Crisolora dall' Imperadore Emanuello Paleologo, e non mai al Filelfo, che nelle sue Opere, dove ha la vanità di riferire tutti gli onori da varj Principi a lui conferiti, non avrebbe mancato di vantare anche questo, per lui assai più glorioso degli altri.

Il nome di sua moglie fu Teodora Crisolorina) Egli così la chiamava per vezzo; ma veramente era *Crisolora*.

Insegnò lettere latine e greche (come scrive Leandro Alberti nella descrizione della provincia Picena) in Bologna, in Roma, in Milano, in Firenze, in Padova, ed in Mantova) Le insegnò anche in *Siena*, e in *Pavia*. Di *Mantova* non possiamo fondatamente asserirlo. Ma che egli insegnasse in *Padova*, è verissimo: *Patavii*, dic'egli, (a) *non studui solum nobilissimis disciplinis, sed etiam docui oratoriam, cum essem admodum adolescens, cum tanta mei nominis gloria, ut illinc Venetias profectus, posteaquam annos circiter duos*

O 6 patri-

(a) Lib. XXVI. p. 183.

patriciam illam juventutem & dicendi preceptis, & moribus instituissem, tum civitate donatus fuerim, tum ad Constantinopolitanam praefecturam secretarius missus publico decreto. Ci è piaciuto di riferir tutto questo, sì perchè si veda quando il Filelfo insegnasse in Padova, ed in Venezia, sì perchè si sappia, quanto sin d'allora, e ciò fu verso il 1420. ne facesse stima la nostra Repubblica, da cui fu onorato della sua cittadinanza, e dell'ufficio di Segretario appreso il Rettore, che essa allora teneva in Costantinopoli. Del suo aver insegnato in Venezia ne avea egli fatta testimonianza in un'altra (a) epistola: *Memini, antequam navigarem in Thraciam, me Venetiis docuisse, cum adhuc essem adolescens;* e ciò fu in tempo, che altresì c' insegnavano il vecchio Guarino, e Vittorio da Feltre. Anzi tornato da Costantinopoli riaperse scuola in Venezia, donde li convenne fuggirsi per la pestilenza, che allora c'incrudeliva: il che fu nel 1427. Di Roma lo attesta Alessandro d'Alessandro (b), che allora assai giovane fu uno de' suoi uditori. Il

Filelfo

(a) Lib. XVII. p. 115.

(b) *Dier. Gen. lib. I. cap. 23.*

Filelfo molto avanzato in età vi lesse allora pubblicamente le *Tusculane* di Cicerone nel 1475.

Venne in Bologna l'anno 1428. e v' insegnò l'oratoria, e la morale con salario annuo di 450. scudi d'oro, 300. de' quali gli veniano pagati dalla cassa pubblica, e 150. da Lodovico Alamando, Cardinale Alacense, e Legato Pontificio: come attesta lo stesso Filelfo, scrivendone a Giovanni Aurispa) La lettera all' Aurispa è nel 1. libro (a) dell'Epistole. Il Cardinal Legato di Bologna era Lodovico Alamanno Arcivescovo Arelatense. Il Vossio gli guasta il cognome, e la dignità.

Andò a Firenze l'anno 1429. verso la fine di Marzo, con salario di 500. scudi d'oro, come egli scrive (b) a Giovanni Lamola) Al Lamola egli scrive, che la condotta della sua lettura in Firenze gli era principiata da i 15. Ottobre dell'anno 1428. con assegnamento annuo di 350. fiorini d'oro, e che era stato condotto per tre anni. Non giunse però a Firenze, fuorchè nel Marzo del 1428. essendogli convenuto differire
e la

(a) Pag. 4.

(b) Lib. II. p. 10.

re la sua partenza da Bologna per l'assedio che vi fu posto in quel tempo. Gli si accrebbe poscia il salario per un altro triennio (a) alla somma di 450. fiorini d'oro; ma l'anno 1435. per timore, che ebbe de' suoi avversarj, e massimamente del Niccoli, di Carlo Aretino, e di Cosimo Medici, abbandonò questa sua lettura, e partì di Firenze.

Andò a Milano nel Gennajo del 1440.) Prima di andare a Milano, dopo la sua lettura Fiorentina, andò al servizio della (b) Repubblica di Siena l'anno 1435. condottovi per due anni con provvigione di 350. fiorini d'oro. Parendogli poi di non esser nè meno quivi sicuro dalle insidie de' suoi nemici, per essere troppo vicino a Firenze, partì nel Febbrajo del 1439. da Siena, e tornò a Bologna, dove (c) si accordò di leggere per sei mesi, da principiarsi dal primo di Gennajo, con assegnamento di 450. ducati d'oro, *quod præmium antehac nemini unquam, non Bononiæ modo, sed neque in Italia cuiquam datum est.* Seguì.

(a) Lib. II. ad Leonard Justin. p. 13.

(b) Loc. cit.

(c) Lib. II. ad Ant. Panhorm. p. 15.

guì dopo questo nel 1439. la sua andata a Milano, dove si stabilì finalmente, per la munificenza del Duca Filippo-Maria Visconti, cognominato Anglo, *ab quo*, dice (a) egli, *tanta cum humanitate, ac tam honorifice sum exceptus, ut me oblitum mei pœne reddiderit*, ec. Noteremo qui di passaggio, che il suddetto Filippo-Maria prese il cognome di *Anglo* per le insinuazioni del Filelfo, il quale gli diede ad intendere, che il Contado di *Angleria* sul Lago Maggiore, antico ed insigne feudo della Casa Visconti, prese un tal nome da un certo *Anglo*, suo fondatore, che fu figliuolo di Ettore, ed uno degli antenati della Casa Visconti; della qual cosa lo deride assai gentilmente Gaudenzio Merula (b) con le seguenti parole: *Quam (Angleriam) Philelphus in gratiam Philippi Vicecomitis ineptissime scripsit ab Anglo quodam edificatam, eumque Hectoris fuisse filium comminiscitur. Et hanc ob causam ipse Philelpho dementior, velut ab Hectore genitus, Angli cognomen assumpsit.*

Ol.

(a) *Lib. III. ad Albert. Zancharium, p. 18.*

(b) *Antiquit. Gall. Cisalp. lib. II. p. 111. edit. Lugd. ap. Gryph. 1538, in 8.*

Oltre a i due libri de i Convivj , lodati sommamente da Lodovico Vives) Furono questi impressi in Venezia del 1477. e a Spira del 1508. e in Colonia del 1537. in 4. Un bel testo a penna in carta pecora , e con miniature se ne conserva appresso il Sig. Zeno in Venezia . Quest' Opera è scritta in forma di dialogo ; e l' Autore l' ha dedicata a Tommaso Tebaldi , Cavalier Milanese . Da una lettera di Lionardo Giustiniano in commendazione di essa , osservata da noi nel medesimo codice , si ricava ; che il Filelfo la scrisse nel 1443. In più luoghi vi si parla forte di Poggio , fiero e irreconciliabile avversario di lui .

Oltre a i due libri de i Convivj lasciò i libri della Sforziade , ec. Stava occupato in comporti l' anno 1452. siccome lo ricaviamo dalla lettera scritta in tal' anno a Senofonte Tolio .) Non a Senofonte Tolio , ma a Senofonte suo figliuolo è scritta la suddetta lettera del Filelfo , la quale si legge nel libro X. pag. 72. Oltre alla *Sforziade* , che era un lungo poema in versi esametri , dalla stessa lettera si ricava aver lui scritto una storia in prosa *de vita & rebus gestis*

stis Francisci Sphortiae, diversa dal suddetto poema. *Et quoniam significasti nonnullos esse Romae, qui cuperent horum aliquid legere, quae ab me in praesentia scribuntur; duorum operum veluti frontispicia, tum Sphortiadus, tum de vita & rebus gestis Francisci Sphortiae, cum hisce litteris ad te dedi.*

I libri della Sforziade furono otto primieramente, a' quali dipoi aggiunse il nono.) Questo Poema era diviso in 24. libri. Lo abbiamo dalla sua lettera (a) scritta al Tommasi nel 1451. *Ego res Italicas versu heroico sum aggressus, praesertim eas, quae Sphortianae laudis intersunt. Itaque poeseos huius inscriptio est Sphortias. In libros viginti quatuor universa materia distributa est. Ita enim mihi scribendum occurrit, ni dies sententiam mutavit. Primum librum absolvimus. Nunc secundum elucrubamus.* Nel 1460. avea cominciato l'undecimo, e ne mandò il principio al Pontefice Pio II. con una lettera, che si legge nel libro XV. pag. 110. dove gli dice così: *Itaque principium undecimi Sphortiadus libri iccirco ad te dedi, ut videres eam orationem, qua te usum*
scio,

scio , cum orator es missus a Frederico Cesare ad Mediolanensem populum , quo se is tempore in libertatem , hoc est in atrocissimam , teterrimamque tyrannida vendicarat . Nel XVI. libro pag. 116. scrivendo a Piero de' Medici nel Maggio dell'anno suddetto attesta di aver quasi a fine condotto l' undecimo della Sforziade . Son queste le sue parole : Quod petis de Sphortiae , undecimum nunc librum scribimus . Sed opus , quam ab initio existimaram , proluxius serpit ; vereorque futurum , ne Homeri alterum carmen librorum numero non modo æquet , sed etiam superet : tametsi certi nunc decrevi nihil . Di quest'Opera poetica del Filelfo si fa menzione da Pio II. (a) nelle seguenti parole : Franciscus Philelphus , nobilis Satyrarum scriptor , per idem tempus ad heroicum carmen conversus , res Sfortiae scribere cæpit . Ne parla similmente il vecchio Giraldi nel I. Dialogo de Poet. suor. tempor. dove ne reca un sano e maturo giudizio . Il codice 1287. della Biblioteca Regia (b) è intitolato : Francisci Philelphi Sphortiadis liber . Nessuna però di queste

(a) *De Eur. cap. 49. p. 449.*(b) *Lab. N. B. MSS. Lib. p. 827.*

ste due Opere del Filelfo è stata mai divulgata per via delle stampe.

Compose in oltre la Vita di Papa Niccolò V. come dice il Tritemio) Della Vita di Niccolò V. che fu da lui divisa in due libri, parla egli espressamente nella Lettera (a) all' Abate Biagio Ghilini, scritta nel 1462. *Nosti scriptum etiam a me librum de vita, & moribus illius sanctissimi Patris (Niccolò V.) cum adhuc viveret. Institui huic addere item unum, quo nihil, quod scitu, vel laude dignum sit ad ejusdem usque obitum, possit a quoquam desiderari.* Così pure in un' altra (b) allo stesso Abate: *Quid autem aliud tibi scripturus sim, quam vehementer me desiderare particulam illam, quam vidisti deesse mihi in primo libro, quem olim scripseram, de vita, & moribus illius sanctissimi, divinique Pontificis, Nicolai quinti? Primum autem dixi, quia institui secundum scribere, quo nihil de immortalibus ejus laudibus, ad obitum usque, prætermissum videatur. Nam librum illum, ut scis, & scripsi, & edidi bienio, priusquam nobis, & sapientibus, erudi-*

(a) *Epist. lib. XVII. p. 122.*

(b) *Lib. XXIV. p. 165. ann. 1464.*

eruditisque viris omnibus ex hac luce, sublatus esset in caelestem gloriam. E finalmente e' lo attesta nella lunga lettera, che egli scrive (a) a Leodrisio Crivelli, uno de' suoi avversarj: *Satis tibi homini circumforaneo de Nicolao V. responsum est, cujus nomen sanctissimum, venerabilemque memoriam quanti faciam, universa nostra opera declarant, quæ vel versu, vel oratione soluta, post ejus obitum, & latine scripsimus, & græce, non pauca.* Nel libro VI. de' *Simmitti* dell'Allacci doveva essere in ultimo luogo la *Vita di Niccolò V.* scritta dal Filelfo.

In vece della suddetta Vita di Niccolò V. leggesi appresso il Gesnero, ed il Posselvini, avere scritto il Filelfo quella di San Niccolò Vescovo) Ciò non nel *Gesnero*, ma ne' suoi *Epitomatori* si legge. Per altro di questa *Vita di San Niccolò Vescovo* non v' ha riscontro veruno nelle lettere del Filelfo, nè altrove.

Traslatò dal greco la Ciropedia di Senofonte) Ella fu stampata in Bologna del 1502. in foglio, e nell'edizioni greco-latine dell'Opere di Senofonte tanto in Basilea appresso Niccolò Brilingero

1559.

1559. e appresso gli eredi del medesimo Brilingero 1568. quanto in Parigi per Arrigo Stefano 1581. parimente in foglio. Il traduttore la dedicò a Paolo II. Sommo Pontefice: *quod ille*, scrive lo stesso Filelfo in una lettera (a) ad Ermolao Barbaro, Vescovo di Verona, *meæ observantiæ munus quam habuerit gratum, illud est dilucidum argumentum, quod aureos quadringentos dono ad me dedit.* In fine di un' antica edizione in 4. di questa versione si legge: *Huic autem Cyripædiæ idem Franciscus Philelphus eques auratus, laureatusque Poeta extremam imposuit manum Mediolani ad XI. Kal. Octobres anno a Nativitate Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo primo.*

E di Senofonte non solo traslatò la Ciropedia, ma ancora, se bene lotace il Vossio, il libro della *Repubblica de' Lacedemoni*, e quello delle *lodi del Re Agesilao*; che pur si leggono impressi nel 1502. in Bologna, e nell' edizione accennate di Basilea, e di Parigi. Veggasi la lettera del Filelfo (b) a Giovanni-

(a) *Lib. XXXI. p. 217. ann. 1468.*

(b) *Lib. V. p. 34. ann. 1444.*

vanni Olzina, dove ne rende egli stesso aperta testimonianza.

Traslatò parimente il Teseo, l'Ottone, e'l Galba di Plutarco) Nella lettera suddetta all'Olzina attesta di aver tradotto dal greco di Plutarco anche le Vite di *Licurgo*, e di *Numa*. Nell'edizione prima Romana delle Vite di Plutarco tradotte da diversi interpreti, sotto l'assistenza di Gio. Andrea, Vescovo di Aleria, si leggono in primo luogo quelle di *Teseo*, e di *Romolo*, sotto nome del nostro Filelfo tradotte. *At illas*, protesta egli scrivendo (a) a quel dotto Prelato, *ego nunquam sum interpretatus. Itaque nolim mihi ascribi laborem alienum. Traduxit autem illas auditor noster Lopus Florentinus*, ec. e poche righe più sotto: *Ut autem revertar ad me, quatuor ipse ex Plutarcho vitas feci latinas, Lycurgi, ac Numæ Pompilii primo, cum Florentiæ agerem, quas quidem dono misi una cum Lacedæmoniorum republica, & laudatione regis Agesilai, quam utramque sum ex illo suavissimo Xenophonte Socratico interpretatus, Cardinali Sanctæ Crucis, Nicolao Bononiensi, viro*
san-

(a) *Lib. XXXIV. p. 238. ann. 1471.*

sancto, & sapienti: dein Mediolani agens, item duas, Galbæ Cæsaris, & ejus, qui huic in imperium successit, Marci Othonis. Has vero postremo dedicavi Malatestæ Novello, Cæsena principi nobilissimo, ec.

Tradusse altresì dal greco gli *Apostemmi* di *Plutarco*, de' quali allo stesso Malatesta Novello, Signor di Cesena, così (a) ne scrive: *Habes etiam cum his viris* (cioè di Galba, e di Ottone) *laconica* Plutarchi apophthegmata, *quæ nostri tum dicta vocant, tum dicteria*. Gli *Apostemmi* a *Traiano* furono dedicati dal Filelfo al Duca Filippo-Maria, ed i *laconici* al Pontefice Niccolò V. Di questa traduzione fa menzione Enea-Silvio (b) nelle sue Opere. Ella è stampata dietro le Orazioni di esso Filelfo.

Ad istanza di Gherardo Landriano, Cardinal di Como, pare, che abbia anche tradotto Filone della Vita di Mosè; siccome accenna l'epistola di lui (c) scritta al medesimo Landriano in Milano l'anno 1440.) Promette quivi al Cardinale di tra-

(a) *Lib. XII. p. 88. ann. 1454.*

(b) *Pag. 472. edit. Basil.*

(c) *Lib. IV. p. 28.*

di tradurre quest' Opera: *Quod autem* Mosci vitam, *quam idem* Philo & copiose, & *eleganter* apud *græcos*, & *græce* scripserat, *in latinum* ab me *tauto opere* verti postulas, & *audiui libenter*, & *obtemperabo libentissime*: Il che nondimeno se da lui sia stato posto ad effetto, non se ne ha da noi presentemente maggior riscontro. Interpetrò bensì di greco in latino altre Opere eccellenti, delle quali il Vossio non fa punto menzione: eioè

1. *Basilii epistola ad Gregorium Nazianzenum de vita solitaria*. Fu pubblicata da Filippo Beroaldo il vecchio insieme con altri opuscoli in 4.

2. *Euthyphron de pietate*. È un dialogo di Platone tradotto dal Filelfo, e ricordato dal Tritemio.

3. *Appiani Alexandrini historia*. Si diede a questa traduzione per discreditare quella di Pier Candido da lui estremamente strapazzato, ed odiato. *Ego Appianum historiographum*, scrive (a) a Girolamo Castelli, filosofo, e medico Milanese, *latinum reddere sum aggressus*, *ne istius vestri Petri Candidi Decembris barbaria, & inscitia diutius* lati-

(a) *Lib. XXXI. p. 219. ann. 1470.*

latinas auris ineptiis suis obtundat; e nello stesso libro scrivendo (a) a Francesco Accolti, Aretino, attesta di averne quasi compiuta la traduzione: *Nec illud sane prætereundum censui, Appianum Alexandrinum esse jam ab me magna ex parte latinum factum, quoniam nulla tu barbariæ lingua delectaris. Hunc ego propediem absolvam, ad teque, ubi eris, continuo curabo advolare.*

4. *Hippocratis de flatibus liber.*

5. *Ejusdem de passionibus corporis*: Dell'uno, e dell'altro e' ne parla nella lettera (b) a Pier Tommasi: *Quos duos Hippocratis libros in latinum converti cloquium, alterum de flatibus, alterum de passionibus corporis, dedi ad te, ut proximis litteris petieras.*

6. *Lysiæ de laudibus Atheniensium Oratio funebris.*

7. *Ejusdem contra Eratosthenem adulterum Oratio.*

8. *Aristotelis Rhetorica ad Alexandrum Regem.* Tutti e tre questi Opuscoli sono rammemorati dal Filelfo nella lettera (c) a Jacopo Bicheto, al qua-

Tomo XIV.

P

le gli

(a) P. 220. (b) *Lib. VI. p. 40. ann. 1437.*

(c) *Lib. X. p. 74. ann. 1453.*

le gli aveva trasmessi: *Quantum videre videor, ita negotiosus es, ut nihil tibi ocii relinquatur ad inquirendum, inter infinitam librorum tuorum copiam, codicem illum meum, quo duæ orationes Lyfiæ, a nobis traductæ, altera funebris de laudibus Atheniensium, altera judicialis contra Eratosthenem adulterum, & Aristotelis Rhetorica ad Alexandrum Regem, nostra item traductio, continentur.* Nella lettera seguente a Guglielmo Orfini, Cancelliere di Francia, espone di averli traslatati in età giovanile, mentre insegnava in Firenze: *Hæc enim omnia e græco in latinum traduxi, cum essem propemodum adolescens, philosophiam Florentiæ, oratoriamque docens, ec.* La suddetta versione della *Rettorica* dedicata al Re Alfonso, va stampata nelle antiche edizioni dell' Opere di Aristotele, e anche dietro le Orazioni di esso Filelfo. Agostino Dati, Sanese, che fu uno de' suoi uditori, la rammenta nelle sue Orazioni. (a) latine, ed il Filelfo quivi è chiamato da lui *vir eloquentissimus, ac princeps hujus ætatis oratorum.* Ma giacchè siamo nella
 nume-

(a) *Orat. XII. lib. I. p. 46.*

numerazione dell'Opere del Filelfo non ricordate dal Vossio , per non interromperne il filo , ne daremo ora il catalogo .

9. *Commentationum Florentinarum libri III.* principio di maggior'Opera , come si ricava dalla lettera (a) ad Antonio Metello : *Commentationum Florentinarum dedi ad te libros tris. Nam pluris nondum edidi ; & ne id quidem mea culpa , sed istorum potius , ab quibus Princeps inducitur , ut alia mihi scribenda jubeat , quæ indoctos potius , quam viros doctos , & gravis sint deletatura* : per intelligenza delle quali parole egli è da notare , che il Filelfo essendo allora al servizio del Duca Filippo-Maria , e dilettrandosi questi più delle cose volgari , e massimamente in verso , che delle latine , obbligò il Filelfo a scrivere qualche cosa in rima ; in che egli non mancò di ubbidirlo , stendendo una per altro infelicissima *Canzone morale* , diretta allo stesso Duca , in occasione dell'ingresso al Vesco- vado di Pavia di Monsignor Jacopo Borromeo nel 1446. la qual *Canzone* va impressa nella raccolta delle Orazio-

P 2 ni, ed

(a) *Lib.V. p.32. ann.1443.*

ni, ed altre Opere dello stesso Filelfo :
 10. *De vita, & rebus gestis Frederici Comitis Urbinatis libri II.* Gli scrisse nel 1473. con animo di profeguirli ; e ne dà parte egli stesso (a) al medesimo Federigo d'Urbino nell'ultima delle sue epistole.

11. *Orationes.* Furono più volte stampate in Milano, Venezia, e Brescia dentro il secolo XV. in foglio, ed in quarto. L'edizione di Brescia per Jacopo Britannico, 1488. in 4. abbraccia in primo luogo *quattro Orazioni funebri* ; la prima in morte del Duca Francesco Sforza nel 1467. la seconda in morte della Duchessa Bianca-Maria ; la terza in morte di Filippo Borromeo, Conte d'Arona, Senatore, e Cavaliere, nel 1464. e l'ultima in morte di Stefano-Federigo Todetchini, Senatore anch'esso, e Cavaliere nel 1440. Succedono *sette Orazioni nuziali*, e finalmente altre *otto* di argomento diverso.

12. *Consolatio ad Jacobum Antonium Marcellum, Patricium Venetum, & Equitem auratum, de obitu Valerii filii.* Fu scritta da lui nel 1461. e va
 Stam-

(a) *Lib. XXXVII. p. 266.*

stampata colle Orazioni suddette. Sopra lo stesso argomento scrissero molti grand' uomini di quel tempo, come Niccolò Saguntino, Giorgio Trapezunzio, Lodovico Carbone, Isotta Nogarola, Batista Guarini, Piero Pierleone, ed altri, de' quali tutti abbiam veduto i componimenti raccolti in un bellissimo codice in carta pecora in foglio appresso quella grand'anima di Federigo Marcello, Procuratore amplissimo di San Marco, e discendente dal suddetto Jacopo-Antonio, che è stato uno de' più insigni soggetti, che per valore, dottrina, e consiglio abbia mai avuti la Repubblica Veneziana.

13. *De legibus Romanorum*. Anche quest' Opuscolo scritto in Bologna nel 1439. e indirizzato a Federigo Cornaro, Gentiluomo Veneziano, va impresso con le Orazioni di quest' Autore.

14. *Epistolarum Familiarium libri XXXVII. Venetiis, ex ædibus Jo. & Gregorii de Gregoriis frat. 1502. in fol.* Antecedentemente ne furono fatte varie edizioni, ma queste non contenevano, che i primi 16. libri: onde la presente viene ad essere la migliore, ed è vera-

mente assai rara. La pubblicò Pier-Agostino Filelfo, nipote di Francesco. Il Goldasto nella Centuria dell' *Epistole Filologiche* da lui raccolte, e pubblicate in Francfort nel 1610. e poi in Lipsia nel 1674. in 8. ne inferì XII. del Filelfo, che però tutte si leggono tra le sue *Familiari*.

15. *De morali disciplina libri V.* Francesco Robortello ebbe il merito di pubblicarli dalle stampe di Gualtieri Scotto in Venezia 1552. in 4. L'Autore, che li dedicò a Lorenzo Medici, il Magnifico, non potè forse dare a' medesimi il compimento, per la sua estrema vecchiaja, mentre verso il principio del quarto libro confessa, che era in età di anni 77. il qual tempo vien a cadere nel 1475.

16. *De ortu, & incremento disciplinarum.* Codice elegantissimo con annotazioni. Lo registra il Tommasini (a) fra quelli, che aveva Girolamo Gualdo in Padova, e ne mette il principio: *cum gravioribus in artibus*, cc.

17. *De exilio libri tres.* Il primo di questi tre libri era intitolato *de exilio*: il secondo *de infamia*: il terzo *de pau-*

(a) *Bibl. Pat. MSS. p. 104.*

paupertate. Ne ragiona egli stesso nelle
sue (a) *Familiari*.

18. *Epistolarum Græcarum libri
XXXIX* Lo dice il Tritemio.

19. Delle Opere scritte dal Filelfo
in verso latino la più insigne, e la più
ricercata si è quella delle sue *Satire*. Il
suo titolo è *Satyrarum Hecatosticon*. La
prima impressione ne fu fatta *Mediola-
ni per Christophorum Valdarpher Rati-
sponensem hujus eximiæ artis imprimen-
di consumatissimum Magistrum*. Anno
MCCCCLXXVI. in fol. e in fine di essa si
legge: *Franciscus Philelphus huic Sa-
tyrarum operi extremam manum Me-
diolani imposuit die Martis Kalendis De-
cembribus anno MCCCXLIII*. Nella
lettera, che egli scrive (b) ad Enico
Davalò, rende ragione, per cui alla
sua Opera abbia dato il titolo di *Ecato-
stico*: *Centum satyrarum opus est ab me
nuper elucubratum, quod in decadas de-
cem distribuimus æquali numero saty-
rarum, quas iccirco hecatosticas nomi-
navimus, quod singulæ satyræ singulis
centenis versibus constent*: Sicchè la
suddetta Opera, che da lui al Re Al-

P 4 fonso

(a) *Lib.V. p.34. ann. 1444. & lib. IX. p. 61.
ann. 1451.* (b) *Lib.VII. p.48. ann. 1450.*

fonso fu dedicata, veniva a comprendere *dieci mila versi*.

20. *Ode*. *Impressit hoc opus Angelus Britannicus die IIII. Julii. MCCCCLXXXVII. in 4.* L'Autore indirizza questi suoi lirici a Francesco Sforza. La divisione è in *cinque libri*, intitolati dal nome di *Apollo*, e di 4. Muse, cioè *Clio*, *Euterpe*, *Talia*, e *Melpomene*. Egli aveva in animo di darne fuori altri *cinque* col nome delle altre Muse, ma non lo mise ad effetto. Ne i primi cinque si comprendono cinque mila versi, e altrettanti ne doveano abbracciare i cinque ultimi, *partim (a) scripti, non editi; partim ne scripti quidem*.

21. *De jocis, & feriis libri X.* Anche di questi si fa menzione dal Filelfo (b) nelle sue *Familiari*, scrivendone a Leodrisio Crivelli: *Quartum autem, & ultimum ex latinis opus est, quod inscribitur de jocis, & feriis, libri editi decem, versibus decem millibus*.

22. *Liricorum graecorum libri III.* Nella medesima epistola così egli: *Quintum opus totum versibus graecis constat*.

Sunt

(a) *Lib. XXVI. pag. 179. ann. 1465.*

(b) *Ibid.*

Sunt autem libri tres, & hi etiam editi, versibus duobus millibus quadringentis.

23. *Grammatica Graeca*. Testo a penna nella Biblioteca di Wolfembutel, rammemorato da Jacopo Tollo nella I. delle sue *Epistole Itinerarie* p. 3.

24. Anche nella lingua volgare tentò di segnalarsi il Filelfo. Va per le mani di tutti il suo *Comento sopra il canzoniere del Petrarca*; ma è notato comunemente di averlo riempito di falsità, e d' imposture. Ne fu fatta la prima edizione in Bologna del 1475. in foglio; moltissime altre succedettero alla medesima in Venezia, ed altrove.

25. *Orazioni tre fatte in Santa Reparata in cōmendazione di Dante Alighieri*. Le ricorda Monsignor Tommasini (a) tra i codici del Senatore Gianfrancesco Loredano in Venezia.

È stato sparso aver lui avuto tre testicoli, come scrive Celio Rodigino Antiq. Lect. lib. XVII. cap. XII.) Anche il Naudæo (b) riferisce, che il Filelfo era ΕΠΙΟΡΧΗΣ, per valerci del vocabolo greco; come appunto anche tali furono

P 5 no il

(a) *Bibl. Ven. MSS. p. 97.*

(b) *Naudæan. p. 6.*

no il Fernelio medico , il falso Re di Etiopia , Filippo , Langravio di Assia-Cassel , morto nel 1567. e Scipione di Gramont .

Leggonsi tre invettive di Poggio contra di lui .) Non tre , ma quattro sono le sopradette invettive , e la quarta di esse , che è brevissima , è intitolata Invettiva excusatoria Poggii , & reconciliatoria quarta cum Francisco Philelfo .

*Egli morì in Firenze , e come altri vuole , in Bologna , non già nonagenario , come ha taluno asserito , ma più che ottuagenario . Poichè nacque l' anno 1398. a i 25. di Agosto , VIII. Kal. Sept. e venne a morte l' anno 1481. il che pure sta scritto nella Cronaca di Cristiano Maffei lib. XIX.) Quanto alla nascita del Filelfo , egli bensì nacque nel 1398. non già però a i 25. di Agosto , VIII. Kal. Sept. ma a i 25. di Luglio , VIII. Kal. Aug. come egli medesimo in più luoghi delle sue Familiari (a) ne rende testimonianza . Quanto al luogo , e tempo della sua morte , ciò non fù in Bologna ,
come*

(a) Lib. Kad Bartholom. Fracanzan. p. 7. & lib. I. ad Born. Salam p. 43. & lib. XXXVII. ad Zachar. Barbar. p. 265.

come dal Giovio, e da altri fu scritto, ma in *Firenze l'anno 1480.* attenendoci noi all' autorità di Mattia Palmieri, Pisano, Scrittore coetaneo, che in tal' anno lasciò registrato nella sua Cronaca: *Franciscus Philelphus, græce latineque apprime eruditus, pluribus utriusque editis monumentis, octogenarius Florentiæ moritur.* Aggiugne il P. Foresti da Bergamo (a), che fa quivi sepolto alla Nunziata de i Servi: *Obiit denique Florentiæ in anno salutis nostræ 1481, nonagenarius prope* (falla nell' anno della morte, e in quello dell' età del Filelfo) *verus pauper philosophus, pecuniarum semper contemptor, sepultus apud Annunciatam Servorum*: della qual' ultima circostanza non abbiamo altro più sicuro riscontro.

Ebbe un figliuolo, gramatico di grande ingegno, per nome MARIO FILELFO) Il suo vero nome fu GIO. MARIO JACOPO FILELFO, e (b) nacque in Costantinopoli nel 1426. Intorno al suddetto Gio. Mario non diremo d'avvantaggio, non avendo esso

P 6 luo-

(a) *Supplem. Chronicar. lib. XV. p. 398.*

(b) *Franc. Phil., Epist. lib. I. p. 1.*

luogo tra gli *storici*, de' quali abbiamo preso a parlare.

XLV.

ANTONIO (a) PANORMITA, ovvero PALERMITANO,) Fu così detto dalla patria, ove nacque, che fu la città di *Palermo*: Egli per altro fu della nobilissima famiglia BECCADELLI, originaria della città di *Bologna*; per la qual cosa soleva chiamarsi ANTONIO BOLOGNA BECCADELLI, PALERMITANO, e volgarmente *il PANORMITA*. Il Sig. Mongitori (b) prova molto bene essersi ingannati tutti coloro, che hanno asserito esser lui nato in *Bologna*, avendo essi confuso il luogo della sua origine con quello della sua nascita. Ne addurremo noi il testimonio del medesimo Panormita tratto (c) da una delle sue Epistole a Cambio Zambeccari. Dice egli quivi esser nato in *Palermo*, e aver avuto per padre quell'Arrigo, che fu creato Cavaliere da Martino Re di *Sicilia*, e che era stato Podestà di *Palermo*:

(a) *Voss. l. c. p. 592.*

(b) *Bibl. Sic. T. I. p. 55.*

(c) *Epist. lib. III. p. 47.*

mo: *Sum igitur equestris ordinis. Henricus enim pater eques creatus est a Martino quondam serenissimo Siculorū Rege, a quo dignitates, honores, magistratus, & quidem amplissimos est assecutus. Ego vero natus sum patre Præatore, quæ dignitas apud nostrates præcipua est.* Soggiugne poi, che la sua famiglia era e per copia di soggetti, e per ricchezze, e per congiunti, e per altri titoli assai potente in Palermo, dove ella era cognominata Bologna, donde era stata trapiantata in Palermo già 95. anni in circa per motivo di discordie civili da Vannino Beccatelli, suo avolo. *His, parla di quelli di sua famiglia, Panhormii cognomentum est Bononia: illinc enim a quinque & nonaginta ferme annis originem ducimus, ex progenie Beccatellorum. Vanninus etenim Beccatellus avus meus Bononia profugus ob partes & civium dissensiones Panhormium trajecit. Ibi innumerabiles ferme filios, filiasque, nepotes, neptesque procreavit, auctoque numero, firmatoque domicilio, Bononiam reverti cum posset, noluit.* Segue a parlare dell'antichità e nobiltà della famiglia de' Beccatelli in Bologna, dove si vanta, che allora se

ne ritrovasse memoria da 800. anni. L'anno della sua nascita è stabilito dal Sig. Mongitori nel 1393.

Carissimo a Filippo Duca di Milano, insegnò pubblicamente lettere umane con salario annuo (a) di ottocento scudi d'oro) La sua lettura era nella Università di Pavia; e 'l Duca Filippo-Maria, al cui servizio egli stesso si offerse con una lettera (b) assai officiosa, ed alla quale rispose benignamente quel Principe, apprese l'istoria nelle particolari lezioni, che il Panormita (c) faceagli.

Dipoi, come si legge appresso. *Raffael Volterrano, fu Segretario del Re Alfonso*) Fu anche suo compagno negli studj, e nelle sue spedizioni di guerra: *Panormita Alphonso adhesit*, sono parole del Giovio, *secretioris scrinii magister, & studiorum, expeditionumque omnium terra marique perpetuus comes*, Anzi da quel Re fu più volte mandato Ambasciadore all'Imperador Federigo III. alle Repubbliche di Venezia, di Firenze, e di Genova, e ad altri Potentati.

Pub-

(a) *Id. Epist. lib. I. p. 8.*

(b) *Ibid. p. 1. 2.*

(c) *Jov. Elog.*

Pubblicò IV. libri de i detti e fatti del Re Alfonso) Il vecchio Pontano, che mai non perde occasione di lodare nelle sue Opere il Re Alfonso, ed il Panormita, racconta (a) nel suo libro *de liberalitate*, che Alfonso regalò il Panormita di mille scudi d'oro per la suddetta sua Storia: *Hic* (cioè Alfonso) *ad ordinariam in Antonium Panormitam benignitatem, illud addidit, ut mille eum aureis ob scriptum de dictis & factis suis librum donaverit.*

I detti IV. libri Enea-Silvio, che visse ne' medesimi tempi, illustrò co' suoi Comentarj) Il Panormita sottopose i quattro suddetti libri alla censura di Enea-Silvio, il quale indirizzandogli questo suo *Comentario*, che non è altro, che alcune brevi osservazioni sovra i detti e le azioni del Re Alfonso più singolari, e una raccolta di detti e fatti d'altri Principi, da quelle del Re Alfonso poco dissomiglianti, gli dice di aver ciò fatto non per altro, che per dar segno di aver letti i suoi IV. libri: *Nam quae de Rege maximo & optimo olim scripseras, ut legerem, corrigeremque iussisti. Legere potui: quod feci: corrigere*

(a) Pontan. op. T. I. p. 112. edit. Ald.

rigere vero non potui. Nam quid est, quod manu tua emissum, correctione indigeat? E poco dopo: Felix tu igitur, cui tantus Princeps scribendus occurrit: felix Alphonsus, qui te ad consecranda ejus gesta idoneum offendit. Nam neque tibi materiam uberiores invenire, neque illi scriptorem elegantiores obtingere facile fuerat. Verum ego, ut eo redeam, unde digressus sum, annotabo pleraque, non tanquam mandata sint, vel quod meum iudicium anteponam tuo, sed ut me librum vidisse, ac legisse intelligas; quod tunc verum maxime iudicabis, cum per singula capi a tui operis aliquid me videris esse commentum.

L'una e l'altra Opera, cioè del Panormita, e di Enea-Silvio, per l'innanzi stampata separatamente, uscì unitamente, e più corretta in Germania (a) per opera di Marquardo Freero.) il Bayle (a) dice, che il Vossio, il quale ha creduto, che tali Opere fossero state stampate sempre separatamente avanti l'anno 1611. si farebbe astenuto d'incorrere in tale sbaglio, se avesse osservata la Biblioteca del Gesnero, dove si legge, che

(a) Hanov. ann. 1611.

(b) Dict. Critiq. T. III: p. 2193.

che nell'edizione di Basilea fatta nel 1538. (a) s'inferì a capo per capo ciò che il Panormita avea scritto, e ciò che Enea-Silvio aveva raccolto. Aggiugne in oltre, che Paolo Giovio asserì lo stesso, parlando del libro del Panormita: *quem Pius Pontifex* (si fa, che questi avanti il Pontificato chiamavasi Enea-Silvio de' Piccolomini) *exemplis paribus intertextis nobiliorem reddidisse videtur*. Nella suddetta edizione di Basilea vi si trovano le *Annotazioni* di Jacopo Spigelio. Se ne fecer pure due altre edizioni rivedute da David Chitreo; l'una in Wittemberg, 1585. e l'altra in Rostoc 1590. in 4.º Giovanni di Molina, Castigliano trasportò in lingua Spagnuola (b) i quattro libri suddetti del Panormita, col titolo *de los dichos y hechos del Rey Don Alonso de Napoles*, stampati *Burgis apud Jo. Juntam*, 1530. & *Casaraugustæ, apud Anton. Millan*, 1553. in 4.

Oltre alla suddetta storia del Panormita v'ha chi asserisce averne lui scritta anche un'altra *de rebus gestis Ferdinan-*

nan-

(a) *Ap. Hervagium, in 4.*

(b) *Niccol. Anton. Bibl. Script. Hisp. T. 1. pag. 568.*

nandi Regis, citata dal Fazello, e da altri. Fece altre Opere, e sono:

1. *In coronatione Friderici III. Imperatoris Oratio Romæ habita anno 1452.* Ve n'ha un'antica edizione in Venezia in 4. e Marquardo Freero la ristampò nel Terzo Tomo della sua raccolta *Rerum Germanicarum* pag. 1. Hannover. 1611. in fol. Leggesi altresì la medesima a c. 408. della raccolta intitolata, *Principum, & illustrium virorum Epistolæ.* Amstel. apud Lud. Elzevir. 1644. in 12. della qual raccolta però vi sono antecedenti edizioni in Venezia, Argentina, ed altrove.

2. *Ad Januenses contra Venetos in bellum exhortatio.* Questa Orazione detta da lui in Genova, mentr'era Ambasciadore in nome del Re Alfonso allora nemico della Repubblica Veneziana, è stampata nel libro intitolato, *Summa Oratorum omnium*, ec. compilato e raccolto da Alberto d'Eiib, e impresso in Roma, per Udalricum Galium, 1475. in foglio.

3. *Oratio ad Caetanos de pace.*

4. *Oratio ad Venetos de pace.* Queste due Orazioni si leggono nella storia *de rebus gestis Alphonsi* scritta da Barto-

lommeo Facio; la prima nel libro III. p. 103. e la seconda nel libro IX. p. 259. dell'edizione di Sebastiano Grifo, in Lione 1560. in 4.

5. *Epistolarum libri V.* I primi quattro libri comprendono le lettere scritte dal Panormita, mentr'era al servizio del Duca di Milano. L'ultimo abbraccia quelle, che egli dettò nella *Campagna*, mentre serviva al Re Alfonso; e però le intitola, *Epistolarum Campanarum liber*.

6. *Orationes due*. La prima è ad *Alphonsum Regem*; e l'altra ad *Genuenses contra Turcas*. Dobbiamo però avvertire, che questa seconda Orazione è la medesima, che quella ad *Genuenses contra Venetos* riferita di sopra, alterata da chi si prese l'assunto di ristamparla in Venezia.

7. *Carmina*. Furono composti dal Panormita nella sua giovinezza. Tutte le suddette *Epistole*, le *due Orazioni*, e questi *versi* sono impressi unitamente *Venetiis, apud Bartholomæum Casanum, 1553. in 4.*

8. Nel libro intitolato, *Regis Ferdinandi, & aliorum Epistolæ ac Orationes utri-*

intrinſque militia , ſtampato in *Vico Equenſe* , per Gioſeffo Cacchi , 1586. in 8. ve ne ha diverſe del Panormita , che non ſono compreſe fra quelle ſtampate in Venezia .

9. *Epistoliarum , & Carminum liber* . Un teſto a penna cartaceo del ſecolo XV. in quarto ſe ne conſerva appreſſo il Sig. Zeno in Venezia . Son tutte coſe diverſe dalle ſtampate .

10. *Hermafroditi libellus* , dedicato a Coſimo il vecchio de' Medici . Il Nicodemi ne rapporta il principio , ed il fine nelle ſue *Addizioni* alla *Bibliot. Napolet.* del Toppi , pag. 20. Per queſt' Opera , che ſta manuſcritta nell' inſigne libreria del Sig. Magliabechi in Firenze , conſeguì il Panormita quanto la lode di eccellente poeta , tanto il giuſto biaſimo di laſcivo : della qual nota inutilmente egli cerca ſcolparſi nelle ſue lettere . Tra quelli , che contra lui hanno ſcritto , oltre al Filelfo , Poggio , ec. egli è da mentovarſi Frate Mariano da Volterra Certosino , di cui v'ha un lungo Poema a penna , fra i codici del Sig. Zeno , col quale fieramente inveiſce contro di lui .

11. *Commentarius in Plautum*. Ne parla in più luoghi (a) delle sue epistole.

12. *In Rhodum Poema* (b): scritto contra Frate Antonio Raudense, dell'Ordine de' Minori, che lo avea provocato.

13. *Tragædie*. Anche di queste fa menzione nelle sue (c) Epistole, dalle quali il Sig. Mongitori ha esattamente cavate le notizie di qualche altra Opera del Panormita.

Bartolommeo Facio nel suo libro, de humana vitæ felicitate, dice, che il Panormita fu laureato Poeta, all'uso antico, la qual cosa non era sino a quel tempo più ad altri avvenuta). La corona poetica fu data al Panormita dall'Imperador Sigismondo nel 1433. e non nel 1449. come il Toppi (d) sostiene. Il Facio per altro non dice vero, quando dice, che sino a quel tempo non era stato altri onorato, *more majorum*, della laurea poetica. Nel secolo antecedente il Petrarca l'aveva in Roma ottenuta, e da quel

(a) p. 19. 22. 55. 99.

(b) *Ibid.* p. 40. (c) pag. 55.

(d) *Bibl. Nap.* p. 24.

da quel tempo fino al 1433. moltissimi altri ne furono coronati, come Facio degli Uberti, Zanobi di Strata, ec.

Morì in Napoli a i 6. Gennajo 1471. in età d'anni 78. e fu sepolto in San Domenico con una iscrizione di quattro versi, che vicino a morte egli stesso compose. Due cose noteremo ancora di lui: l'una, che egli fu il primo ad eccitare in Napoli quella illustre Accademia, che dipoi col nome di *Accademia del Pontano* cotanto si segnalò ne' suoi tempi; la seconda, che egli andò a gara, per dir così, col Re Alfonso nell'onorare la memoria di Tito-Livio. Il Re lo mandò Ambasciadore in Venezia l'anno 1451. per ottenere un'osso del braccio di quel celebre Istoric; il che benignamente li fu concesso; e'l Panormita vendè un suo podere per fare acquisto di un codice delle storie di lui, con lo sborso di 120. scudi d'oro: sopra di che scrivendone allo stesso Alfonso (a), gli dice tra l'altre cose: *Sed ut illud a prudentia tua scire desidero, uter ego, an Poggius melius fecerit: is ut villam Florentiæ emeret, Livium vendidit,*

(a) *Epist. p. 118.*

didit, quem sua manu pulcherrime scripserat: ego ut Livium emam, fundum proscripsi.

XLVI.

ENEAS-SILVIO (a) de' PICCOLOMINI, che poi si chiamò Pio Secondo, Sanese di patria) ENEAS-SILVIO BARTOLOMMEO, il qual terzo nome gli fu dato nella sua nascita, come attesta egli stesso nel principio de' suoi *Comentarj*, fu della famiglia de' Piccolomini nobilissima in Siena, ma nacque nel nobil Castello di Corfiniano, cui giunto al Pontificato col nome di Pio II. cangiar volle il nome in quel di Pienza, onorando il luogo con erigerlo in Città, e Vescovado. Ciò fu nel 1462. Per *idem tempus*, dice egli nel libro VIII. de' *Comentarj* (b) suddetti, *Pius in Senatu retulit de loco nativitatis suæ in civitatem erigendo, quod summo consensu factum est, & pro Corfiniano Pientia dicta.* Nacque a i 19. Ottobre dell' anno 1405. di Silvio Piccolomini, e di Vittoria Forteguerra.

Tra le sue Opere istoriche v'ha il libro delle cose fatte da esso) Il Vossio chiama
libro

(a) Voss. l. c. p. 593.

(b) P. 377. edit. Rom. 1584. 4.

libro ciò che non è altro che una *lettera* di Enea-Silvio scritta l'anno 1456. a Pier di Noffeta dove gli rende conto di quanto gli era avvenuto infino a quel tempo; ed ella è la CLXXXVIII. (a) delle sue Epistole.

V ha pure la storietta degli amori di due amanti, che sotto i finti nomi di Eurialo, e Lucrezia sono da lui appellati) Quest'opuscolo, che da alcuni vien chiamato col titolo di *romanzo*, è la vera *storia* di due amanti avvenuta in Siena l'anno 1432. nel tempo che vi fu di passaggio l'Imperador Sigismondo. Lo compose Enea-Silvio nel 1444. *jam pene quadragenarius*, come dice egli stesso nell'epistola proemiale a Mariano Socino, il vecchio, insigne Giuriconsulto, dalle cui istanze fu mosso a comporlo. Mandandone egli poi una copia a Gasparo Sclic, l'accompagna con una lettera, che è la CXII. (b) fra le sue, dove tra l'altre cose gli dice, parlando del Socino: *Hujus ergo rogatus non censui respuendos; scripsique duorum amantium casus, nec finxi. Res acta Senis est, dum Sigismundus Impera-*

(a) p. 756. edit. Basil.

(b) p. 622. edit. Basil.

*perator illic degeret . Tu etiam aderas ;
& , si verum his auribus hausi , operam
amori dedisti .* Fu più volte stampata
quest'Operetta , e tradotta in più lin-
gue , e principalmente nell' italiana da
Alessandro Bracci , Segretario della Re-
pubblica Fiorentina .

*La suddetta storia de' due amanti vien
succintamente riferita da Jacopo-Filippo
Bergamasco all' anno 1434 .* Il fatto pe-
rò avvenne , come abbiamo detto , nel
1432 .

*Lasciò anche la Cosmografia , ec.
Rappresenta egli altresì con ampio co-
mentario l'Europa , e racconta in essa le
cose memorabili del suo tempo . Prese
anche a descrivere , essendo Pontefice ,
l' Asia , come riferisce il medesimo Ber-
gamasco ; ma so'amente vi finì la de-
scrizione dell'Asia Minore) La Cosmo-
grafia , e la descrizione dell'Asia , e
dell' Europa sono un' Opera istessa ,
scritta nel suo Pontificato , e stampata
più volte da per se , e insieme con l'al-
tre sue Opere , ed ultimamente ad Elm-
stad , per Gio. Marchionne Suster-
manno , 1699 . in 4 . con altre 5 . Opere
istoriche e geografiche del medesimo
Autore , il quale nella suddetta Cosmo-
Tomo XIV. Q grafia ,*

grafia, dopo aver data un' idea universale di tutta la terra, e delle sue parti, espone in C. Capitoli la descrizione dell' *Asia Minore*, e in LXV. quella dell' *Europa*.

Descrisse in oltre la città di Vienna) Questa descrizione non è altro che la CLXV. (a) delle sue Lettere, fra le quali ve n' ha parecchie d' istoriche e di geografiche.

Compilò similmente gli Atti del Concilio di Basilea, a tutte le cui sessioni era intervenuto, essendo ancora chericò, come lo dicono, di cerimonie) Era il Piccolomini al servizio del Cardinale Domenico di Capranica, nemico allora di Eugenio IV. Ne fa menzione Batista di Poggio Bracciolini nella Vita (b) di questo Cardinale: *Ex ejus ergo domo, quæ & castitatis sanctitatisque exemplum fuit, plures clarissimi viri tamquam ex seminario aliquo prodierunt, & omni virtutum genere ornatissimi; in quibus Aeneas Senensis primus floruit, qui & eo vivo ad eandem dignitatem elatus est, & Callisto in Pontificatu succe-*

(a) p. 718. edit. Basil.

(b) Baluz. Miscellan. lib. III. p. 295. num. XXIV.

succedens, Pius secundus est cognominatus, vir profecto eloquentissimus; eruditissimusque. Che il detto Enea-Silvio fosse *cherico di cerimonie* nel Concilio di Basilea, lo dice espressamente egli stesso nel II. libro de' *Comentarj* del suddetto (a) Concilio, dove tratta del Conclave quivi tenuto, quando vi fu creato Antipapa Amedeo di Savoja col nome di Felice V. *Omnia in manu Vicecamerarii presentabantur; & ille extendens ad ostiolum manus presentabat Aeneæ ceremoniarum clerico, cui soli cum socio licebat adherere fenestræ, ec.* Gli Atti di questo Concilio, che portano il titolo *Commentariorum de gestis Basiliensis Concilii*, sono divisi in due libri, a' quali serve come di appendice un trattatello *de coronatione Felicis V.P.M. in Basiliensi Concilio*. Pervenuto che fu il Piccolomini alla Sede Apostolica, condannò apertamente la suddetta sua Opera con più Bolle dirette alle Università di Colonia, e di Parigi, ove si ritratta di quanto aveva prima sostenuto intorno alla superiorità del Concilio sovra il Pontefice: della qual sua prima opinione ha date anche in altri

Q 2 suoi

(a) pag. 55. Edit. Basil.

suoi scritti chiarissime prove di essersi ritrattato.

Primo diede alle stampe i suddetti Atti Ortuino Grazio nel libro intitolato Fasciculus rerum expetendarum , ec.) Questo volume fu stampato in foglio senza espressione di luogo nel 1539. Gli *Atti* medesimi furono poi ristampati *Basileæ , per Henricum Petri , 1551. in fol.* nel corpo dell'altre Opere di Pio II. e vi occupano il primo luogo , siccome tengono il quinto tra quelle , che il Sustermanno pubblicò in Elmstad , raccolte dal Sig. Corber , già Professor di eloquenza in quella Accademia. Anche Cristiano Urstisio (a) fe stampare i medesimi *Atti* , ma disgiunti dall'altre Opere , *Basileæ , 1577. in 8.*

Fece anche , come scrive il Platina , dodici libri delle cose del suo tempo avvenute in Italia : la qual' Opera non ancora condotta a fine egli finì con la vita , e proibì , che fosse renduta pubblica , se prima non fosse emendata : Fecit etiam , ut Platina ait , rerum sui temporis in Italia gestarum libros XII. ; quod opus nondum absolutum cum vita finivit , vetuitque publicari , nisi emendaretur)

Qui

(a) *Lud. Jac. Bibl. Pontif. p. 188.*

Qui si confondono due Opere diverse di Pio II. e se ne fa una sola; poichè altra è quella, che prese a fare questo Pontefice intorno alle cose de' suoi tempi generalmente avvenute: altra è quella delle cose operate da lui nel suo Pontificato. Della prima, di cui non ce n'è rimasto in pubblico alcun frammento, così parla il Platina nella Vita di lui: *Aggressus est historiam rerum ubique locorum sua ætate gestarum, quam negotiorum multitudine oppressus imperfectam reliquit*. Dell'altra così pure soggiugne lo stesso Platina: *Commentariorum de rebus a se gestis libros duodecim scripsit; tertium decimum inchoavit*. Le parole poi allegate dal Vossio, come dette dal Platina, non sono di esso Platina, ma del Vescovo Gio. Antonio Campano, nella Vita di Pio II. dove dice primieramente, che Pio II. *scripsit rerum sui temporis in Italia gestarum libros XII.* (questi sono i Comentarj del suo Pontificato) *quod opus nondum absolutum cum vita finivit, vetuitque publicari, nisi emendaretur*; e passa a dire più sotto: *Inchoaverat & aliquando historiam universi orbis rerum ætate sua ubique gestarum* (e questa è la

Storia universale de' suoi tempi) sed omisit, veritus ne parum explorata colligerentur. Lo stesso Campano (a) parlando altrove de i *Comentarj* suddetti, ne diede il seguente giudizio, scrivendone al Cardinal di Pavia: *Percurri nuper Commentarios Pii Pontif. rerum a se gestarum, & Germanicam historiam. Cave censeas quicquam neque nostra, neque patrum nostrorum memoria scriptum esse luculentius, distinctius, expressius, ec.* continuando a farne un' amplissimo elogio, e un generale compendio. Anzi in una lettera del Campano posta fra quelle del Cardinal di Pavia (b) se ne ha quasi un' attestato dello stesso Pontefice, dalle cui mani ricevè il Campano i *Comentarj* suddetti: *Dederat mihi Pius superioribus diebus percurrendos Commentarios rerum a se gestarum, elegantissime, ac super ingenia nostri temporis scriptos; & percurri. Dederat emendandos: non emendavi. Quis emendet, quod tantum abest, ut fieri possit melius, ut eloquentissimum quemque audacem provocet ad imitandum: consideratum deterreat?*

Con

(a) *Epist. lib I.*(b) *pag. 18.*

Con tali testimonianze non può rimanere adunque alcun dubbio, che i XII. libri de i *Comentarj* non sieno Opera di Pio II. E pure eglino, dopo essere stati dimenticati e sepolti per lo spazio di 120. e più anni, si videro uscire in pubblico sotto il nome di un certo *Giovanni Gobellino*, Vicario di Bonna, uno de' famigliari dello stesso Pontefice: *quorum ultimus*, così essi finiscono, *pridie calendas Januarias finem accepit, anno ab incarnato Verbo millesimo quadringentesimo sexagesimo tertio*. Quegli, che li pubblicò sotto il nome del *Gobellino*, fu Monsignor Francesco Bandini Piccolomini, Arcivescovo di Siena, e da esso furono dedicati al Pontefice Gregorio XIII. con questo titolo: *Pii II. Pont. Max. Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, a R. D. Jo. Gobellino, Vicario Bonnen. jamdiu compositi, & à R. P. D. Frãcisco Band. Piccolomineo, Archiepiscopo Senensi, ex vetusto originali recogniti*. Ma l'autorità di un solo, benchè antico esemplare, non è bastante a levar l'onore di quest' Opera a Pio II. ed a trasferirla nel *Gobellino*, il cui nome può esser corso nel codice per esser-

ne egli stato o possessore, od amanuense, non volendo noi avanzarci a caricarlo della nota gravissima di plagiaro. Non v'ha per altro alcun testimonio antico, che l'attribuisca al Gobellino, anzi che nè pure faccia menzione di lui. Lo stile uniforme all'altre Opere di Pio II. è forte argomento, che anche questa sia Opera sua, leggendovisi non solo le stesse maniere di dire, ma gl'interi periodi, che negli altri suoi scritti qua e là si riscontrano, siccome a noi di osservare egli è più volte avvenuto. Più testi a penna de' medesimi *Comentarj*, scritti entro il secolo XV. portano in fronte il nome di lui, e non mai quello del *Gobellino*. Tra questi ne ricorderemo uno da noi già veduto appresso il Sig. Angelo Boldù, Gentiluomo Veneziano, che vivendo avea fatto raccolta di una gran libreria, copiosa ancora di molti codici. Di un' altro testo segnato pure col nome di Pio II. ci vien data notizia dal Sig. Marmi, che lo possiede in Firenze, da cui pure tenghiamo avviso, che avendolo collazionato con la edizione Romana, ha ritrovato la stessa in più e più luoghi tronca e mancante, e che dietro i XII. libri

libri vi ha la giunta del XIII. ricordato, come abbiám detto, dal Platina, con questo principio: *Absolutis Commentariorum Pii Pont. Max. duodecim libris finem operi videbamus imposuisse, quando ejectionis e Regno Siciliae Andegavensium partibus, Sigismundoque Malatesta domito, ec. terminando lo stesso: & in mari navibus tempestate illis, in quibus & viri, & equi non pauci, & preciosa suppellectiles perierunt.* Da un luogo dell' Italia Sacra (a) dell' Ughelli, dove parla di Jacopo Cardinal di Pavia, pare, che si possa dedurre, che il detto *Supplemento* sia Opera del medesimo Cardinale: *Commentaria Pii*, sono parole dell' Ughelli, *non dum absoluta absolvit*, ma ciò veramente significa, che il Cardinale continuò co' VII. libri de' suoi *Comentarj* i XIII. di Pio II. rimasti imperfetti per la morte di questo, incominciandoli esso dall' andata di Pio II. ad Ancona, e narrando quivi tutti gli avvenimenti del viaggio, e della morte di quel glorioso Pontefice; e però molto bene nell' edizione di Francfort a i XII. libri di Pio II. succedono i VII. del Cardinale,

Q s che

(a) Tom. I. col. * 39.

che sono la continuazione, e come il finimento de i primi, i quali furono stampati la prima volta sotto il nome del *Gobellino* per opera, come abbiam detto, dell'Arcivescovo Bandini, *Roma ex Typographia Dominici Basæ*, 1584. in 4. e ristampati dipoi *Francofurti, apud Aubrium*, 1614. in fol.

Compilò finalmente lo stesso *Enea la Storia Boemmica*. Questa finisce nell'anno 1458. in cui egli fu creato Pontefice) La scrisse, essendo Cardinale, a i bagni di Viterbo, dove per sue indisposizioni erasi trasferito, e la dedicò al Re Alfonso di Napoli, della cui morte però fa menzione nel fine di essa, la quale è divisa in LXXII. Capitoli. Fu stampata in Roma nel 1475. in foglio, e susseguentemente in altri luoghi, e da per se, e con altre Opere unita. Ella ha il secondo luogo nell'edizione del *Sustermanno*.

Altre e molte Opere non ricordate dal *Vossio* compose questo Pontefice. Noi qui faremo menzione solamente di quelle, che alla Storia appartengono.

1. *In Antonii Panormitæ de dictis ac factis Alphonsi Aragonum Regis libros IV. Commentarius*. Di quest' Opera si è
ragio-

ragionato abbastanza nelle osservazioni alla Vita del Panormita. Ella è stampata nell' edizione di Basilea del 1551. pag.472. ed è la terza nella raccolta del Susermanno. Il Freero la pubblicò similmente nel 1611. dietro la Storia de i Re di Sicilia scritta da Felino Sandeo .

2. *Epitome Decadum Blondi ab inclinatione Imperii usque ad tempora Joannis XXIII. Pontificis Maximi.* Se n' è detta qualche cosa , ove si è parlato del Biondo. Questo *Epitome* fu impresso, dopo varie antiche edizioni , nell' edizione di Basilea a c. 144. ed ha il sesto luogo in quella del Susermanno .

3. *Historia rerum Friderici III. Imperatoris.* Con questo titolo ella è stampata in quinto luogo nella raccolta del Susermanno . Ma nel Tomo II. degli Scrittori *Rerum Germanicarum* raccolti da Martino Freero , che quivi la pubblicò alla pag.37. ella ha questo titolo : *De his , quæ Friderico III. Imperante in Germania , & per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum 1458. Commentarius.* Il Freero attesta di aver collazionata , ed emendata quest'Opera col riscontro di molti co-

dici. L'Autore la indirizza ad Antonio Cardinale Herdense, o di Lerida. Egli prese a scrivere le azioni dell'Imperador Federigo III. sì per la conoscenza, che dovette averne, essendo stato più anni Segretario di lui, e suo Ambasciadore in più occasioni; sì anche per la memoria de' segnalati benefizj, ed onori che da lui ne ottenne, fra quali non è da tacerfi la laurea poetica, della quale fu da lui con solennità coronato. La suddetta Istoria è stata stampata tre volte: la prima per opera del Freero in Francfort nel 1602. la seconda, riscontrata con un testo a penna, e illustrata con note di Giannarrigo Boeclero, in Argentina nel 1685. e la terza nella raccolta del Corber, dove sta in quarto luogo, in Elmstad nel 1700. Fra l'altre cose, che questa storia riguardano, non divisa in libri, nè in capi, egli è da notarfi ciò che ne dice l'Autore al Cardinale Herdense; cioè, che egli aveva di già composte le *Vite* di quattro altri Imperadori da Venceslao fino a Federigo, in supplemento di ciò che ne aveva detto troppo ristrettamente Benvenuto da Imola, che morì sotto Federigo III. ma che avendo poi

considerato, quanti e quali insigni avvenimenti erano succeduti dal tempo, in cui Federigo pervenne all' Imperio, sino a' suoi giorni, aveva stabilito di dar fuori separatamente quest' Opera, in cui vi registrava in compendio le cose più memorabili: *At cum subiret mentem, multa & magna inter Christianos gesta esse ab eo tempore, quo Fridericus imperium accepit, usque in hanc diem; opusculum seorsum edere statui, in quo singularia quaedam ejus temporis sub compendio ad posteritatis memoriam transmitterem, digna memoratu, ec.*

4. *De itinere, nuptiis, coronatione, & reditu Friderici III. Imperatoris Commentariolus.* Vien rammemorato dal Freero nell' Indice del Tomo II. *Rerum Germanicarum*, il quale protesta di non averlo veduto, ma di averne avuto la conoscenza da persone degne di fede, e che lo avevano trascritto.

5. *De origine, & auctoritate Romani Imperii ad Fridericum III. Imperatorem liber unus.* Lo stesso Freero ne fa menzione nel detto Indice, e da lui viene asserito esser quest' Opera stampata in Basilea in ottavo, e anche in foglio

unitamēte con altri Trattati dello stesso argomento , aggiugnendo esservene pure un'altra più antica edizione in Mogonza per opera di Federigo Nausca , che fu Vescovo di Vienna . Dopo queste edizioni possono mentovarsi quella di Argentina , 1609. in fogl. in *Syntagmate Simonis Schardii* , pag. 391. e quella di Anover : 611. in fogl. in *Monarchia Goldasti* Tom. II. pag. 1558.

6. *Historia Austriaca*. Di essa parlando il Platina dice , che *Australem* (s' intende *historiam*) *imperfectam reliquit* . Anche il Cuspiniano la cita come Opera *imperfetta* nella sua *Austria* impressa in Basilea dall' Oporino 1553. in foglio . Il Sandio a c. 418. delle *Note Vossiane* scrive , che la medesima si ritrova *imperfetta* sino all' anno 1458. nella Biblioteca Cesarea di Vienna : il che è verissimo , mentre il Lambecio nel libro II. de' suoi Comentarj della Biblioteca Cesarea asserisce in più (a) luoghi trovarsene quivi due esemplari di mano dello stesso Enea-Silvio , l' uno e l' altro *imperfetti* , e molto diversi fra loro . Alla pag. 473. egli ne allega il cominci-

(a) pag. 47. 473. 972. ec..

minciamento , che è : *Terram Austriam qui primi coluerint quærenti mihi jampridem* , ec.

Morì l'anno 1454. d'anni 63.) Morì l'anno 1464. in età d'anni 59. *Decessit* , scrive il Campano , *anno ætatis suæ nono & quinquagesimo , religionis nostræ millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto , decima octava Calend. Sept. ex quo Pontificatum inierat , anno sexto.* Così il Platina : *Moritur anno sexagesimo quarto supra quadringentos & mille , XVII. Cal. Sept.* (varia dal Campano d' un solo giorno) *horam circiter tertiam noctis ;* e più sotto riferendone l'epitafio : *Vixit An. LVIII. Men. IX. Dies XXVII.* Nè da questi due dissente il Cardinal di Pavia , che descrive minutamente il felice passaggio di questo insigne Pontefice a miglior vita nel I. libro de' suoi *Comentarj* , narrando esser ciò avvenuto nella terza ora della notte dopo il giorno dell' Assunta , cioè a i. 15. di Agosto .

XLVII.

NICCOLO SEGUNDINO , ovvero (a) SECUNDINO) Il casato di lui trovasi variamente scritto , poichè altri

(a) Voss. L. c. p. 594.

altri lo dicono *Sagudino*, altri *Saguntino*, ec. ma noi lo chiameremo *Sagundino*, seguendo non tanto l'autorità di molti Scrittori, quanto la fede de' pubblici documenti, a piè de' quali, essendo Segretario della Repubblica Veneziana, ha segnato egli stesso il suo nome. Nulla dice il Vossio nè della sua patria, nè della sua condizione. Fu egli nativo di *Negroponte*, e passò in Italia con moglie, e figliuoli, e con tutta la sua famiglia verso l'anno 1438. in occasione, che vi si doveva tenere il Concilio Generale per la riunione della Chiesa Greca con la Latina. Intervenne pertanto, come uomo dottissimo nell'una e nell'altra lingua, in qualità di pubblico interprete al Concilio Fiorentino, e di lui si debbono intendere, benchè non vi sia nominato, le parole, che si leggono nella Cronaca (a) di Sant'Antonino, il qual vi era presente: *Ut autem omnes intelligerent eum*, parla di Gio. di Montenero, Domenicano, *arguens idiomate latino utebatur, & responsalis GRÆCUS medius constitutus est, utriusque linguæ peritissimus quidam, qui promptissime, fidelissime, & eloquenter verbal-*

(a) P. III. Tit. 22. c. 21.

ba latina arguentis referret in græco responsali, & verba græca ejus interpretaretur in latinum, ec. Che il suddetto Greco non fosse altri che il Sagundino, ne abbiamo evidenti riscontri. Matteo Palmieri, Fiorentino, il quale era presente al Concilio, lo dichiara nella sua Cronaca sotto l'anno 1439. NICOLAUS EUBOICUS, lo chiama così dalla patria, che fu Negroponte, anticamente *Eubæa* appellata, *latinae & græcæ linguae, atque elegantia princeps laudatissimus habetur, qui frequenti Concilio medius assistens, multis & eruditis viris audientibus, me quoque teste visente, audienteque, disputantium verba, atque sententias, tum græce, tum latine prolatas, mira celeritate ultro citroque in utramque linguam fidelissime & summo ornatu reddebat.* Enea-Silvio nella sua *Cosmografia* (a) ragionando del suddetto Concilio, così scrive: *Post multas ac diversas disputationes, in quibus tanquam interpres NICOLAUS SAGUNTINUS utraque lingua disertissimus, ingenio facundiaque juxta promptus illustre nomen adeptus est, ec.* Piero Pierleone, non

(a) *De Europ. cap. 54. pag. 452. edit. Basil.*

non (a) *Parleone*, Riminese, amicissimo del Filelfo, come da molte lettere di questo scritte al Pierleone apparisce, scrivèdo una lunga epistola al Sagundino, gran parte della quale vien registrata dal P. Francesco Aroldo nelle sue Note (b) sopra la Vita del B. Alberto da Sarziano, dove confessa di averla tratta da un codice singolare delle epistole inedite di esso Pierleone, dopo aver detto al Sagundino, quanto egli segnalato si fosse nel Concilio Fiorentino, ne soggiugne a lui le seguenti parole: *Cum enim ex toto terrarum orbe in celebrem illum, frequentemque Christianorum omnium conventum, ad disceptationem, adversus Græcos, de Spiritus Sancti Processione audiendam, tractandamque magno studio, multi confluxissent, & utrimque tam Latinorum, quam Græcorum maximi, & electi viri ad discurrendum parati magna expectatione convenissent, quærereturque tantarum rerum idoneus, ac dignus INTERPRES; TU solus ex omni Christianorum numero utriusque linguæ, ac*
dispu-

(a) *Parleone* malamente lo chiama il P. Francesco Aroldo.

(b) pag. 112. & seqq.

disputationis doctissimus, atque excellentissimus & inventus, & habitus es, qui tanta verborum, sententiarumque proprietate, tantaque cognitione, atque peritia divinarum, humanarumque rerum, de quibus duæ summæ nationes inter se contendebant, memoriter, & commode omnia referebas, & in utramque vertebas linguam, quæ ultro, citroque discurrendo, acutissime dicebantur, ut qui aderant omnes, non Græci modo, Latini, Galli, Hispani, Britanni, & cæteri, qui Romanam sequuntur Ecclesiam, sed Armeni quoque, Hiberi, atque Indi (nam & hi quoque convenerant disceptaturi de hæresi, quam sectantur) admirati, & quasi stupefacti, non hominem terrenum, sed cælestem quemdam in terris te esse judicarent, atque propterea ab Eugenio IV. Pont. virtutis, & memoriæ causa, magnis es honoribus, præmiisque donatus. Il P. Mabillone rapportando nel suo Museo Italico (a) la Confessione de' Greci intorno alle parole della consecrazione, e alla transustanziazione, esposta dal Bessarione nel Concilio Fiorentino, e interpretata di greco in latino dal Sagundino, vi mette anche la

sotto-

(a) Tom. I. p. 243. 244.

sottoscrizione di questo nella forma seguente: *Ego NICOLAUS SAGUDINEUS EURIPONTINUS* (lo stesso che da Negroponte, per lo suo Euripo famoso) *omnium suprascriptorum verborum interpretis, & de græco in latinum traductor, fateor omnia sic ad litteram, per prædictum dominum Nicænum, modo ut supra, græce dicta fuisse, & a me fideliter in latinum conversa. In cuius rei testimonium & fidejussionem requisitus hic manu propria scripsi, & in hanc redegi formam. Florentiæ, die XXVII. Mensis Augusti, anno Dominicæ Nativitatis MCCCXXXVIII.* Nella nota, che fa (a) il Mabillone alla suddetta sottoscrizione confessa di non sapere, se il suddetto Niccolò Sagundino Euripontino, che ha tradotto in latino quella Confessione de' Greci, sia lo stesso, che quel Niccolò Euboico nominato da Matteo Palmieri sotto l'anno 1439. *Haud scio, an Nicolaus ille Sagudineus Euripontinus, qui superiorem Confessionem latine vertit, idem sit atque Nicolaus Euboicus, de quo ita scribit Matthæus Palmerius in libro de Temporibus ad annum MCCCXXXIX. ec.* Ma che
 l'uno

(a) *Ibid. pag. 246.*

l'uno e l'altro sia'l medesimo personaggio, già si è chiaramente mostrato. Al quale Niccolò si fa pure un magnifico elogio negli Atti del Concilio Fiorentino raccolti da Orazio Giustiniano, e stampati in Roma l'anno 1638. pag.90. E qui non ometteremo di notare un gravissimo sbaglio di Niccolò Antonio, uomo per altro dottissimo, il quale nel secondo Tomo della sua (a) *Biblioteca antica Spagnuola* ha creduto di poter mettere fra gli Scrittori di Spagna il nostro Sagundino, supponendolo derivato dalla città di *Sagunto*, ora castello quasi del tutto rovinato nel Regno di Valenza: *At hunc interpretem*, parla del sopradetto, *non temere Hispanis contribuere nos, ut credatur*, Saguntini, *a patria Sagunto, quod in ruinis suis adhuc semivivum Valentia regni oppidum est, cognomen speramus efficiet*. Ne meno di lui si sono ingannati (b) tutti coloro, i quali hanno asserito, che questo celebre letterato dopo lo scioglimento del Concilio di Firenze fosse stato da Eugenio IV. creato *Vescovo Saguntino*:
la qual

(a) *Lib.X. cap. 11. p. 193. 194.*

(b) *Marian. Florent. Chronic. lib.V. pag.76. col.2. & alii.*

la qual cosa è falsissima , e senza alcun fondamento . Imperocchè egli è da saperfi , che dopo finito il Concilio partitosi il Sagundino di Firenze , e giunto in Venezia , sopra una nave, che era alla vela per Cipro , imbarcossi con la famiglia , e con tutte le sue suppellettili, che non erano di mediocre valore . La notte medesima naufragò per fiera burrasca la nave , e vi perirono con la moglie , e col resto della famiglia tre figliuoli ancor teneri del Sagundino , cioè due maschi , e una femmina , salvandosi a gran fatica esso lui insieme con un suo figliuolo già grandicello , e con cinque altre figliuole : della qual sua disgrazia egli diede parte all'amico suo Pierleone con una lettera , in risposta della quale scrisse gli il Pierleone una lunga consolatoria, allegata dal P. Aroldo nel luogo sopracitato . Questo grave infortunio fu cagione , che il Sagundino , più non pensando alla Grecia , si risolvesse di fermarsi in Venezia, dove fu dalla Repubblica , conoscitrice del merito suo, ammesso incontanente non solo nell'ordine della cittadinanza , ma anche nel maneggio de' pubblici affari ; talchè egli in tutto il corso della sua vita sof-

ta sostenne quivi le Segreterie più rilevanti, e quella in particolare del Consiglio di Dieci; e di più in nome del governo andò più volte Segretario a molti gran Monarchi della terra, e in particolare alla Santa Sede, al Re Alfonso di Napoli, ed alla Porta Ottomana. I discendenti di lui continuarono negli stessi onorevolissimi impieghi; ed un Niccolò Sagundino, per soprannome *Exaudi nos*, nipote del primo, fu anch'egli Segretario del Consiglio di X. in tempo che viveva Francesco Sansovino, da cui n'è fatta memoria nella sua *Venezia* (a). Questa considerazione della cittadinanza ereditaria conferita dalla nostra Repubblica al Sagundino, ne ha spinto a parlare di lui in queste nostre *Giunte ed Osservazioni* sopra il Vossio, dove per altro ci siamo ristretti a non trattare, fuorchè de' soli *Storici Italiani*, che hanno scritto *latinamente*, rammemorati da lui.

Dedicò à Pio (II.) Pontefice la genealogia de' Turchi scritta latinamente da lui, come dice Paolo Giovio, ec.) Fuori di quest' Opuscolo, che va manuscrit-

(a) Lib. XIII. p. 390. dell'ediz. del Saliceto, 1604. in 4.

scritto per le mani de' letterati , ed al quale volea dar l' XI. luogo l' Allacci nel III. Tomo de' suoi *Simmitti* , col titolo *de origine Turcarum* , se bene in molti codici porta quello *de origine & familia Ottomannorum* , il Vossio non fa punto menzione degli altri scritti del Sagundino . Suppliremo noi, per quanto ci sia possibile , a ciò , che egli ha taciuto .

1. *De expugnatione Constantinopolitana* . Appresso il Sanfovino nel luogo sopracitato .

2. *Arriani de rebus gestis Alexandri libri VII. e greco in latinum translati* . Alessandro Gabuardo scrive una lettera a Tommaso Diplovatazio , Patrizio di Costantinopoli , la quale si legge in fine della versione del suddetto Arriano fatta da Bortolommeo Facio , e stampata in Pefaro da Girolamo di Soncino , 1509. in foglio . Attesta in essa lettera il Gabuardo di aver' inteso da Taddeo Ugoletti , letterato insigne di Parma , e noto per gli antichi Autori da lui pubblicati , qualmente esso Ugoletti avea letta la versione di Arriano fatta dal Sagundino : *Thadaeus ille Ugoletus Parmensis , vir in utraque pagina doctis-*

doctissimus, me suis litteris admonuit se legisse interpretationem Arriani a Nicolao Sagundino factitatum fuisse. La traduzione del Facio ebbe la correzione e l'ajuto del medesimo Sagundino. Veggaſi la lettera di Jacopo Curulo, Genovese, ad Arnaldo Fernoleda, posta nel suddetto Arriano della stampa di Pefaro.

3. *Onofandri liber de optimo Imperatore eligendo per Nic. Sag. e graeco in latinum conversus*. Roberto Winter lo stampò in Basilea del 1541. in 8. nella qual forma ivi pure fu ristampato del 1553. e del 1580. Niccolò Rigalzio, che tradusse pure Onofandro, discredita la fatica del Sagundino col dire, che egli si valse bensì di un' ottimo codice, ma che poco capì l'intenzione e le parole del greco Scrittore, *scriptoris mentem ac stylum minus affecutus*. Il Sig. Zeno ne ha un bellissimo codice in carta pecora tutto miniato e dorato, scritto nel secolo XV. Vi precede la dedicatoria del Sagundino al Re Alfonso, ad istanza del quale diedesi a tradurre il greco Onofandro, in tempo che gli convenne fermarsi in Napoli Segretario della Repubblica.

4. *Nicol. Sagund. ad clarissimum J. C. Patricium Venetum Marcum Donatum, in Plutarchi de civili institutione prefatio*. Questa è una delle Opere di Plutarco, che il Sansovino (a) accenna generalmente, tradotte dal Sagundino. La stampa di questa traduzione fu fatta *Brixiae, per Jacobum Britannicum, 1485. in 4.* Trovasi anche fra le Opere di Plutarco con le traduzioni di varj.

5. *Ad clariss. virum Patricium Venetum Jacobum Antonium Marcellum, de obitu Valerii filii, Nicolai Sagundini Consolatio*. Principia: *Non inepti, nec incivilis*, ec. Con altri opuscoli dello stesso argomento ella si legge nel codice della biblioteca Marcella, altrove da noi riferito.

6. *Ad Serenissimum Principem, & invictissimum Regem Aragonum Alfonso, Nicolai Sacutini Oratio edita in urbe Neapoli ultimo Januarii 1453. de potentia (b) Teucr., & ejus persona, moribus, intellectu, & sapientia*. Comincia: *Pro munere publice ad me delato,*

(a) Tradusse alcune cose morali di Plutarco. *Sansov. l. c.*

(b) Il Gran-turco era allora Maometto II.

lato, Serenissime Princeps & invictissime Rex, ab illustrissimo Senatu Veneto, qua potui, cura, fide, & diligentia ea in tuæ sublimitatis conspectu recitare conatus sum, quæ de Curia Turchorum rediens, quo profectus eram, magnifico oratori Veneto obsecuturus, eidem illustrissimo Senatui retuli, ec. Finilce : famam ingentem ac gloriam sempiternam adepti sunt. Testo a penna appresso Monsignor Fontanini.

7. *Ad Andronicum Callistum philosophum Epistola.* Ella è scritta in greco. Il Labbe (a) la cita segnata del num. 24. nella Bibl. Regia, e anche fra i codici della Naudeana. Ve n' ha pure un testo nella Bodlejana (b) fra i codici Barocciani segnato num. 126. Fra i manuscritti della Biblioteca Augusta, il cui catalogo ci ha dato Marcantonio Reiserero, stampato in Augusta 1675. in 4. leggesi il seguente titolo alla pag. 85. *Andronici Callisti epistola ad Nicolaum Secundinum.*

Fra le epistole del Cardinal di Pavia una (c) ve n' ha al Sagundino, ed

R 2 una

(a) N. B. MSS. Libb. p. 101.

(b) Catal. MSS. Angl. T. I. P. I. p. 14.

(c) pag. 15.

388 GIORN. DE' LETTERATI
una (a) fra quelle del Vescovo Cam-
pano .

A R T I C O L O XVI.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA ;
dell' Aprile, Maggio, e Giugno,
MDCCLXIII.

LIO-
NE. **I**L *Cristiano instruito* del P. Paolo Se-
gneri , della Compagnia di Gesù ,
è un' opera eccellente , e che merita d'
essere per le mani d'ogni persona. Quin-
di è , che come in Italia se ne son fatte
molte edizioni , così di là da i monti el-
la è stata anche in più lingue tradotta .
Ultimamente il P. *Croiset*, Gesuita Fran-
cese , il cui libretto *de la retraite pour
se preparer à la mort* è stato più di venti
volte stampato , ha voluto anch' egli
dare nella sua lingua la suddetta Opera
del P. Segneri col titolo , *le Chretien in-
struit de ses devoirs* , e la stampa se n' è
fatta in *Lione* . Egli è assai difficile , che
una versione conservi in tutto la forza
e la bellezza del suo originale .

MO-
NA-
CO
in Ba-
viera. Il Padre Fra *Angelo-Maria de' Rossi* ,
da Voltaggio, Cappuccino , Predicato-
re , ed
(a) *Lib. I.*

re, ed Esprovinciale dell'Ordine, e Provincia Romana, diede al pubblico per via delle stampe di Domenico-Antonio Ercole, in Roma, l'anno 1712. in 4. la *Vita di San Felice da Cantalice, Cappuccino, della Provincia medesima*. Di questa Vita se n'è fatta quest'anno una traduzione Tedesca, stampata in 8. in *Monaco di Baviera*, senza il nome del traduttore.

Poichè siamo in dar conto di traduzioni forestiere, non ometteremo in verun conto quella, che l'Abate *Godéau*, le cui *poesie latine* hanno avuto tanto credito in Francia, ha fatta ultimamente in lingua francese di quell'opuscolo aureo di *San Bonaventura*, intitolato *Stimulus amoris divini*. La traduzione uscì dalle stampe di *Parigi, chez Simon rue Saint Jacques*, e vien giudicata elegante ed esatta. Egli è noto a ciascuno, che quel gran Santo fu nativo di *Bagnarea*, e fu gran lume sì del suo Ordine, come del Sacro Collegio.

Anche il *Cochart*, stampatore di *Parigi*, ci ha data una novella edizione della traduzione francese dall'italiano del libro composto da *Leone di Modana*,

Rabbino di Venezia, che fiorì nel secolo oltrepassato, intorno a i *costumi degli Ebrei*: Opera nel sue genere assai apprezzata. *Riccardo Simon*, già Prete dell'Oratorio di Parigi, stimò tanto quest'Opera del Rabbino italiano, che si prese la briga di traslatarla, e pubblicarla in francese fin l'anno 1681. col titolo: *Coutumes des Juifs de Léon de Modéne, Rabin de Venise, traduites de l'Italian, par le Sieur de Simonville. A Paris, chez Bilaine, 1681. in 12.* Il Cochart ha ristampata la traduzione, che il P. *Simon* ne avea fatta. Paolo Colomesio nella sua *Biblioteca Scelta* rapporta molte rare osservazioni intorno all'Opera del Rabbino, e alla traduzione del P. *Simon*.

D I C R E M O N A.

Dalla stamperia di Piero Richini abbiamo i due libri infra scritti. Il primo si è: *I Trionfi di Davide riportati da' suoi nemici Golia, Saule, Semei, Asalone, ed altri, moralizzati dal P. D. Tommaso-Maria Botta, della Congregazione de' Cherici Regolari Barnabiti di San Paolo, Opera tessuta di Sagre Scritture, erudizioni, istorie sagre, e*
pra-

profane in grazia di persone erudite, accademiche, e politiche, tutt' in acconcio ad instruire Cavalieri, Dame, Religiosi, e persone d' alto spirito. In Cremona, 1713. in 4.

L' altro libro è: *Poesie del Conte Pompeo di Montevecchio, dedicate all' Eminentiss. Principe il Sig. Card. Pietro Ottoboni. Seconda edizione. In Cremona, 1712. in 12.* Queste Poesie erano state stampate in *Fano* la prima volta.

Stanno sotto il torchio 312. *Sonetti sopra le Sacre Stimmate di San Francesco*, composti dal nostro Sig. *Francesco Arisi*.

D I F E R R A R A .

Si attende con impazienza la pubblicazione delle *Rime Scelte de' Poeti Ferraresi antichi, e moderni*, che da qualche tempo sta qui sotto i torchj degli eredi di Bernardino Pomatelli in ottavo. Nel fine vi dovranno essere aggiunte alcune *brevi notizie istoriche* intorno a i suddetti Poeti Ferraresi. Sì a riguardo della sceltrezza de' componimenti, come a riguardo di dette notizie istoriche, il tutto sarà disposto giudiciosamente, e maturamente, perchè chi si

è preso la cura di questa scelta, è persona di erudizione, e d'ottimo gusto, e discernimento fornita.

D I F I R E N Z E.

Raimondo Lullo, da *Majorica*, il quale morì nel 1315. venerato dalla Chiesa col titolo di *Beato*, è stato uno di quegli'ingegni rari, e prodigiosi, che han fatto la gloria principale del loro secolo. Pare quasi incredibile ciò che si narra di lui nella prefazione del suo opuscolo delle *Sentenze* stampato in Venezia da Giovanni Tacuino, da Trino di Monferrato, 1507. in quarto, che egli sia stato Autore, il che di niun' altro si saprebbe forse asserire, di *tre mila volumi*, che alcuni fanno ascendere fino al numero di *quattromila*: la qual cosa è tanto più maravigliosa in lui, quanto egli solamente in età di anni trenta, o quasi quaranta secondo altri, cominciò a dar mano allo studio della gramatica. Di tante Opere, e Teologiche, e Filosofiche, e in ogni altro genere di scienza da lui composte, ripiene tutte d'una somma dottrina, e alle volte così profonda, che mette quasi in disperazione chiunque si affatica di penetrarne il midollo, pochif-

chiffime ne abbiamo alla stampa: molte ne vanno disperse fra i codici delle private, e pubbliche Biblioteche; e di una gran parte n'è stata tolta fin la memoria, e la notizia non tanto dalle ingiurie del tempo, quanto o dall'ignoranza, o dalla trascuratezza di chi ne è possessore. V'ha un'altra disgrazia non meno oltraggiosa di questa al nome di tanto Scrittore; ed è, che molte Opere inette, e non sue portano in fronte, sia manoscritte, o stampate, il nome di *Raimondo Lullo*: nome, il che è una terza disgrazia, comune ad un Giudeo fatto Cristiano, da *Tarraga*, che avanzò ne' suoi libri molte eresie; e divenne capo di Dottrine, e autore di Opere dalla Chiesa dannate. La dottata Apologia, che ne ha fatta il Padre Giambatista Sollerio, della Compagnia di Gesù, nel Tomo V. degli Atti de' Santi del mese di Giugno, pag. 633. non è stata bastevole rimedio a tanti, e sì fatti disordini: laonde ora è lodevolissima intenzione del Serenissimo Elettore Palatino regnante, Principe nato a beneficio delle lettere, e de' letterati, che sia dato conveniente riparo a tanti pregiudizj, che possono offuscare in

qualche parte la riputazione di Raimondo Lullo, con una compiuta edizione, che abbraccj tutte l'Opere sue, possibili a ritrovarsi, e dove sieno rigettate, e dannate quelle, che non sono di lui, se non per malizia di chi tali ce le ha volute far credere. A tal fine, con lo sborso di molte migliaia di scudi, egli ha fatto cercare, e copiare per tutta Europa le Opere sopradette, siccome già qualche anno ne avea pur molte impiegate nell'arricchire la sua Libreria della preziosa suppellettile de' libri, ed antichità erudite, che vivendo avea per suo uso raccolte il famosissimo Grevio. Di questa edizione, che abbraccerà molti tomi in foglio, e di cui corre voce, che il primo o sia comparso, o possa ben presto comparire alle stampe, è stata appoggiata la principal cura e la direzione da Sua Altezza Elettorale al suo dottissimo Bibliotecario il Sig. *Giovanni Buchels*, che ha tutta la capacità e intelligenza per sostenere una sì onorevole commissione. Questi ha perciò visitate senza risparmio di fatica, e di studio, molte Provincie, e voltate infinite Biblioteche, non senza molto vantaggio, essendogli felice-

men-

mente riuscito di accrescer la sua raccolta di non poche rare, e desiderate scoperte. Anche in Italia, e particolarmente in questa città di Firenze egli si fermò lungo tempo; ed ebbe l'incontro di ottenere da' Sigg. Strozzi, Magliabechi, ed altri alcune Opere inedite, e singolari di esso Raimondo Lullo. Nel ritorno poi del predetto Bibliotecario a Dusseldorf, la relazione, che egli fece a S. A. El. delle condizioni distinte del Sig. Magliabechi, conforme in tutto a quella, che alla medesima Altezza ne aveano fatta diversi altri cospicui soggetti passati in Firenze da quelle parti, eccitò l'animo generoso, e veramente reale di quel gran Principe a mandarlo a regalare di un bellissimo Medaglione d'oro colla sua effigie, e di una grossa collana pur d'oro, facendo in oltre, che fosse accompagnato il regalo, prezioso e per se stesso, e vie più per la mano, da cui veniva, con una lettera assai decorosa al nome del Sig. Magliabechi, scritta dal Sig. Conte Ivone Salzinger, Segretario del Serenissimo Elettore. Di questa notizia egli è giustissimo, che il pubblico sia informato, sì per quello, che concer-

ne la impressione dell' Opere di un sì famoso Scrittore, sì per l' onore, che ne risulta al nome per altro celebre di un nostro Letterato, sì finalmente perchè gli altri Principi sieno animati dall' esempio di un tanto Elettore a promuovere il vantaggio delle lettere, e a non lasciare senza il dovuto premio il merito delle persone erudite.

Relazione della venuta in Firenze, della Miracolosa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta l' anno 1711. estratta dalle Memorie Istoriche di questa Immagine scritte dall' Abate Gio. Batista Casotti, Lettore d' Istoria Sacra e Profana nello studio di Firenze. In Firenze appresso Giuseppe Manni, all' Inf. di San Giovanni di Dio, 1713. in 4. pagg. 83. senza la prefazione. Questo non è che un saggio delle Memorie Istoriche, che il chiarissimo Autore ha con diligenza raccolte intorno alla miracolosa Immagine dell' Impruneta, che ora si vanno stampando in questa città di Firenze. Egli ha dovuto pubblicare questa Relazione staccata dal rimanente dell' Opera, per soddisfare alla divozione impaziente di molti, che desideravano di averla, e di leggerla. L' esattezza, e
l' ele-

l'eleganza, con cui ella è scritta, fa ora, che con più d'impazienza si attendano le suddette *Memorie*, che come di scelta erudizione, così dovranno essere di molti rami arricchite.

D I G E N O V A.

Fin dall'anno passato il Padre F. *Aurelio da Genova*, Cappuccino, pubblicò qui per mezzo delle stampe di Giambattista Franchelli un'Opera Cronologica, estratta da varj Autori, col titolo: *Tractatus Chronologicus a variis Auctoribus compilatus, studio Fr. Aurelii a Genua, Capucini, & ab eodem in duos libros distributus. In quorum primo lectionibus quinquagintaquinque habentur ea omnia, quæ ad variam temporum divisionem pertinent. In secundo vero habentur facta insigniora, quæ a Mundi creatione ad hæc usque tempora acciderunt. Addito etiam indice rerum memorabilium, necnon brevi Chronologia urbis Genuæ. Anno æræ cõmunis MDCCXII. in 4. pagg. 488. senza la lettera al lettore, e un breve Trattatello di 8. pagg. de Ponderibus, & Nummis, giuntovi in fine.*

Nel I. libro tratta l'Autore de' principj, e della teoria della Cronologia, e di tutte quelle cose, che il Petavio chia-

chia-

chiama *Catholica temporum*, cioè della quantità, e forma dell'anno, usata da noi, e da varie nazioni antiche, e moderne, come dell'anno degli Ebrei, degli Egizj, de i Greci, de i Romani, ec. Tratta parimente delle più celebri Epoche, de i Cicli, del Periodo Giuliano, delle regole di celebrare la Pasqua, del Calendario, tanto nostro Gregoriano, quanto di altre nazioni. In compilare questa prima Parte della sua Opera confessa ingenuamente il P. Aurelio nella prefazione di essersi servito della *Cronologia riformata* del P. Riccioli, del libro di Monsignor Bianchini *de Kalendario & Cyclo Caesaris*, e della soluzione del *Problema pasquale* del medesimo, delle *Instituzioni cronologiche* di Guglielmo Beveregio, del *Canone Cronico* di Giovanni Marsamo, e dell'*Atlante de' tempi* di Luigi Ambianense, parimente Cappuccino: e intanto dice di non essersi valuto dello Scaligero, e del Petavio, che sono stati i primi maestri dell'arte, in quanto non gli sono capitati nelle mani. Le suddette materie si trattano dall'Autore succintamente, non recando egli per lo più prove e ragioni di quello, che asserisce;

ma rimettendosi in questo agli Autori, che professa di aver seguitati. Trattando del Periodo Giuliano, spiega, come per ciascun'anno di quello per mezzo della divisione, si trovino facilmente i Cicli, Solare, e Lunare, e l'Indizione; ma non ne insegna poi l'altro uso, che è alquanto, più difficile; cioè, come avendosi i tre Cicli, che corrono in un'anno, possa sapersi, qual'anno sia quello del Periodo Giuliano. Ma queste sì fatte ed altre cose più recondite della dottrina de' tempi, siccome le ragioni delle materie, che tratta il nostro Autore, chi vuol saperle a fondo, bisogna, che ricorra a i fonti, ed a i primi maestri della dottrina, mentre il libro del P. Aurelio, siccome egli sinceramente confessa, non è fatto, se non per principianti, e per coloro, che non hanno ozio di rivoltare grossi volumi, ed a' quali, non v'ha dubbio, potrà essere il suo libro di qualche profitto.

Il II. libro contiene la pratica della Cronologia, in cui, diviso tutto il tempo in VII. età del mondo, secondo il volgar costume de i Cronologi, si assegnano a' suoi tempi i fatti principali. Le notizie, che in questo si ritrovano, sono

sono per lo più cavate dal Riccioli, dal Vallemont, dal Bernini, e da altri sì fatti compilatori moderni. Nel numerare gli anni dalla creazione del mondo fino a Cristo, seguita il P. Aurelio la cronologia del testo Ebraico, e della nostra Volgata. Laonde nella II. età del mondo conformandosi egli al comun sentimento de' nostri più dotti Autori Cattolici, non dà luogo a *Cainan*, ma fa, che da *Arfassad* sia nato immediatamēte *Sale*, senza mettervi alcun'altro di mezzo.

Dopo questi due libri della teoria, e pratica della Cronologia, seguita un'indice delle cose memorabili, il quale non è altro, che un catalogo di que' fatti, che per la loro rarità sembrano al volgo strani, e maravigliosi. Viene appresso la Cronologia delle cose appartenenti alla città di Genova dall'anno del Periodo Giuliano 2513. cioè avanti la nostra era 2200. sino all'anno passato 1712. Tanta antichità de' Liguri, posteriore non più di 144. anni al diluvio Noetico, sembrerà forse a taluni favolosa, o almeno incerta. Ma il nostro Autore già si protesta di aver voluto solamente riferire quello, che ne' libri da lui veduti ha ritrovato; che in

quan-

quanto al resto egli non vuol'esserne mallevadore , perchè nè pur'esso ha tutto per vero quanto ha riferito . *Fateor* , dice nella prefazione , *plura me hic transcripsisse, quam credo, nec affirmare sustineo, de quibus dubito; verum nec subducere volui, quæ accepi* . Finita l'Opera , si trova il Trattatello *de Ponderibus, & Nummis* , dove si dà qualche contezza de i pesi , misure , e monete degli antichi , e del loro rapporto a quelle , che sono usate da noi .

Qui pure è stata stampata da *Giam. batista Cionico* una singolare *Osservazione sopra la fistola lagrimale* , ove si vede , che la materia di tali fistole si evacua per li punti lagrimali , e insieme s'impara il metodo di radicalmente sanarle , senza essere obbligati a ricorrere alle bande compressive , a i caustici , al ferro , nè al fuoco , per mezzo di due operazioni nuovamente inventate , e messe in pratica li 20. febbrajo 1713. da *Domenico Anel* , Dottore in Chirurgia , e prima Cerusico maggiore nel campo di S. M. Cristianiss. e poscia in quello di S. M. Ces. L'Autore è *Francesco* , ed ha indiritto il suo libro all'Accademia Reale delle Scienze . Vi sono
avan-

avanti *quattro lettere* poste in due colonne, l'una italiana, e l'altra francese, che attestano la sicurezza dell'operazione provata, la prima delle quali è del Sig. Abate *Innocenzio Fieschi*, che testifica essere stata provata sotto i suoi occhi questa nuova operazione con felice successo: la seconda è del Sig. Dottor *Matteo Giorgi*: la terza del Sig. Dottore *Alizeri*; e la quarta del Sig. *Passano*, Dottor pure di Medicina, che tutti d'accordo approvano la suddetta operazione, e incoraggiscono l'Autore di essa a renderla pubblica.

D I L U C C A.

Il Sig. Dottor *Gio. Paolo Ferrari* attaccato con quelle due lettere, che altrove abbiamo accennate, dal Sig. Dottor *Matteo Giorgi*, e da *Mario Brandoletti*, ha data loro una lunga risposta col seguente titolo: *La luce più risplendente in mezzo alle tenebre col trionfo della verità, e della ragione nella risposta data dal Dottor Gio. Paolo Ferrari, Patrizio di Parma, e Medico Collegiato, ec. alle due lettere dell'Eccellentiss. Sig. Dottor Matteo Giorgi, Genovese, e di Flavio Brandoletti. All'Illustrissimo Sig. Conte Quaranta Paolo Zambeccari,*
Nob.

Nob. Bolognese . In Lucca , per Leonardo Venturini , 1713. in 12. pagg. 203. senza la prefazione e la tavola . Qui certamente non farà per finire questa contesa .

*Sacra Universal Filosofia dell'Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine Madre di Dio , divote speculazioni del Conte Gio. Batista Diana Paleologo , Consigliere di S. M. Cesarea . Dedicate al Serenissimo Alberico Cybo Malaspina , Duca del S. R. Imp. e di Massa , Principe di Carrara , Duca di Ferentilla , Duca d' Ajello , e Signor di Padula Beneventana. Viam veritatis elegi , Psalm. 118. 30. In Lucca , per Pellegrino Frediani , 1713. in 4. pagg. 309. senza la dedicazione . La gran prerogativa che ebbe Maria Vergine di esser Madre di Dio , indusse a crederla con tutta ragione anche Immacolatamente Concetta . Il Sacro Concilio di Trento nel definir che fece l'universale contrazione del peccato originale di tutti , e insieme la necessità , e' l debito di contrarlo , dichiarò in fine del Decreto del peccato originale alla Sessione quinta , che non intendeva con esso di comprendervi la Beata ed Immacolata Vergine Maria :
con*

con la qual dichiarazione si è rimesso di molto lo spirito delle controversie inforte su questo punto. Sopra di che il Sig. Conte Diana, mosso da sua particolar divozione, postosi a speculare, e ad esaminare da buon filosofo le ragioni di maggior peso allegate dall'una parte, e dall'altra, ha pensato saviamente di prevalersi di alcuni principj fisici, tolti non già dalle scuole pagane, dove non possono acquistarsi quelle sincere, e vere cognizioni, senza le quali non è possibile il comprender bene il Mistero della Concezione Immacolata di Maria, ma bensì dalla Sacra Scrittura, e da i Santi Padri, e rimuovendo per questa strada le dispute, e conciliando le opinioni, ha concluso a favore della medesima Concezione. „ E certo, dic' „ egli nella sua Introduzione, che i „ Filosofi pagani, per non avere il „ lume della nostra santa Fede, non „ seppero specolare, che di qua dalla „ colpa di Adamo, e però s'immagi- „ narono, che la natura fosse stata crea- „ ta con quelle alterazioni, ed imper- „ fezioni, che ricevette per cagione „ della colpa: e con questo falso sup- „ posto stabilirono delle massime, che

„ abbracciandosi , e canonizzandosi per
 „ vere , non possono , che far prende-
 „ re degli equivoci molto pregiudi-
 „ ziali eziandio alle verità infallibili
 „ della nostra Santa Fede Cattolica
 „ Romana „ . Con tal'oggetto , e per
 camminare con più sicurezza , appli-
 cossi egli a compilare una *Filosofia* , che
 intitola *Sacra* , perchè l'ha levata dalla
 Sacra Bibbia , e da' suoi Espositori , ap-
 poggiandola in oltre a varie sperienze
 fisiche ; e con questa *Sacra* Filosofia si è
 preso l'assunto di dimostrare , che la
 Vergine fu conceputa senza il peccato
 originale , in qualunque maniera , o
 fisicamente , o moralmente , e nell'uno
 e nell'altro modo questo si concepisca
 contratto . Procedo ordinatamente al
 suo fine , prima col riconoscere il ve-
 ro stato della natura avanti la reità di
 Adamo , poichè da questa cognizione si
 viene a quella delle alterazioni , e de'
 mali , che ne derivarono dopo la colpa :
 secondariamente esamina qual fosse l'
 uomo avanti la colpa , e quale dopo es-
 sa egli rimanesse , e insieme considera ,
 in che consista il peccato originale , e
 quali effetti abbia esso realmente pro-
 dotti sì rispetto all'anima , come al cor-

po: terzo premette la *filosofia particolare dell' uomo*, e come *animale*, e come *ragionevole*, e per far ciò ricorre alla storia del medesimo uomo scrittane da Mosè, e dettata dallo Spirito Santo, e però d'irrefragabile autorità: la quale storia, dic'egli, che fu letta da Aristotile, ma perchè a questo mancavano i lumi della Fede, vi diede egli un giudizio da cieco. Espone dipoi la *filosofia particolare del primo Adamo*, e della *prima Eva*, considerandoli separatamente e nella parte, in cui furono *creati*, cioè nell'immortale, che è l'anima, e lo spirito, e in quella, in cui furono *formati*, cioè nella mortale, che è il corpo, e la carne, passando poi a farne dell'una e dell'altra l'unione fisica con que' mezzi, che gli vengono indicati dalla Scrittura, e suggeriti dalla ragione: In ultimo luogo s'inoltra a darci la *Filosofia particolare dell'Immacolata Concezione*, che è l'unico fine, a cui tendono tutti i suoi divoti, e savj ragionamenti. In questa parte considera primieramente la *prima Eva*, e la *seconda*, che è *MARIA*, il *primo Adamo*, ed il *secondo*, che è *CRISTO*. Dalla comparazione di queste due *Eve*,

e di

e di questi due *Adami* si avvanza alla prova di tre al suo soggetto importantissimi punti: il primo, Che la natura umana siasi potuta restituire fisicamente al suo primo principio di perfezione originale senza necessità di miracoli: il secondo, Che sia stato promesso da Dio, che si farebbe restituita la natura umana al suo primo essere nella Vergine Madre del Verbo: il terzo, Che fu in effetto restituita la natura umana al suo primo essere nella Vergine Madre del Verbo. Considera dopo questo, con la scorta sempre della *Sacra* filosofia, la Nascita della detta Vergine, il suo Sposalizio, e la Incarnazione dell'Eterno Verbo, il non potersi rinvenir nella Vergine alcun segno fisico della morte penale; e da tutto questo e' ricava con certissima conclusione, che tutti gli uomini, eccetto Cristo, e la Vergine Madre di lui, nascono nel peccato originale.

Nelle *Novelle Letterarie* dell'antecedente (a) Giornale si è accennato, che stava sotto i torchi del nostro Frediani la *Risposta Apologetica* del P. Grandi alle opposizioni fattegli dal Sig. Alessandro

(a) pag. 473.

dro Marchetti , l'uno e l' altro celebra-
 tissimi Professori nello studio Pisano .
 Presentemente assicuriamo il pubblico
 essersi finita la stampa in 4. della mede-
 sima *Risposta Apologetica* , la quale è di
 pagg. 288. senza la dedicazione , e la
 tavola . Essa è divisa in due Parti , alle
 quali precede un' Introduzione , dove
 il chiarissimo Autore espone la necessi-
 tà , il motivo , e la divisione dell' Ope-
 ra . La necessità è quella stessa , che ob-
 bliga ciascuno a difendere il suo buon
 nome , dove e' lo vegga in pericolo d'
 incorrere nell' altrui sinistro concetto
 per opposizioni fattegli , massimamen-
 te , ove l'oppositore sia persona accredi-
 tata , e di autorità : il qual' obbligo
 tanto è più stretto e più forte nelle
 persone Religiose , e Claustrali , quan-
 to egli è verissimo , che essendo elleno
 membri di una Comunità , debbono te-
 mere , che col loro discredito resti an-
 che pregiudicata la riputazione di tutti
 quelli , che la detta Comunitade compo-
 gono . I motivi della difesa son tolti
 dalle Opposizioni , che gli fa il suo il-
 lustre Avversario , di averlo lui *ingiu-
 stamente accusato* , di avere *oltrepassato
 i segni del dovere* , di aver proposta una
 dot.

dottrina di *soverchio ardità, impropria, e aliena dalla buona Teologia, mal concepita, e contraria al vero, ec.* Quanto alla divisione, come due sono i luoghi del libro del P. Gradi intorno alla *Quadratura del Cerchio, e dell' Iperbola*, da' quali ha preso motivo il Sig. Marchetti di scrivere contra lui la *Lettera* al Sig. Bernardo Trivisano, così due sono le Parti, che compongono la *Risposta Apologetica* del P. Grandi, nella prima delle quali egli parla del concorso del Sig. Marchetti col Blondello in uno stesso pensiero: e ne la seconda si difende dalla censura fattagli dal Sig. Marchetti intorno alla dottrina dell' Infinito. Ognuna di queste Parti costa di più Capi, la prima di VII. e la seconda di IX. il contenuto de' quali farebbe ora fuor di proposito l' esporre minutamente, quando l' intero della *Risposta* è degno di avere un' *Articolo* a parte, siccome a parte lo ha avuto l' intero della *Lettera* del suo dottissimo Oppositore, di cui anche il P. Grandi parla sempre con grande stima, e rispetto: in che non possiamo, come in ogni altra cosa, non sommamente lodarlo.

D I M I L A N O.

Marcantonio Pandolfo Malatesta ;
Tomo XIV. S Stam-

stampator Regio Camerale , ha data di nuovo alle stampe con notabili giunte la *Descrizione dell' Entrate Camerali di tutto lo Stato di Milano*, ec. con la nota delle terre e luoghi, sì ne i confini dello Stato, come fuori d'esso, sopra le quali Sua Regia Maestà pretende di aver ragione, e insieme con un ragguaglio di molte altre cose attenenti all' avere dello Stato medesimo.

Relazione geografica, storico-politica dell' Imperio di Moscovia, con le Vite, ed Azioni più memorabili de passati Regnanti sino al tempo di S. M. Pietro Alexiovitz, Gran Duca, e Czar oggi dominante, ec. In Milano, per Marcantonio Pandolfo Malatesta, 1713. in 12. Questa Relazione è divisa in II. Parti. La I. è di pagg. 292. senza la dedicatoria: la II. di pagg. 138. Ella è stata mandata manoscritta in latino da un Ministro Moscovito al Sig. Gio. Cristoforo Vartis, abitante in Roma, il quale l'ha tradotta in italiano, e mandata a stampare in questa città. Ora se ne sta aspettando anche la III. Parte promessa dall' Autore, il quale ha dato avviso, ma non giunse a tempo, che il titolo dovrebbe mutarsi in quest' altro: *Relazione dell' Impe-*

ARTICOLO XVI. 411

Imperio della gran Russia, o Moscovia con le Vite, ec. sino al tempo di Pietro I. Alexiovitz Gran Czar, e Duca della Russia oggi dominante, e ciò perchè i Russiani non vogliono esser chiamati Moscoviti.

Relazione succinta della Vita penitente, e della santa morte di Madama la Duchessa della Valliere, Monaca Carmelitana, riconosciuta dopo la di lei ritirata dal secolo sotto il nome di Suor Lodovica della Misericordia, tradotta dal francese dal Conte Marcantonio Vertova. In Milano, nelle stampe dell' Agnelli, 1713. in 24. pagg. 59. Il Traduttore, che è Gentiluomo erudito di Bergamo, l'ha dedicata al Sig. Cardinale Albani, Nipote di N. S.

Il medesimo Sig. Conte *Vertova* ha tradotta dal Francese la seguente Opera: *Riflessioni spirituali composte, e praticate da Luigi Duca di Borgogna Delfino di Francia. In Milano dalle stampe dell' Agnelli, 1713. in 24. pagg. 41.* Queste *Riflessioni* sono degne d'esser lette, e ponderate da ognuno, particolarmente da' Principi, scorgendovisi la pratica di tutte le virtù, e sopra il tutto dell'umiltà, ed una profonda e soda Teologia. Sono dedicate alla S. R. M. della Regina Casimira di Polonia dal

Traduttore, il quale nella prefazione dice di aver'intrapresa anche la traduzione della *Raccolta delle Virtù del medesimo Delfino*, ec. che ora si sente essere stampata in Venezia, e dalla quale si sono cavate le presenti *Riflessioni*, e se n'è fatta questa separazione per maggiore comodità de i devoti: avvertendo ancora, che la maggior parte di esse è stata trovata scritta di propria mano del Delfino tra gli altri suoi scritti.

Il Sig. Dottor *Domenico Bigiogero* ha dato alla luce molte Operette spirituali, piene di soda dottrina, l'ultima delle quali è intitolata: *Pensieri Ecclesiastici sopra i Vangeli delle Domeniche fra l'anno, divisi in due parti: la prima dall'Avvento sino a Pasqua, e la seconda da Pasqua sino all'Avvento: raccolti dal Proposto Arciprete dell'insigne Collegiata di San Tommaso in Terr' amara. In Milano, nelle stampe dell' Agnelli, 1712. in 12. pagg. 264. la I. Parte, e 327. la II. senza la tavola. L'Opera è dedicata a Monsignor Benedetto Odescalchi, Nuncio Apostolico appresso il Re Augusto di Polonia, e Arcivescovo di Milano, e ora anche Eminentissimo Cardinale,*

E stata recitata nel presente mese di Giugno in questa città di Modana una bellissima Tragedia in verso sciolto, intitolata *Merope*, scritta con tutto il rigore dell'arte dal Sig. Marchese *Scipione Maffei*, di Verona. Ella fu onorata dalla presenza di quest'Altezza Serenissima, de' Serenissimi Principi suoi figliuoli, di tutta la Nobiltà, e Nobili del Collegio, e generalmente di tutta la Corte. Il concorso in una parola fu grande, ma grandissimo, e universale fu l'applauso, che ella ne ottenne. Più d'una volta si videro commossi gli spettatori a compassione, ovvero a sdegno, secondo l'esigenza della Favola, che da capo a piedi fu ascoltata con una somma attenzione, e da tutti singolarmente goduta, essendosi nel lavoro di essa comportato l'Autore con tal destrezza ed ingegno, che ha saputo dar gusto non meno a i dotti, che agl'ignoranti. Dal buon esito di questa Tragedia, la quale si spera, che dal chiarissimo Autore non farà negata alle stampe dopo una sì piena sicurezzza di pubblica approvazione, ognuno può venire ad intendere, quanto il nostro verso sciolto

sia superiore ad ogni altro, e più proprio di quello di ogni altra lingua per lo Teatro, qualunque volta ben maneggiato egli sia; e quanto sia falsa l'opinione, che corre in Francia comunemente, e anche in molti luoghi d'Italia, che non si possa far Tragedia, la quale desti negli animi gli affetti, che dee, se non sia intralciata d'amorose passioni; mentre egli è certo, che più si son sentiti commuovere gli spettatori dalle passioni di una madre tenera, e addolorata, qual *Merope* si rappresenta, che da tutti gl'infelici amori, che si sono sentiti altre volte, nelle rappresentazioni del *Cid*, del *Cinna*, della *Berenice*, e di somiglianti Tragedie. Si fa che l'antica Tragedia de' Greci, e de' Romani era lontana da queste debolezze, e che gli ottimi Tragici maneggiavano affetti e caratteri di maggior forza e impressione, che questi, i quali solamente fan colpo negli animi deboli ed effeminati.

Egli è qui da dolersi, che non siasi potuto ancora aver copia di un'Opera latina dello stesso Sig. Marchese Maffei, stampata ultimamente di là da i monti, della quale da un Letterato Olandese è stato scrit-

to scritto, che ella meriti una grandissima lode e per la lingua latina, e per la facilità dello stile, e per la copia dell'erudizione, tutta nuova, che per entro vi è sparfa.

D I N A P O L I.

Avendo finalmente considerato, e veduto il Padre Don *Giangrisostomo Scarfò*, e quanto poco dicevole fosse stato l'attaccare oltraggiosamente gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, da' quali avanti la sua prima *Giunta* non era stato punto provocato, anzi nè pur mentovato nè in bene, nè in male; e quanto poco a lui tornasse in profitto ed onore il continuare a caricar loro d'ingiurie e di villanie nelle *Giunte terza, e quarta*, che egli voleva divulgare contra i medesimi, distese su lo stesso piede, che le precedenti: ha pensato saviamente di scrivere una lettera (a) assai rassegnata al Sig. *Vallisnieri*, chiarissimo Professore nello Studio di Padova, nella quale lo prega instantemente a fare in maniera, che per entro il Giornale si pubblichi la *ritrattazione* di quanto ha scritto, e la *condanna* che ha fatto *alle fiamme* di quanto pensava

S 4 di pub-

(a) In data di Napoli 4. Giugno 1713.

di pubblicare sopra una *briga di tanta sua inquietudine*. Desidera in oltre, che si dia parte agli eruditi, come ora sta attendendo alla composizione del *Martirologio Basiliano*, in cui laconicamente descrive le Vite di tutti i Santi della sua Religione, e che presentemente ha finito il Gennajo di questa sua Opera, alla quale spera, che per la stampa farà per dar mano la sua Religione medesima. Vuole anco, che si sappia, come ha in animo di dar fuori l'*Indice de' Codici Greci*, che tengono i Monaci Basiliani nella Biblioteca del Santissimo Salvatore di Messina, e del Collegio di Roma. Questo è'l contenuto della lettera sopradetta, della quale ben volentieri noi comunichiamo al pubblico la notizia.

D I P A D O V A.

Ristampasi dal Conzatti il Trattato *de Morbis Artificum* del Sig. Ramazzini, nostro chiarissimo Professore con una *Giunta* fattavi dall'Autore medesimo, come anche l'altra sua Opera *de Fontibus Mutinensibus*, che era divenuta assai rara, e assai ricercata.

Non v'ha quasi cosa veruna spettante all'erudita antichità, che non sia stata ex professo esaminata e illustrata dal-

le persone, che se ne son fatte uno studio particolare. Egli è assai difficile in tanta folla di libri, che escono alla giornata, il trovarne uno, che tratti un nuovo argomento, e che non ridica il già detto in materia di erudizione. L'Opera tuttavia che ora è uscita da i torchi del nostro Seminario, composta dal Sig. *Niccolò Calliachi*, Cretese, e già famoso Professore di umane lettere in questa Università, ha il privilegio di un'argomento curioso insieme, e del tutto nuovo, che è de i *Giunchi scenici de i Mimi, e de i Pantomimi*. Qualche Scrittore delle antichità Greche, e Romane egli è vero, che ne ha parlato, ma solo scarsamente, e di passaggio. Un pieno, e compiuto Trattato ancora non se ne aveva in pubblico, e questa parte, che riguarda il Teatro Greco, e Romano, mancava ancora ad essere esaminata. Il Sig. Calliachi, degno successore nella Cattedra del famoso Ottavio Ferrari, v'impiegò sopra il suo studio, e lo fece in maniera, che quantunque la morte, già 5. anni incirca lo sopraggiunse, non gliel lasciasse fornire, anzi nè pure dargli l'ultima mano, il pubblico però in questa parte

non avrà che desiderar di vantaggio, e troverà di che soddisfare. L'obbligo di questa pubblicazione si ha interamente al Sig. *Marcantonio Maderò*, nipote del chiarissimo Autore, e Custode della pubblica Libreria di San Marco in Venezia, il quale lo raccolse, e lo ridusse a buon'ordine, avendolo ritrovato disperso, e confuso fra gli altri scritti del zio. Vi aggiunse in oltre un' utilissima prefazione, dove non solamente ci rende instruiti della vita del Sig. Calliachi, ma in oltre ci espone in succinto tutto il sistema dell'Opera, dandoci in fine speranza di farci godere qualche altra fatica di lui, non meno pregevol di questa, la quale vien dedicata dal Sig. Maderò al Sig. *Piero Garzoni*, amplissimo Senatore della nostra Repubblica. Il titolo dell'Opera è questo: *Nicolai Calliachii de Ludis scenicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma Posthumum, quod e tenebris erutum recensuit, ac Praefatione auctum Petro Garzonio, Senatori amplissimo dicavit Marcus Antonius Maderò, Venetae D. M. Bibliothecae Curator. Patavii, typis Seminarii, apud Jo. Manfrè, 1713. in 4. pagg. 98. senza le prefazioni. Il li-*

bro è diviso in XVI. Capi , de' quali ora basterà l'accennare i semplici titoli . Il I. è dell'etimologia della *Scena* . Il II. è la descrizione della scena antica , e delle sue parti . Il III. esamina la questione , se i Poeti , ed Attori antichi , mutassero , come si fa in oggi , le scene nella rappresentazione d'una stessa Favola , secondo l'esigenza della rappresentazione da farsi . Il IV. va ricercando la prima origine de i giuochi scenici . Il V. dimostra , in qual modo essi fossero stati instituiti ne i Sacrificj di Bacco . Il VI. viene al particolare de i Mimi , e fa vedere cosa sia *Mimo* , e qual ne sia l'origine , e l'antichità . Il VII. tratta delle varie specie de i Mimi appresso i Greci . L'VIII. di quelle appresso i Latini . Il IX. de i *Pantomimi* , e della lor prima origine . Nel X. si mette all'esame l'opinione del Salmasio ; e nell'XI. con più diligenza si segue ad investigare l'origine de i *Pantomimi* . Il XII. espone l'artificio , con cui saltavano , o sia rappresentavano i *Pantomimi* . Il XIII. mette in vista gli apparati *Pantomimici* , la scena , il vestito , e gli strumenti musicali . Si cerca nel XIV. cosa fosse ne' giuochi *Pantomimici* la *πρωδοτυπία* .

Nel XV. si efamina , quali Favole fi faltaffero da i Pantomimi . Nell'ultimo , che è imperfetto , fi tratta , fopra di che contendeffero i Pantomimi fra loro . In tutto il maneggio dell'argomento mostra l'Autore un'ampia conofcenza delle cofe antiche , e molti passaggi di celebri Autori , o vi s'illuftrano , o vi fi emendano .

Se le *Poefie* del Sig. *Niccolò Madrifio* , Gentiluomo Udinefe , che ora comparifcono al giorno dalla ftamperia di quefto Seminario , fi foſſero divulgate già 30. e più anni avanti , noi potremmo afficurarne il chiariffimo Autore dell'univerfale applaufo . Ma benchè elleno fieno fcritte in uno ftile , che ora non è da tutti fequito , non laſceranno però di averne la loro dovuta lode da molti , eſſendo elleno dettate con molto ingegno , e piene di un giudiciofo brillante , che per entro vi fpicca . Confefſa egli nella ſua dedicazione all'Eminentiffimo Cardinale Cornaro , noſtro digniffimo Prelato , eſſere queſti componimenti *lavoro per lo più degli anni ſuoi giovanili* , e ſuo geniale divertimento dagli *ſtudj più gravi* , e di eſſerſi riſolto con difficoltà a pubblicarli

carli per la severa delicatezza del gusto moderno, e per la somma perfezione pretesa dal secolo non pienamente concorde ne' sistemi, e nella maniera di scrivere. Questa sua ingenua, e modesta confessione dee prevenire ciascuno a favore di questa sua Opera, e far sì, che consideri senz'alcuna passione esser diverse le strade, nelle quali molti uomini eccellenti, sì antichi, come moderni, non tanto in questa, che nell'altra lingua si sono segnalati. Sarebbe troppa crudeltà voler ristringere la poesia, arte per se stessa libera e franca, e coloro, che la sieguono, ad un solo genere di comporre, e defraudare di un dicevole applauso chiunque a modo altrui non sa risolversi a scrivere. Basta, che chi scrive, lo faccia con giudizio, e maturità; il che se nel libro del Sig. Madrisio sia stato puntualmente osservato, può ognuno da se stesso avvedersene. Il titolo è questo: *Poesie Toscane di Niccolò Madrisio, Patrio Udinese, con un saggio ancor di Latine, dedicate all'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Giorgio Cornaro, Vescovo di Padova. In Padova, nella Stamperia del Seminario appresso Giovanni Man.*

ni Manfrè, 1713. in 12. pagg. 586. senza la dedicazione, ed alquanti bellissimi esametri del Sig. Piero Silio, Canonico di Aquileja, in commendazione dell'Autore, e dell'Opera.

Molto si sperava e dall'abilità, e dalla fama del P. *Alessandro Burgos*, eletto ultimamente a sostenere la cattedra di Metafisica nella nostra Università. La sua prolusione, e le sue prime lezioni hanno non solamente soddisfatto, ma superato di gran lunga, per quanto grande ella si fosse, la pubblica aspettazione. Può ciascuno rimanerne accertato dalla lettura della sua *Prolusione*, che in questo Seminario si è impressa con questo titolo: *F. Alexandri de Burgo, Messanensis, Ord. Min. Conv. Theologi, & publici Metaphysices Professoris, Oratio pro studiis primæ Philosophiæ, habita in Gymnasio Patavino anno M.DCC.XIII. Patavii, typis Seminarii, in 4. pagg. 39.* L'assunto dell'Orazione si è la difesa della prima filosofia, o sia Metafisica, ingiuriosamente disprezzata, e calunniata da molti, come inutile, e sofistica; e insieme quella di Aristotile, che alcuni moderni, i quali nè pure ne han vedute, non

non che studiate le prime pagine, si sono avanzati a vilipendere, e a mettere in derisione. In quella parte, ove egli difende la Metafisica, non è da omettersi l'eccellente ritratto, che egli ne fa, e perchè noi non sapremmo rappresentarlo con migliori tratti de' suoi, ne addurremo le sue precise parole: *Ve-* p. 11.
tus enim est, & ita ab omnibus philosophorum sectis ad posterios traducta sententia, ut hæc una omnium vox non ab hominum institutis, sed a natura ipsa profecta videatur: esse nimirum rerum omnium naturalium divinarumque communem quandam notionem, quæ per causarum, primorumque principiorum investigationem res ipsas omnes exquirat, perlustretque: ac dari propterea scientiam, quæ antecæptum mentis nostræ lumen via, & ratione dirigat, faciemque præferat intellectui, ut rerum universitatem per singula dispersitam in uno quasi speculo, principioque adunatam videat; indeque radios ad singulas rerum omnium ideas recto ordine convertat; tum illas propriis characteribus designet, earumque veritatem a materia involucro semotam, nihilque, ut ita dicam, terrenæ fecis habentem, uni-

co intuitu clare percipiat; deque ipsis rerum ideis sine ullo erroris periculo id affirmet, quod affirmandum sit, removeat vero, quod removendum. In quella parte poi, la quale riguarda la difesa di Aristotile dalle opposizioni principalmente fattegli da Pier Gassendo, e da Francesco Patrizio, dichiara nettamente il suo sentimento sopra quel gran Principe della scuola Peripatetica.

P. 20. *Ego vero tantum ab istorum cogitatis, ut non modo non arbitrer, cuncta Aristotelis effata indiscriminatim sine delectu recipienda esse, ut multa non repudianda solum, verum etiam impugnanda præcipiam. Sunt enim nonnulla apud ipsum manifesto falsa; alia item non satis explicata; quædam vero etiam impia, quæ a divinæ persuasionis norma abhorrere videntur quam longissime, ec.*

P. 23. Sono altresì notabili le parole, con le quali si esprime generalmente intorno agli interpreti, i quali bene spesso sogliono guastare gli scritti degli ottimi Autori, o per poca perizia delle lingue, o per mancanza d'ingegno, e di retto discernimento; anzi talvolta prevenuti da i pregiudicj delle loro particolari opinioni, non fanno dire agli Autori

ciò

ciò che hanno detto, ma ciò che essi vorrebbero, che avesser detto. Per la qual cosa, egli avverte, coloro che leggono gli scritti degli antichi con gli occhi altrui, e non co' proprj, e non beono alla sorgente, ma a i rivoli, debbono stare in attenta guardia di non rimanerne ingannati, talchè loro non accada di abbracciare o riprovare come decreti legittimi degli scrittori quelle cose, che sono o invenzioni, o sogni degli interpreti. Passa poi a dire, che degli spositori di Aristotile i migliori sono i Greci: fra i Latini sono i più pregevoli quegli che meno da i Greci si scostano: gl' infimi di tutti sono gli Arabi, che spinti da un' impeto di fantasia più calda, e non retti da un sano giudizio, egli è portentoso, quanto abbiano deturpato e guasto l' avvenente aspetto della Filosofia Aristotelica; onde sono affatto da disprezzarsi quegli interpreti Latini, che nelle loro versioni han trasportata tutta la feccia degli errori degli Arabi. Molte altre cose singolari potrebbero scegliersi dall' orazione del nostro chiarissimo Professore, che per motivo di brevità ora ne convien tralasciare,

Santa Eufrosina, Oratorio d'un Pastore Arcade (questi è'l Signor Don Tommaso Giannini, Sacerdote della Congregazione della Missione) da cantarsi in Perugia nella Congregazione di San Filippo Neri l'anno 1713. In Perugia, pel Costantini Stamp. Cam. in 4. pagg. 22. Questo componimento è scritto con molto di leggiadria.

DI PISA.

Negli *Atti degli Eruditi*, che si stampano in Lipsia, è stata inserita (a) una risposta del Sig. *Varignon* al P. *Grandi* Camaldolese, intorno a quanto era stato detto sopra i punti più che infiniti del *Wallis*, dal Sig. *Varignon* impugnati, e dal P. *Grandi* difesi. Alla suddetta scrittura era conveniente, che e per la fama dell'Oppositore, e per la qualità delle opposizioni desse il P. *Grandi* adeguata risposta; ed ella ora si va stampando in questa città di Pisa col seguente titolo: *Prostasis ad exceptiones Cl. Varignonii, libro de Infinitis Infinitorum ordinibus oppositas circa magnitudinum Plusquam-Infinitarum Wallisii defensionem, & anguli contactus*

(a) *Mens. April. 1712. p. 154.*

Etus cum infinite parvo , ad centrum osculantis circuli constituto , comparationem : auctore D. Guidone Grando , Monacho Camaldulensi , ec.

Un' altro erudito Professore di questa Università , che è il Signor *Giovanlorenzo Stecchi* , che vi legge *Loica* , ha dato fuori una gentil *Lezione sopra alcuni passi di M. Lodovico Ariosto* , detta da lui in questa celebre Accademia de' *Disuniti* ; e l' ha dedicata a Monsignor Francesco Frosini , nostro meritissimo Arcivescovo . I luoghi qui esaminati dell' *Ariosto* fanno conoscere non meno i costumi , e 'l genio di questo incomparabil Poeta , quanto la sua profonda dottrina , e la cognizione universale che aveva delle scienze . Lo stampatore di essa *Lezione* è *Francesco Bindi* , 1712. in 4. pagg. 32.

Non è per terminare sì presto la letteraria contesa tra 'l Sig. Marchetti , ed il P. Grandi . Sta ora impiegato il primo in rispondere pienamente alla *Risposta Apologetica* , che ultimamente ha data alla *Lettera* di lui il P. Grandi ; ma perchè ciò gli domanda lo spazio di qualche tempo , per non lasciare affatto senza risposta il libro ultimo del suo

Avversario, ha fatto correre dalle stampe di Francesco Bindi, nostro stampatore Arcivesc. una nuova *Lettera* in 4. di 8. pagg. scritta anch'essa al Sig. Bernardo Trivisano, nella quale egl' intende di mostrare, e ciò con l'attestato di questo P. Inquisitore, esser verissimo, che il P. Grandi nella seconda stampa del suo libro intitolato *Quadratura Circuli, & Hyperbolæ* ha mutato le parole dell'istanza, e della risposta che il Sig. Marchetti, come Censore del Santo Ufficio, l'avea esortato a levare dal manuscritto del suddetto suo libro la prima volta, che questi lo pubblicò; la qual cosa il P. Grandi sostiene nella sua Risposta non esser vero: di che si è risentito il Sig. Marchetti, come di cosa, che lo viene a spacciare *per uomo non ingenuo, o di poca memoria*. In fine della *Lettera* promette di rispondere partitamente ad una ad una a tutte le opposizioni, e di provarle per false, e quelle principalmente, che riguardano le proposizioni del libro del Sig. Marchetti *de Resistentia Solidorum*; come pure promette di scoprire gravissimi errori in quelle del P. Grandi, facili a riconoscersi, dic'egli, „ non pur
 „ da

da coloro, che sono versatissimi nelle più astruse, e più profonde scienze delle Matematiche, ma da chiunque abbia qualche notizia delle Meccaniche.

D. I R A V E N N A.

Appena si videro comparire i *Cinque Disinganni Chirurgici* dalle stampe di Venezia, che uscirono ancora da questa stamperia Camerale alcune *Riflessioni* sopra i medesimi, fatte e dedicate dal Sig. *Pandolfo Maraviglia* al Sig. *Tommaso Lorenzi*. E qui non si dee se non dar lode alla modestia, con cui le *Riflessioni* suddette sono esposte dal savio Chirurgo, e si spera, che dovrà corrispondere anche il Sig. *Boccacini*, Autore de i *cinque Disinganni*, colla medesima moderazione, tante volte per entro il Giornale a' Letterati d'Italia raccomandata, e lodata.

D I R I M I N I.

Nel Tomo XI. del Giornale (a) si è data notizia d'un'Opera del Sig. Dottore *Giovanni Simbeni* sopra i mali epidemici occorsi nel territorio di Savignano, ec. Ora il medesimo Autore conoscendo, come egli dice, esservi luogo
per

(a) *Artic. XV. p. 414.*

per una più ampia Dissertazione , cioè per ricercare più attentamente la ragion formale di un tal malore , e per corroborarla vie più con l'autorità , si è di nuovo preso la pena di descrivere latinamente una storia de' mali epidemici , e di darla fuori con questo titolo : *Exercitatio Medico-philosophica de morbis epidemicis , in qua disseritur de febris , & de sanguine extra corpus a Joanne Simbeni , Phil. & Med. Doct. Ariminensi habita , Reverendiss. Patri DD. Petro Canneli , Monasterii Camaldulensium Classis Ravennæ Abbati meritissimo. Arimini , apud Ferrarium Impress. Episcop. 1713. in 12. pagg. 238.* senza le prefazioni , e la tavola . Il libro è diviso in tre Dissertazioni , e queste in più capi . Nella prima parlasi de' mali epidemici : nella seconda delle febbri : nella terza del sangue considerato fuori del corpo . La prima è divisa in quattro Capi , il primo de' quali espone la costituzione di quell'anno , e l'occasione di scrivere : il secondo le cagioni de' mali epidemici : il terzo , perchè in quel luogo , e non in altro prevalse quella costituzione : il quarto descrive le principali storie de' mali di essa costituzione .

Nel

Nel Capo primo della II. Dissertazione l'Autore ci dichiara l'idea, e la ragione formale della febbre: nel secondo tratta della differenza delle febbri, e sotto esso pone cinque paragrafi, che parlano della terzana semplice, delle due terzane intermittente, e continua, della quartana, delle acute, e continenti, e della continua dipendente da una dissoluzione detta maligna. Il terzo Capo ci dà la cura delle febbri epidemiche: il quarto l'osservazione anatomica de' sali predominanti in quella morbosa costituzione; e nel quinto disamina i detti sali. La III. ed ultima, Dissertazione è tutta intorno all'esame del sangue considerato fuori del corpo. Il tutto è esposto nell'Opera con molte dottrine de' moderni, e l'Autore merita lode, per l'intenzione, che ha di giovare al pubblico, ed al privato.

D I R O M A .

Chi prende a scrivere una Storia, egli è da temersi, che se la sceglie da' tempi troppo lontani, possa ingannarsi per non esserne pienamente informato, e se la piglia da' tempi troppo vicini, possa ingannar gli altri, per suoi particolari riguardi. Dall'uno e dall'altro
peri-

pericolo si è messo al coperto il Sig. Abate *Francesco-Antonio de' Simeoni*, scegliendo una strada di mezzo nell'Opera storica, che ora ne ha data alle stampe, trattando ella argomenti, dove nè la soverchia lontananza può cagionare imbarazzo, nè la troppa vicinanza può far temere, che si pregiudichi al vero. Ella contiene due Parti. Nella prima divisa in III. libri si espone la guerra di Transilvania dall'anno 1656. sino al 1662. Nella seconda pure in III. libri distinta si tratta della guerra d'Ungheria, succeduta a quella di Transilvania, dal 1663. sino al 1665. Il titolo è questo: *Francisci Antonii de Simeonibus de Bello Transylvanico, & Pannonico libri sex, ad Sanctiss. Patrem Clementem Undecimum Pontificem Maximum. Romæ, ex typographia Antonii de Rubeis, in Platea Cerensi, 1713. in 4. pagg. 297.* senza le prefazioni, e la tavola. Lo stile, con cui è scritta la presente Storia, è colto, quanto esser possa, e purgato, ma sempre istorico. Vedesi, che l'Autore non si è contentato nel farla de i primi scorsi di penna, ma che più volte l'ha ripulita, e ritocca, con l'aver sempre sotto l'occhio i buoni antichi

esem-

esemplari, dagli scritti de' quali le più scelte maniere ha per entro il suo trasportate. Si è guardato d'interrompere, come fan molti, con frequenti sentenze la storica narrazione, fuori che nelle concioni, dove lo storico ha più campo di comparir'oratore.

DI SESTINO *nel Ducato d'Urbino.*

Il dotto ed eccellente Medico Signor Dottore *Cammillo Brunori* ha intrapresa un'Opera singolare in versi ed in prosa italiana, di cui per qualche saggio, arrivato in mano di personaggio intendente, se gliene dà la sicurezzza di una plausibile riuscita. Considera egli il corpo umano filosoficamente, anatomicamente, e medicamente; e perciò egli divide l'Opera sua in VI. Parti. Nella I. tratta delle operazioni vitali. Nella II. delle animali. Nella III. di quelle, che appartengono alla propagazione; e tutto questo abbraccia la filosofia, e notomia. Nella IV. discorre della teorica medica in generale, come de' morbi, de' polsi, e delle crisi. Nella V. de' mali in particolare, pigliandone otto de' principali per ciaschedun ventre, come della testa, del petto, e dell'addomine. Nella VI. parla de' rimedj, cavati dalle tre fa-

miglie, animale, vegetabile, e minerale, scegliendone pure otto per ciascuna famiglia. L'Opera farà dotta, e curiosa per quanto possiamo giudicarne dall'idea, e dal gusto purgato del Sig. Brunori.

D I V E N E Z I A.

Il Sig. *Giovanni Fantoni*, di cui più volte abbiám fatta onorevol menzione in questo Giornale, divulgò, già molti anni sono, alcune *Osservazioni Anatomico-mediche* ricavate dalle memorie del fu Sig. *Giambatista Fantoni*, padre di lui, Medico e Bibliotecario dell'Altezza di Savoia, e quelle illustrate con varie proprie *Annotazioni*. Appena stampate, pervenero nelle mani del chiarissimo Sig. *Gio. Jacopo Mangeti*, il quale giudicò quelle *Osservazioni* così utili, e quelle *Annotazioni* così dotte, che tutte le fece ristampare in fine della seconda edizione, da lui accresciuta, del *Sepolcreto*, o sia *Anatomia Pratica* del *Boneti*. Con tutto ciò il giudizio sempre più raffinato del Sig. *Fantoni* ha trovato in che migliorar l'une, e l'altre di tal modo, che quell'Opera paja quasi un'altra da quel che era. Ha egli espresse più nettamente, e con miglior'ordine molte cose nelle *Osservazioni*, e nelle *Annotazioni*, e a queste ha fat-

to molti, e molto considerabili accrescimenti; ed in oltre vi ha aggiunte *sei Osservazioni* con le *Annotazioni* sue, le quali non si hanno nel *Sepolcreto*. A tutto questo ha unite *due* nobilissime *Dissertazioni* non più stampate, indiritte a lui dal celebratissimo *Monsignor Lancisi*, sopra due, non meno difficili, che rilevanti, e curiosi argomenti, cioè sopra i veri, e naturali fondamenti d'una savia *Chiromanzia*, e *Metoposcopia*, e sopra quella parte del cervello, in cui l'anima sente, pensa, e delibera. L'uno, e l'altro argomento è trattato in una maniera nuova con osservazioni anatomiche, e con filosofiche ragioni. Il tutto è poco fa uscito da' torchj di Andrea Poletti con questo titolo: Jo. Baptistæ Fantoni R.C. *Vist. Amedei II. Sabaudia Ducis, & cat. Medici, & Bibliothecarii, Observationes Anatomico-Medicæ. Hac tertia editione recensuit, Notis, & Observationibus illustravit, & auxit Joānes Fantonus Fil. in Taurinen. Universit. Anat. Prof. Ad Amplissimum Virum D. Jo. Mariam Lancisium, CLEMENTIS XI. Pont. Max. Archiatrum, & cat. Accedunt ejusdem D. Lancisii Dissertationes duæ, quarum prior est de Physiognomia, posterior de Sede Cogitantis Animæ. Ve-*

net. apud Polettum, 1713 in 4. pagg. 165.
senza le prefazioni.

Dolevasi con ragione il savio Baccone di Verulamio (a), che fosse stata tralasciata da' Medici quella diligenza tanto apprezzata dal grande Ippocrate di fare l'esatte istorie de' mali, e di trattare la cura, e i pronostici per via di *Aforismi*, che in ristretto ci mettono sotto gli occhi il molto da farsi. Lode a Dio in questo secolo torna questo buon metodo a ravvivarsi, come si è veduto da varj libri da noi riferiti, e come presentemente si vede dagli *Aforismi generali della cura delle ferite col modo del Magati, ripartiti in quattro Centurie, ec. fatti dal Sig. Dottore Dionisio-Andrea Sancassani, Medico primario di Comacchio*, e qui ora stampati dal nostro Ertz in ottavo. Viene premessa una *Lettera* assai ingegnosa a' leggitori, e a' Cerusici; succede la *Centuria prima Chirurgica*; la seconda *Farmacentica*; la terza *Dietetica*, e la quarta che è mista di tre *appendici*; nella prima delle quali tratta l'Autore della cura de' seni, e delle ulcere; nella seconda della efficacia, e debolezza de' rimedj spargirici; e nella terza della parzialità dell'aria nelle ferite.

Ven.

(a) *De Augm. Scientiar. lib. IV.*

Vengono dappoi una *Lettera* del Sig. *Pellegrino Nuvoletti*, Chirurgo primario della città di Fano; ed un' *Avviso*, alcune *Annotazioni*, ed un'altra *Lettera* del Sig. *Belloste*, Cerusico Francese, gran fautore anch'esso della maniera di medicare del famoso Magati. V'è pure una *Lettera* assai curiosa al Sig. Conte Ippolito Rondinelli intorno ad un ferito risanato col balsamo simpatico, detto volgarmente in Venezia il *Balsamo dell'Impiccato*, per essere stato appunto impiccato per varj misfatti colui, che lo dispensava, con alcune *Annotazioni* molto giovevoli. V'ha finalmente *due* altre *Lettere*: una del Sig. *Belloste* soprallegato intorno al guarire de' cani, leccandosi le loro ferite; e l'altra del nostro Sig. *Vallisnieri* sopra lo stesso argomento, chiudendosi l'Opera tutta da una *Osservazione medico-chirurgica* comunicata al Sig. Francesco Veratti, Medico primario della città di Ravenna.

Qui parimente si son divulgati per via delle stampe di *Domenico Lovisa* in ottavo *Cinque Disinganni Chirurgici per la cura delle ferite*, composti dal Sig. *Antonio Boccacini*, Chirurgo di Comacchio, e dedicati da lui al Sig. Dottor Nigrifoli. Diede occasione alla pubblicazione de'

medesimi *Disinganni* una osservazione fatta sopra una ferita d'arme da fuoco nella coscia sinistra felicemente guarita col modo del *Magati*, cioè senza taffe, e con lo sfasciarla rare volte, e con l'assistenza del Sig. Dottor Sancassani, gran fautore del modo suddetto di medicar le ferite.

Essendosi poi divulgate dalle stampe di Ravēna alcune *Riflessioni* sopra i predetti *Cinque Disinganni*, non tardò molto a lasciarsi vedere una *Giunta* di alcune Lettere in difesa de i medesimi, dedicata al Sig. Domenico Cecchini, Medico-Chirurgo in Roma, e ben degno figliuolo del Sig. Mario. Anche questa *Giunta* è qui stampata in ottavo, e credesi dallo stesso Lovisa.

E uscita una seconda edizione in 8. assai più ampia della prima, da i torchj di Lionardo Pittoni, delle *Costituzioni Pontificie*, e delle *Decisioni delle Congregazioni di Roma spettanti a i Parrochi dell'una e dell'altro Clero*, raccolte dal Sig. Don *Giambatista Pittoni*, del quale altre volte ci è occorso di far menzione onorevole.

A tutto quello, che contra il primato di San Pietro sopra la Chiesa Cattolica, falsa-

passato in legittima e non mai interrotta successione ne i Sommi Pontefici Romani, aveva empivamente opposto *Dositheo*, Patriarca di Gerusalemme, ha sodamente e dottamente risposto il Sig. *Luigi Andruzzi*, Cipriotto, Dottore di Filosofia, e Teologia, e Professore di lingua greca nella Università di Bologna. Il titolo della sua Opera, la quale è divisa in tre libri, ed è scritta in idioma greco, e latino a riscontro, si è: *Vetus Græcia de Sancta Romana Sede præclare sentiens, si-
ve responsio ad Dositheum Patriarcham Hierosolymitanum, authore Aloysio Andruzzi, Cyprio, ec. Venetiis, apud Balthasarem Julianum, 1713. in 4. pagg. 310.* senza la dedicatoria dell'Autore all' Eminentiss. Cardinale Lorenzo Casoni, Legato di Bologna, ec. L'Autore dimostra primieramente con ragioni ed autorità incontestabili tolte da i sacri testi del Nuovo Testamento, e dagli scritti ortodossi de' Concilj, e de' Padri della Chiesa Orientale, che S. Pietro fu costituito da Cristo Sig. Nostro, capo degli Apostoli, e supremo Pastore di tutta la Chiesa: espone dipoi con lo stesso metodo, che la Sede, ed il Pontefice Romano ottiene il primato sopra la stessa Chiesa, e che

che egli è successore del Principe degli Apostoli Pietro, Vicario in terra del medesimo Cristo, e Padre, e Maestro di tutti i Cristiani, siccome dichiara il Concilio ecumenico di Firenze, dove non solamente i Greci e i Latini intervennero, ma ancora in una stessa cōfessione di fede, trattone Marco d'Efeso, accōsentirono.

Non potea lungamente tardare a far comparir nel mondo letterario un qualche degno Scrittore, che c' informasse distintamente del glorioso corso di vita, che menò fra noi il gran Cardinale Giuseppe-Maria Tommasi, de' Cherici Regolari Teatini, il quale è morto in concetto di santità il dì primo di Gennajo del corrente anno 1713. Adempiè in ciò molto bene le sue parti il Padre *Anton-Maria Borromeo*, della medesima Religione, il quale per comandamento della Raunanza generale degli Arcadi, fra' quali è ascritto, si diede a compilare la *Vita* del medesimo Cardinale, il quale parimente senza sua precedente notizia fu acclamato Pastore Arcade a i 9. Agosto dell'anno precedente 1712. Questa *Vita* doveva inserirsi nel *III. Volume* delle *Vite degli Arcadi Illustri*, che si sta attendendo alla luce; ma dovendosi per
giu-

giusti motivi differire la pubblicazione di esso , alcuni amici del P. Borromeo lo pregarono a prestargli il suo manuscritto, che andato per le mani di molti, giuse finalmente anche a quelle di un pio Letterato , dimorante in questa città di Venezia , il quale giudicando non dover si più ritardare a soddisfazione del pubblico la stampa di esso manuscritto , l' ha fatto uscire in 8. da i torchj di Jacopo Tommasini con questo titolo : *Vita del Cardinal Tommasi , della Congregazione de' Cherici Regolari , detti Teatini, scritta dal P.D. Anton-Maria Borromeo, Sacerdote della medesima Congregazione , alla Santità di Nostro Signore Clemente XI.* pagg. 197. senza l'avviso dello stampatore a chi legge. Questa Vita ha uno stile facile, grave, e conveniente al soggetto, ed ha tutto il buon'ordine, e l'eleganza , che vi si possa desiderare .

Ha qualche anno, che dalle stampe di Lucca si lasciò vedere un'Opera istruttiva , e molto savia del Sig. Don *Costantino Roncaglia* , Sacerdote della Congregazione della Madre di Dio , col titolo : *La Famiglia Cristiana instruita nelle sue obbligazioni* . Ella è stata presentemente qui ristampata in 12. da Natale Feltrini,

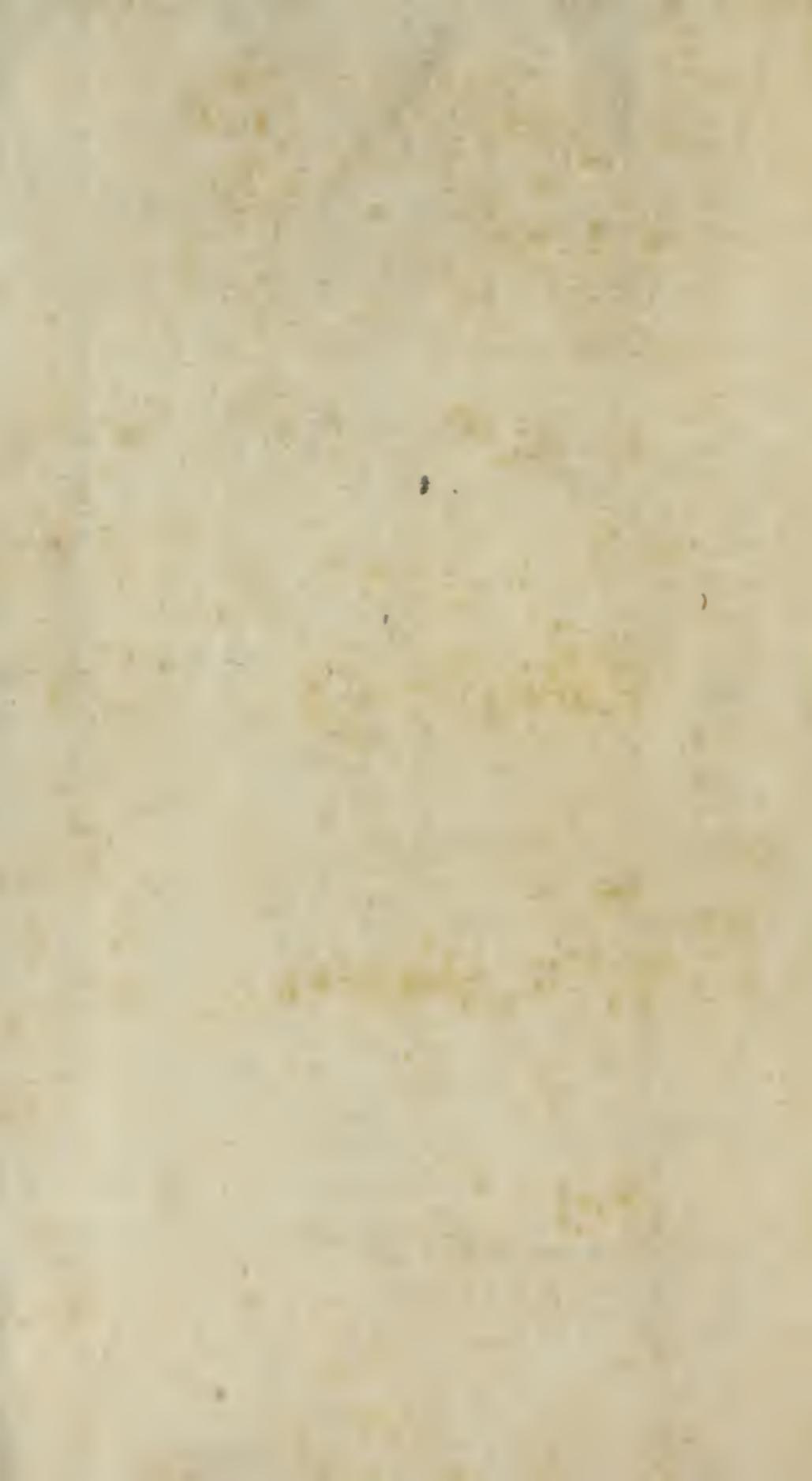
e costa di pagg. 268. senza le prefazioni ,
 e l'indice de' Capitoli, che sono XX. Non
 v'ha chi non sappia la gran necessit , che
 tutti hanno del buon governo delle loro
 Famiglie. Gli Autori, che hanno tratta-
 to d'una tal materia , non hanno fatto ,
 che instruire , ma nessuno ha data una
 piena notizia degli obblighi , che senza
 grave colpa non possono trascurarsi . L'
 Autore pertanto poco fermandosi sopra
 quello, che   di consiglio, si   principal-
 mente affaticato di esporre quello, che  
 di precetto: in che certamente ha toccati
 tutti que' punti, che erano piu necessarj;
 onde l'Opera sua , scritta anche con pu-
 litezza, e con eleganza , merita di esser
 per le mani di tutti i capi di famiglia , e
 di ogni persona dabbene .

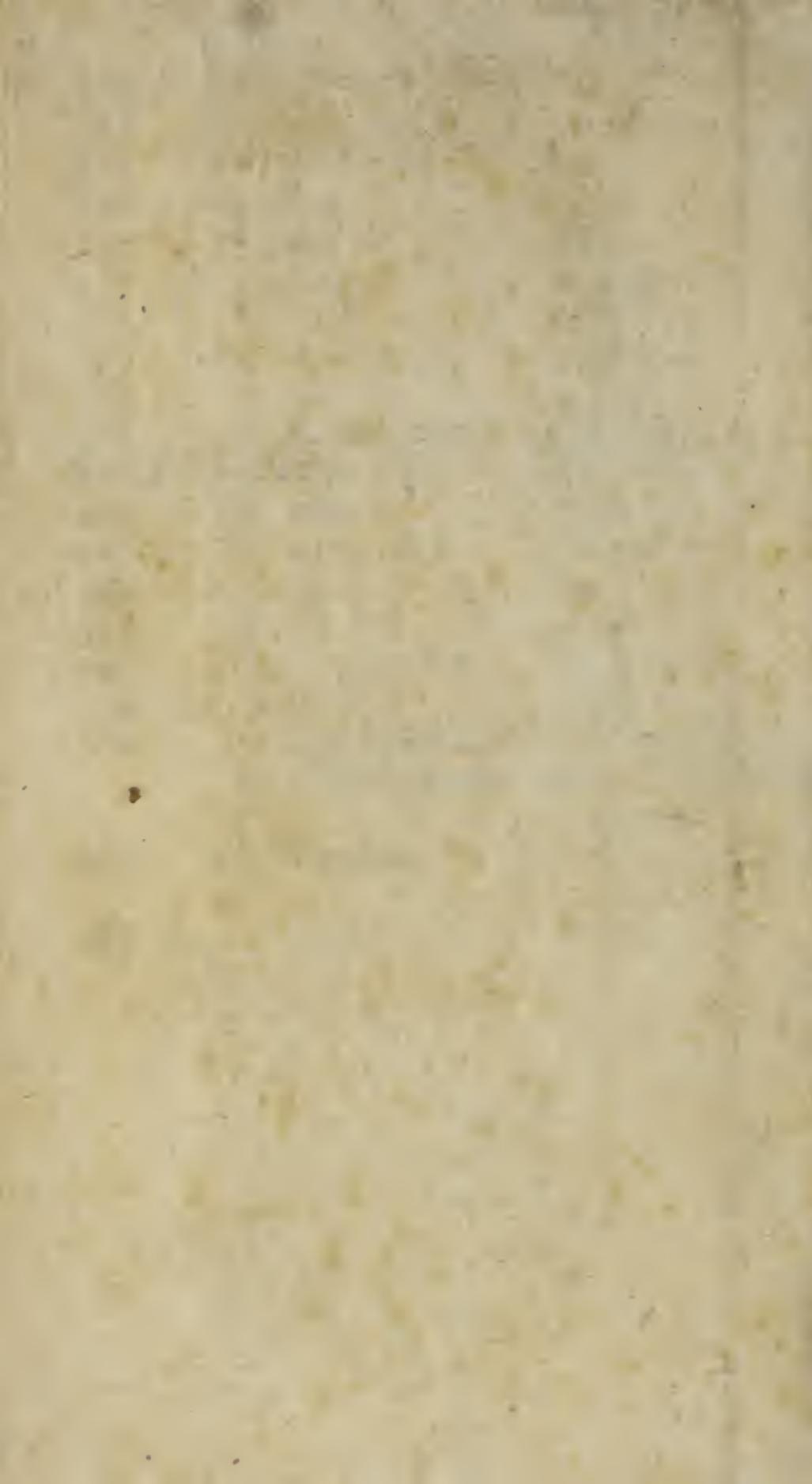
Abbiamo una traduzione italiana del
 libro seguente : *Raccolta delle virt  di
 Luigi di Francia Duca di Borgogna, e dap-
 poi Delfino, del M.R.P. Isaac Martineau,
 della Compagnia di Ges  , suo Confessore.*
 Il traduttore   'l Sig. Conte Marcantonio
 Vertova. Lo stampatore n'  Luigi Pavi-
 no, e la forma   in ottavo, pagg. 172. sen-
 za le prefazioni .

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XIII.

<i>faccinta linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
11	6 quattordeci	quattordici
41	29 facendo	sta facendo
44	27 qual'	l'
51	18 indeffessamente	indefessamente
74	23 seppelito	seppellito
80	7 sepellire	seppellire
	26 1712.	1713
111	27 Comune	comune
112	4 altri	antichi
123	20 C'è	Ch'è
135	21 che sopra	sopra
158	25 dall'	dell'
	26 lambico	lambicco
176	21 della	e della
179	8 altro	in altro
185	29 tenere	a tenere
198	19 ed elle	e delle
208	13 <i>prastatia</i>	<i>prastantia</i>
218	18 <i>mea observantia</i>	<i>mea observantia</i>
220	25 <i>Gabriello</i>	<i>Gabbriello</i>
248	1 nomile	nobile
254	20 nell'	detta nell'
255	16 Buona	Bivona
256	23 triavolo	trisavolo
265	27 1525	1425.
268	26 1695.	1495.
273	9 Ugone	Ugolino
274	4 fece	fece egli il
287	3 da	fatta da

304	8	<i>Cavani</i>	Carani
313	12	celebrato	mentovato
317	11	altri altri	altri
325	22	e pel	è nel
340	21	dalle	dà le
377	24	loro il	il loro
394	12	dalle	delle
395	19	<i>Hydrargiri</i>	<i>Hydrargyri</i>
412	7	Grandi	Gradi
417	1	Cancellaria	Cancelleria
420	18.22.24	Sisto IV.	Paolo II.
424	15	<i>appelti</i>	<i>appellati</i>
427	16	troveremo	noteremo
441	20	<i>quod</i>	<i>quo</i>
443	6	quella	quello
446	27	il contento	il consenso
453	24	<i>quam</i>	<i>quum</i>
464	2	agli Abbruzzesi	a i Calabresi
	5	dell'Abbruzzo	della Calabria ci- teriore
465	10	Corinto	Corito, o Cor- tona
468	7	scritte	scritto





PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

